



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

dicembre 2012 € 3,90



In vetta al divertimento

Le foto e la storia dei giochi da tavolo dedicati alla montagna

Renato Casarotto

A 26 anni dalla scomparsa un ritratto del "signore delle vette"

Alpi senza ghiaccio?

Gli scenari di un possibile futuro



Montagne 360 - Dicembre 2012 - € 3,90 - Rivista mensile del Club Alpino Italiano n. 3/2012. Sped. in abb. Post. 4/74 art. 1 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano



Best in the Alps!

www.sportler.com

SPORTLER
-best in the alps!



SPIRE JACKET

GIACCA IN GORE TEX PER TUTTE LE AVVENTURE ALPINE.

La Spire Jacket (disponibile anche il modello femminile) è un capo molto versatile. Ha un gonnellino anti-neve staccabile, un cappuccio con irrigiditori, cerniere impermeabili e svariate possibilità di regolazione.

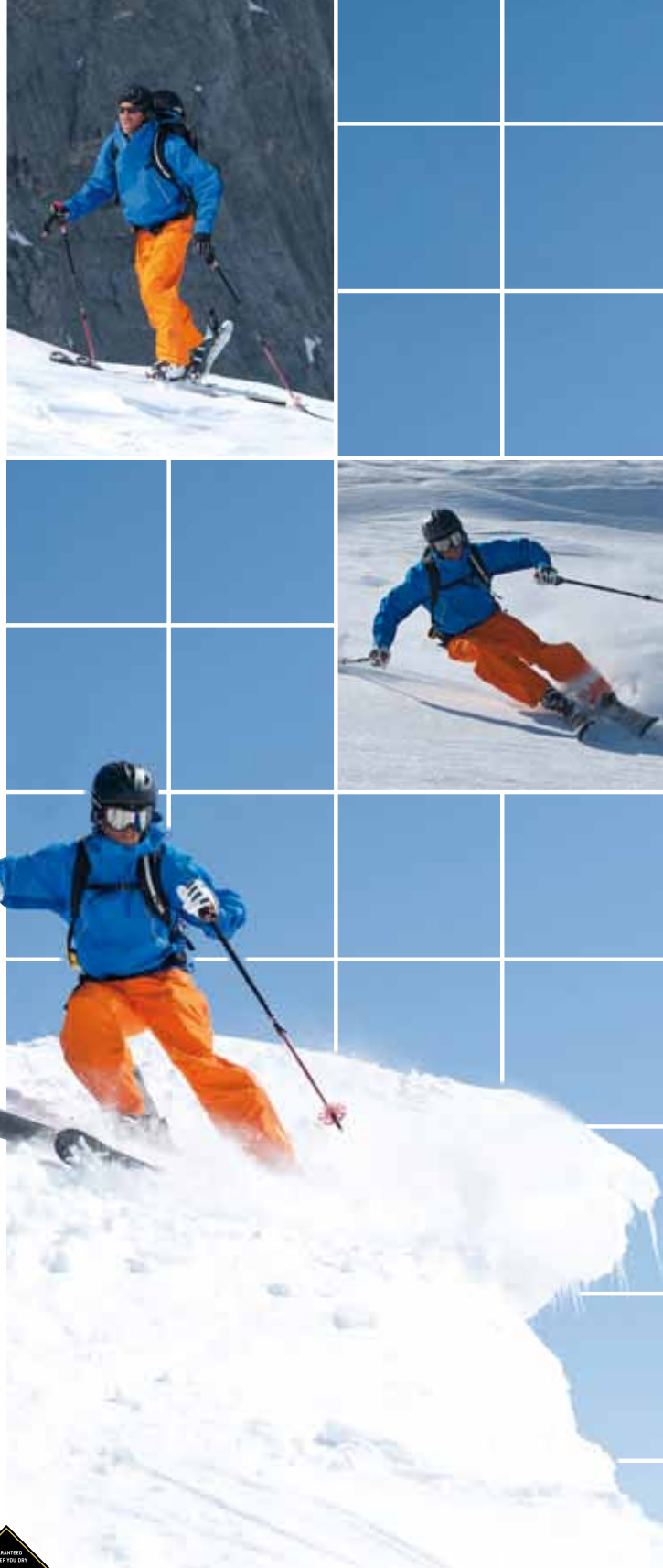


Prodotti GORE-TEX®

L'abbigliamento progettato con la tecnologia di prodotto GORE-TEX® è impermeabile nel tempo e antivento e offre una traspirabilità ottimale. I considerevoli investimenti operati nel settore per soddisfare le diverse esigenze dei consumatori finali consentono a Gore di offrire la garanzia GORE-TEX® GUARANTEED TO KEEP YOU DRY™.



Il vapore acqueo fuoriesce
Pioggia e vento non possono penetrare
Materiale esterno
GORE-TEX® Membrana
Fodera



PEOPLE / PRODUCT / PLANET™

JEU DU CERVIN,
Svizzera, 1925 ca.
Foto Museo Nazionale
della Montagna

Segui ogni giorno
le notizie CAI su
www.loscarpone.cai.it



01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Berge vom Weltraum aus; 10. Überlebender der Lawine des Manaslu; 16. Die Zukunft der Alpen ohne Eis; 20. Der Wolf als Symbol der italie

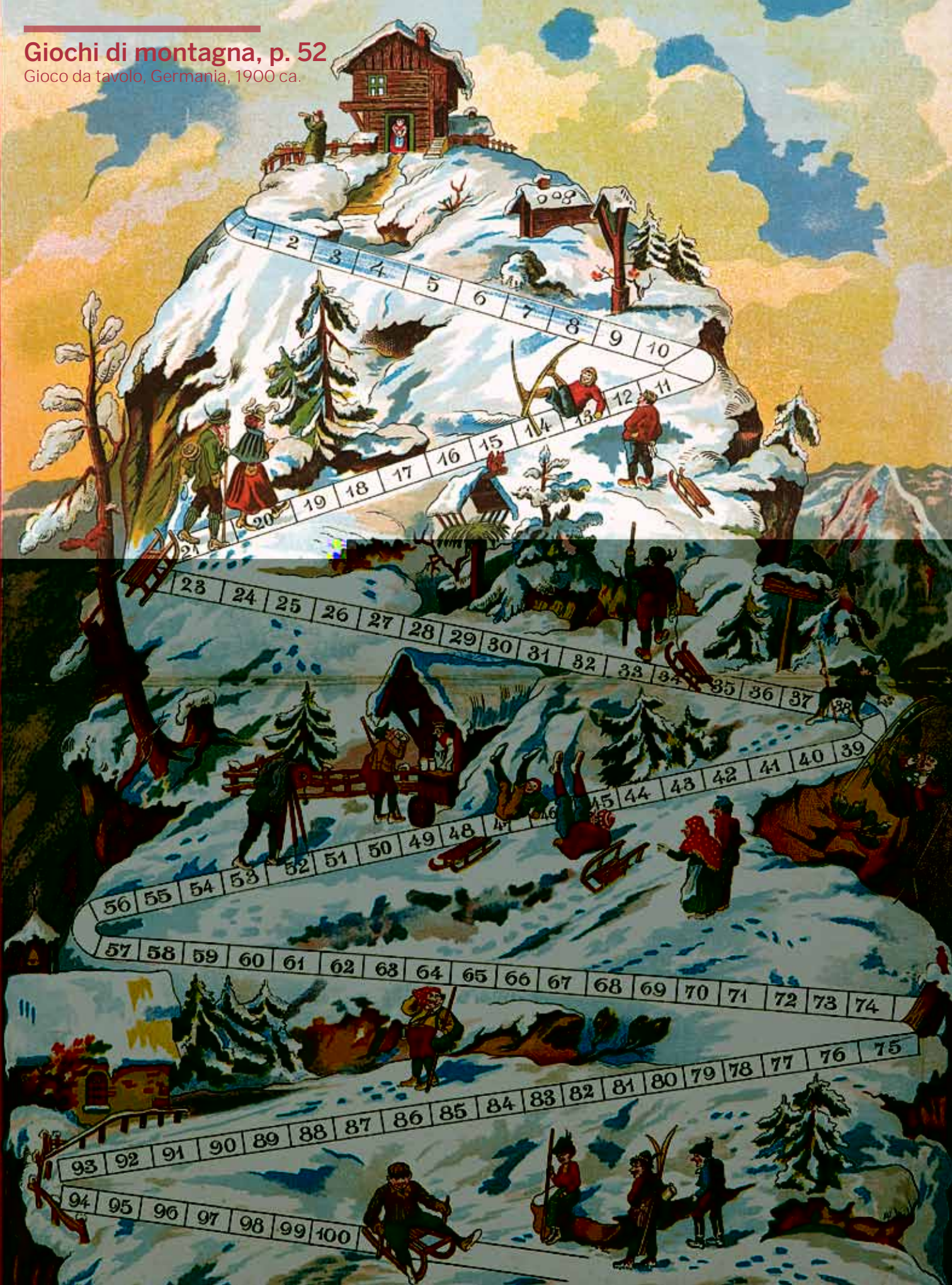


- 01 **Editoriale**
- 05 **News 360**

- 08 **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 10 **Sopravvissuto**
all'onda bianca sul Manaslu
Davide Chiesa
- 16 **Il futuro delle Alpi**
senza ghiaccio
AA. VV.
- 20 **Il lupo simbolo**
della società italiana
Lorenzo Arduini
- 22 **La guerra**
riaffiora dai ghiacci
Marco Benedetti
- 26 **Paul Pritchard**
il climber nato due volte
Carlo Caccia
- 30 **Metti d'inverno**
un trekking a Salina
Fabrizio Ardito
- 34 **Renato Casarotto**
il signore delle altezze
Roberto Mantovani
- 40 **Economia ed ecologia**
il matrimonio s'ha da fare
Alessio Liquori
- 42 **Le mummie**
di Roccapelago
Massimo Frera
- 46 **Lo straordinario interno**
di una normale montagna
di Massimo (Max) Goldoni
- 52 **Portfolio**
Orizzonte d'avventura
Museo Nazionale della Montagna
- 60 **CAI 150**
1884-1893. Finisce l'alpinismo
eroico, nasce il turismo di massa
Franco Brevini

- 64 **Lettere**
- 66 **Cronaca extraeuropea**
- 68 **Nuove ascensioni**
- 70 **Libri di montagna**
- 72 **Qui CAI**





Osservatorio ambiente

Cansiglio, un "no" lungo 25 anni a nuovi impianti sciistici



E fanno 25. Un quarto di secolo di proteste contro i progetti di collegamento sciistico a Casera Palantina sulla foresta del Cansiglio, traguardo tagliato lo scorso 11 novembre, quando si è ripetuta per la venticinquesima volta la manifestazione per dire un chiaro "no" a qualunque ipotesi di investimento su nuovi impianti sciistici nella zona. Ma non è la costanza dei difensori dell'ambiente la vera notizia, casomai il contrario, cioè l'ostinazione di chi continua a proporre progetti per lo sviluppo della montagna basati sulle stesse idee e sugli stessi schemi di ben più di un quarto di secolo fa. Idee che non tengono conto di una realtà sociale ed economica che è mutata nel tempo, in cui il turismo sciistico

è da tempo in fase di declino e andrebbe ripensato e ricalibrato anche dove ha ancora un senso mantenerlo. Per la montagna del futuro, quindi, è giunto il momento di una maggior fantasia e creatività, basate sulla tutela, sul rispetto e sulla solidarietà. Il CAI è pronto, questo è un obiettivo per i prossimi 150 anni!



Web & Blog

WWW.SEILSCHAFT.IT

Montagne online: in Val Venosta, nelle Alpi, nel mondo



Il sito vuole essere una guida online per gli appassionati delle discipline di montagna, dall'alpinismo al trekking, con un occhio di riguardo per lo scialpinismo.

Si parte dalla Val Venosta, in Alto Adige, con una approfondita descrizione delle sue cime e delle sue Alte Vie, con consigli su dove fermarsi a dormire durante le escursioni. Fino ad arrivare ai trekking e salite in tutto il mondo dall'Africa alle Ande, il tutto corredato da foto e video. Il sito è in doppia lingua, tedesco e italiano. Attualmente la parte tedesca è più dettagliata, anche se viene comunicato che tutti i contenuti sono in fase di traduzione.

SPELEOLOGIA

Appunti di nuove esplorazioni

a cura di Massimo (Max) Goldoni

TROVATO UN INGRESSO ALTO DELL'ABISSO GOFREDO IN VAL BOANA (VAGLI SOTTO, LU)

Dopo numerosi tentativi in altre cavità limitrofe, gli speleologi del GSPGC (RE) con amici dalla pianura padana e dalla Toscana hanno trovato un nuovo ingresso dell'Abisso Gofredo, che apre interessanti prospettive di esplorazione in zone lontane dal primo accesso.

NUOVE SORPRESE DALLA VAL D'ARNETOLA (LU)

Gli speleologi del GS del CAI di Lucca con altri amici toscani e liguri sono a -400 all'Abisso Carriola, scoperto recentemente nella zona dello storico Abisso Attilio Guaglio.

ULTIME DALL'AREA CARSIKA DEL MONTE NAIARDA (UD)

In NA42, la maggiore cavità finora rinvenuta, sono state intraprese le esplorazioni nei rami più profondi. Ora il sistema NA42-NA49 conta un dislivello totale di circa 450 m. Negli ultimi due anni il Gruppo Triestino Speleologi (GTS) ha esplorato in collaborazione Gruppo Speleologico Pradis, il Gruppo Speleologico San Giusto, l'Unione Speleologica Pordenonese CAI.

IL COVOL DEI VECI COLLEGATO CON QUELLO DEI SIORI (VI)

Una squadra, guidata da Alberto Cavedon, ha collegato il Covol dei Veci con quello dei Siori alle risorgenze di Ollero (Altipiano Sette Comuni, VI). L'impresa è straordinaria per tempi, metodo e risultati esplorativi. Cinque speleosub, Alberto Cavedon, Pedro Balordi, Sebastian Kuster, Gerhard Wimmer e Gunther Faul si sono immersi nel Covol dei Veci (Grotta Parolini), sono usciti in zona aerea dopo 60 minuti, hanno esplorato enormi gallerie asciutte e si sono nuovamente immersi, per poi riemergere al Covol dei Siori.

Lombardia, corso per Operatori Glaciologici

Il Servizio Glaciologico Lombardo (SGL) organizza il X Corso di Introduzione alla Glaciologia finalizzato alla formazione di Operatori Glaciologici del Servizio Glaciologico Lombardo. Gli argomenti trattati sono: glaciologia, climatologia, geomorfologia, cartografia, meteorologia, nivologia, permafrost, rischio ambientale, gestione immagini digitali, tecnica e pratica del rilievo. L'inizio del corso è previsto a marzo 2013. Per informazioni: www.sgl.cluster.it, Alessandro Galluccio (galluc@tiscali.it - cell. 335 5936724); Aldo Borghi (aldodante.borghi@tiscali.it - cell. 329 9863947); Paolo Rocca (dpxrocc@hotmail.com - cell. 339 2871341).

In 1200 nel Gargano per Spelaion 2012

1200 speleologi e appassionati hanno partecipato all'edizione 2012 di Spelaion, il raduno internazionale di speleologia che si è svolto a Borgo Celano (FG), nel cuore del Gargano, dall'1 al 4 novembre scorsi. È stata l'occasione per fare il punto della situazione sulle esplorazioni speleologiche in Italia, analizzando le situazioni più rappresentative in diverse parti del Paese. «Sono molto soddisfatto della partecipazione ottenuta da questo importante appuntamento», ha dichiarato Giampietro Marchesi, presidente della Società Speleologica Italiana. «Sono stati esposti e discussi progetti provenienti da tutta Italia di una qualità davvero elevata, che hanno mostrato come si può raggiungere lo stesso obiettivo, ovvero scoprire nuove grotte, seguendo modalità diverse. Sono orgoglioso in particolare dei nostri Gruppi del Sud Italia». In Puglia è stato presentato anche il programma della speleologia CAI all'interno delle celebrazioni per il 150°, denominato "I vuoti della montagna".

Un sentiero per ricordare Francesco Musso

Gli amici del presidente della commissione TAM Piemonte e Val d'Aosta, scomparso recentemente, gli hanno dedicato un percorso in Val Maudagna



Domenica 7 ottobre 2012 la val Maudagna ha visto convenire le massime autorità del CAI regionale piemontese, rappresentanti della Valle d'Aosta, di Lega Ambiente, amici e operatori nei veri settori della Tutela ambiente montano del CAI per l'inaugurazione di un sentiero dedicato a Francesco Musso, presidente della Commissione TAM per il Piemonte e la Valle d'Aosta, scomparso lo scorso 15 settembre. L'iniziativa di dedicare un sentiero è stata di Lodovico Marchisio, vicepresidente della Commissione TAM, scegliendo proprio i luoghi in cui Musso aveva organizzato il suo ultimo convegno per salvaguardare l'ambiente. In meno di un mese il CAI GEB della sezione di Torino si è attivato per rendere agibile il sentiero che da Miroglio, transitando nei pressi delle Grotte del Caudano, ricollega ora Frabosa Sottana. Percorso, questo, che è intenzione del CAI, in collaborazione con le "Alpi del Sole" e Lega Ambiente, di

attrezzare completamente e accatastare. Il sentiero, infatti, ha una grande valenza naturalistica, sia perché racchiude nel suo microcosmo diverse specie arboree di tutto riguardo, sia perché riapre un cammino chiuso da anni agli escursionisti a causa di una galleria ed un ponte gestiti dall'Enel, che restavano chiusi al pubblico per motivi prudenziali. Marilena Piacenza, vedova di Francesco Musso, ha voluto ringraziare pubblicamente i partecipanti: «La mia riconoscenza più sentita ai Soci del Club alpino italiano e ai loro amici, che, insieme, hanno lavorato alla realizzazione del sentiero "Rocca Davi" a Frabosa Sottana in provincia di Cuneo, per mantenere viva nel tempo la memoria di Francesco Musso, Presidente TAM Piemonte e Valle d'Aosta, improvvisamente mancato il 15 settembre: Franco Stuardi, Paola Tiro- ne, Beppe Borione, Daria Fava, Remigio Guardiano, Massimo Viglietti e Lodovico Marchisio».

Ricerca collaboratori per il settore agro-ambientale montano

L'Associazione Valtemo cerca collaboratori, laureati in discipline scientifiche, per l'attuazione di attività riguardanti l'ambito

agro-ambientale montano. Tali attività da svolgersi nel corso dell'anno accademico 2012-2013, avranno diverse tipologie di impegno e prevedranno l'erogazione di un contributo. Tutti gli interessati sono invitati a mandare il proprio CV al seguente indirizzo e-mail: info@valtemo.it.

Il Club Alpino Italiano a Montecitorio per i suoi 150 anni

Sono iniziati i festeggiamenti per la ricorrenza della prima associazione nata dopo l'Unità d'Italia



Lo scorso 26 ottobre a Montecitorio, il CAI ha dato inizio ai festeggiamenti per i suoi 150 anni, che continueranno per tutto il 2013 con un calendario fitto di eventi. Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha mandato i saluti alla prima associazione nazionale, descrivendola come «un fondamentale protagonista nella diffusione del rispetto della natura e della montagna». La vicepresidente della Camera Rosy Bindi, presente in sala, ha riservato al pubblico parole sincere: «Sono

un'amante della montagna, un luogo dove si ritrova sempre la forza di ricominciare, sia per le singole persone, sia per i popoli». Dal canto suo il Presidente generale, Umberto Martini, si è augurato che «questo momento richiami l'attenzione sulle tematiche del territorio montano, ormai riconosciuto come cerniera d'Europa». Parole riprese dal Direttore del CAI, Andreina Maggiore, che ha sottolineato «l'importanza della collaborazione del CAI con gli altri enti per dare vita ad un'Europa delle montagne». (l.a.)

Il CAI a Bressanone per salvaguardare la libertà di accesso alla montagna

Nel convegno di Bressanone il Presidente generale del CAI, Umberto Martini, ha sottolineato che la sicurezza nell'alpinismo debba essere affidata alla responsabilità degli scalatori

«**L**a libertà deve essere intesa in senso soggettivo, soprattutto nell'alpinismo, dove bisogna lasciare alla responsabilità dello scalatore la decisione su quali precauzioni prendere per salire una montagna». È quanto emerso a Bressanone nei giorni scorsi, nel corso del convegno promosso dal CAI "La libertà delle proprie scelte, la libertà in montagna", moderato dall'alpinista e scrittore Alessandro Gogna, nell'ambito dell'International Mountain Summit. «Questa è un'attività

che, se portata avanti con responsabilità e coscienza, non arreca danni né a se stessi né al territorio», ha poi sottolineato il Presidente generale Umberto Martini. «Esiste la necessità di vigilanza e formazione, compiti che devono essere affidati alle associazioni come il CAI e non a un sistema di regole e divieti». In quest'ottica il CAI ha presentato l'"Osservatorio per la libertà d'accesso alla montagna", uno strumento che intende preservare un libero e gratuito accesso alle Terre alte.

Milano, vince il film sui camosci

Al Festival Internazionale Cinema di Montagna premiata l'opera di Anne ed Erik Lapid

Voyage au bout de l'hiver, splendido lungometraggio sulla vita dei camosci durante l'inverno nel Parco nazionale del Gran Paradiso, ha vinto la prima edizione del Festival Internazionale del Cinema di Montagna, che si è tenuto a Milano lo scorso ottobre, promosso dalla sezione CAI di Milano, dall'associazione Montagna Italia e dal Touring Club Italiano. Il documentario è stato girato e prodotto interamente dai coniugi francesi Anne ed Erik Lapid. Tra i film premiati anche *Linea continua* di Hervé e Marco Barmasse, il divertente cartone animato di Marcel Barelli *Gypaetus Helveticus* e *Arlberg, the hidden paradise*, ritratto della meravigliosa località austriaca, del regista Heinz Leger.

La formazione del Soccorso Alpino Trentino in Argentina

I corsi di formazione del Soccorso Alpino Trentino sono arrivati fino in Argentina. A metà ottobre gli istruttori hanno tenuto ad Arco di Trento un corso di formazione e aggiornamento di una settimana a sei volontari argentini provenienti da El Chaltèn, in Patagonia, il villaggio nel Parco Nazionale de Los Glaciares. Il corso si è incentrato su tecniche di soccorso ed elisoccorso, con manovre di corda, calate, recuperi in parete, nozioni di primo soccorso e tecniche di imbarco e sbarco dall'elicottero. È stata un'esperienza molto positiva: Carolina Codò, coordinatore dei volontari argentini, ha espresso così la sua soddisfazione: «In Patagonia la cultura del soccorso in montagna da parte delle istituzioni è minima, non è facile operare in caso di soccorso: poterlo fare con i materiali adeguati e l'aggiornamento continuo è fondamentale».



Monte Olimpo

Con i suoi 2917 metri la montagna mitologica per eccellenza è anche la più alta dell'intera penisola balcanica. L'Olimpo si erge fra la Tessaglia e la Macedonia greca, e fa parte di un lungo allineamento montuoso che prosegue a nord nella Repubblica di Macedonia e a sud nell'arco insulare delle Cicladi; grazie alla sua mole la montagna appare quasi isolata ed è visibile da grandissima distanza, soprattutto sul lato orientale dove precipita verso la stretta pianura costiera lambita dal Golfo di Thermaïkós. Il massiccio calcareo dell'Olimpo comprende una cinquantina di cime di più 2000 m, la più alta delle quali è detta *Mytikas*, che significa naso; la vicina cima Stefani, alta 2909 m, è invece detta "il trono di Zeus". Le forme sono rocciose e aspre, con pendii scoscesi e vere e proprie pareti; la salita alle cime principali, molto frequentate nei mesi estivi, richiede qualche passaggio in roccia piuttosto esposto.

La mitologia ha collocato sull'Olimpo la dimora delle dodici principali divinità del pantheon greco, gli Olimpici (*Dodekathéon*) presieduti da Zeus, che conquistarono la montagna nella guerra contro i Titani capitanati da Crono. Lassù, dove gli dei vivevano

in abitazioni costruite da Efesto, secondo Omero (*Odissea*, 6, 61) «... sereno / È l'aer sempre, né mai nube il turba, / E una candida luce lo rischiarà... », suggestiva rappresentazione poetica che non considera le reali condizioni meteorologiche della montagna, spesso assai severe.

L'immagine in alto è stata ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale il 22 novembre 2004. I colori autunnali dominano la scena e l'Olimpo, come spesso accade, è l'unica montagna innevata della regione, e forse proprio per questo nell'antichità era detto "il luminoso". A destra si vede parte della vasta città portuale di Salonico, allungata sulle rive di un golfo ben riparato. Poco a ovest, parzialmente velati da una copertura di cirri, si trovano i delta affiancati dei due principali fiumi greci: l'Axiós (o Vardar), proveniente da nord, e l'Haliákmon che scende dai lontani monti del Pindo, vicini alla costa adriatica; fra le montagne il suo corso si allarga in un lungo lago artificiale color turchese. Vicino al margine meridionale dell'immagine si nota invece, al centro della pianura della Tessaglia, la città di Larissa, importante nodo stradale e ferroviario.

ISS Crew Earth Observations experiment and the Image Science & Analysis Group, Johnson Space Center

1 LAVAZZA

09_pagina_Montagne_200x270_natalizia

Sopravvissuto all'onda bianca sul Manaslu

Silvio "Gnaro" Mondinelli, scampato a una valanga sull'Himalaya lo scorso settembre, racconta la sua esperienza. Con un pensiero a Alberto Magliano, unico italiano tra gli undici alpinisti morti sotto la furia di neve e ghiaccio

di Davide Chiesa



Il campo a 6800 metri sul Manaslu. In secondo piano i pendii superiori verso il campo a 7300 metri di quota, luogo del distacco della valanga

Il 23 settembre scorso, al campo 3 del Manaslu - Himalaya a quota 8163 metri - una valanga ha travolto l'accampamento di 25 alpinisti di varie spedizioni, uccidendone 11, tra cui l'italiano Alberto Magliano. Tra gli alpinisti presenti al campo c'era anche Silvio "Gnaro" Mondinelli, che si è miracolosamente salvato, e che così ci racconta l'esperienza.

Cos'è successo sul Manaslu?

«È scesa una valanga che ha coinvolto circa venticinque persone, undici delle quali sono morte. Fortunatamente al campo 3, a 6700 metri circa, eravamo "solo" in 25. Al campo base del Manaslu, quest'anno, c'erano circa trecento persone».

Trecento persone sono veramente tante per una montagna come il Manaslu

«Quest'anno il governo cinese ha impedito alle spedizioni di scalare sulle montagne tibetane e, per questa ragione, il Manaslu, che si trova in territorio nepalese, è stata una delle montagne verso cui molti alpinisti si sono diretti».

E le condizioni della montagna come erano?

«Appena arrivati c'era molto caldo, lo zero termico si trovava a 6000 m. È stata una stagione secca, durante la quale è caduta poca neve. Comunque le condizioni sono migliorate ed erano ideali per salire alla cima. A differenza dell'anno scorso c'erano più crepacci».

Secondo te qual è stata la dinamica della valanga?

«Io non lo so, era notte, e non ho visto nulla. Ho solo sentito il rumore della valanga che scendeva. Gli alpinisti che si trovavano al campo base hanno ipotizzato che a causare la valanga sia stato il distacco di un seracco».

Ci racconti cos'è successo quella notte?

«Erano circa le 4.30 del mattino. Abbiamo sentito il rumore dello stacco della valanga e subito dopo siamo stati investiti da una massa di neve che ci ha trascinati verso valle. La cosa che più

La sensazione che ho avuto è stata quella di essere chiuso in un sacco e gettato giù per centinaia di metri

mi ha impressionato è che eravamo in tenda dentro i nostri sacchi a pelo, ci siamo sentiti schiacciare ed eravamo impotenti. In alcuni momenti abbiamo avuto la sensazione di galleggiare sopra la massa nevosa. La sensazione che ho avuto è stata quella di essere chiuso in un sacco e gettato giù per centinaia di metri. Per nostra fortuna la tenda, con noi dentro, si è fermata dopo alcune centinaia di metri, mentre gli altri sono stati trascinati molto più a valle. Ci siamo ritrovati senza scarpe e con indumenti leggeri, abbiamo dovuto attendere la luce del giorno per recuperare del



Sopra: Silvio Mondinelli e compagni impegnati nell'attraversamento di una difficile seraccata. Foto di Enrico Dalla Rosa

materiale e iniziare a cercare i compagni che si trovavano con noi ai campi alti».

Tu sei stato uno dei sopravvissuti, l'amico e compagno di spedizione Alberto Magliano, invece, non ce l'ha fatta...

«Abbiamo trovato Alberto e lo sherpa Dawa, che lo accompagnava, molto distanti da noi. Le nostre due tende al campo 3 erano separate da meno di un metro, ma la valanga ci ha portati lontani. La loro tenda è stata trascinata fin quasi alla fine della valanga. Alberto era diventato nonno il giorno prima».

Hai commosso l'Italia quando hai dichiarato alla stampa "vorrei diventare nonno anche io".

«Mi sembra un desiderio normale. Gli anni passano e vedo aspetti della vita a cui prima non pensavo nemmeno».

Lo sherpa Dawa invece era molto giovane...

«... Dawa aveva solo 24 anni».

E si trovava lì per fare il suo lavoro. Il tuo rapporto con gli sherpa come Dawa e con le popolazioni locali è sempre stato molto forte. Eri arrivato lì, al Manaslu, da un lungo viaggio di solidarietà in fuoristrada durato un mese, partendo da Alagna. Con questa iniziativa benefica a favore del Nepal denominata "Settemila miglia lontano" avete coinvolto tante persone che virtualmente hanno viaggiato con voi attraverso numerosi territori. Com'è andata questa straordinaria avventura?

«Direi molto bene. I miei cinque compagni e io abbiamo vissuto un'esperienza che non dimenticheremo, abbiamo fatto un viaggio stupendo via terra, attraversando l'Europa e poi la Russia il Kazakistan e la Cina, alla fine del quale abbiamo donato il fuoristrada Great Wall all'ospedale di Maleku in Nepal. Moltissimi italiani,

Mondinelli era in viaggio da un mese con il progetto benefico "Settemila miglia lontano"

attraverso il gioco dell'acquisto di una tappa del nostro viaggio, hanno versato direttamente nel conto dell'associazione "Amici del Monte Rosa" una cifra impressionante, e non è finita! A breve pubblicheremo libro e dvd, anche questi saranno venduti e il ricavato sarà donato all'associazione. Tutte le informazioni le trovate su www.7milamiglia lontano.com».

Rimanendo sul tema dei locali che lavorano sulla montagna, in tanti - alpinisti e non - dicono che se gli alpinisti vanno in vetta è merito solo degli sherpa climbing, per poi magari accusarli se qualcosa sulla montagna va storto.

«Non su tutte le montagne di ottomila metri ci si può avvalere della collaborazione degli sherpa, quando questo è possibile il lavoro più grosso viene svolto da loro: posizionano le corde fisse, le scale, battono traccia. È evidente che tutti gli

Vite ad alta quota

"GNARO? ANCHE LUI, COME OBELIX, È CADUTO DA PICCOLO NEL PAIOLO DELLA POZIONE MAGICA"

Silvio "Gnaro" Mondinelli è uno dei più importanti e noti alpinisti himalayani a livello mondiale. Una persona semplice e, per chi lo conosce a fondo, anche buono. Ha dedicato la sua vita non solo all'alpinismo e agli allenamenti, ma anche agli altri.

Atleta adolescente e poi uomo del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, ha prestato servizio ad Alagna Valsesia per 33 anni. Con alcuni amici ha fondato l'Associazione Onlus "Amici del Monte Rosa" che si è dedicata a importanti opere di solidarietà in Nepal: la costruzione e il finanziamento, attraverso la raccolta di fondi, di una scuola e di un ospedale e l'adozione a distanza di decine di bambini. Enrico Dalla Rosa nel suo recentissimo libro *Sali un ottomila con Gnaro Mondinelli*. Tutti i consigli per affrontare l'alpinismo d'alta quota" (Hoepli, 2012) scrive di lui: "Difficile scrivere di un grande alpinista che è più un amico che un compagno di spedizione. Anche se nessuno gliel'ha mai detto, da piccolo è caduto nella stessa pentola in cui è caduto anche Obelix: risultato? Una persona letteralmente instancabile, con una forza fisica prorompente, ma soprattutto una persona di grande generosità, estremamente diretta, che ti dice sempre quello che pensa, ma che sa anche ascoltare.



Tutti conoscono le sue imprese alpinistiche, ma la cosa che colpisce maggiormente nella storia di Silvio è tutto quello che ha fatto per gli altri, a partire dagli innumerevoli soccorsi in montagna, alla realizzazione di progetti ambiziosi come l'Ospedale di Malekhu e la scuola di Namche Bazar, sempre portati avanti mobilitando le energie degli amici che gli sono sempre stati vicino. Anche se a un primo contatto può sembrare timido, frequentarlo nelle lunghe giornate di spedizione ti fa scoprire un'inesauribile vena di umorismo, basata sul racconto delle mille avventure di una vita da Lazarù. Andare in spedizione con lui è la cosa migliore

che un appassionato di montagna potrebbe desiderare».

Possiamo aggiungere che il suo approccio all'alpinismo è concreto ed essenziale, come del resto il suo modo di fare nella vita, e per questo è molto apprezzato da tante persone.

La sua carriera sulle cime più alte è iniziata nel 1993 con la salita del Manaslu per la difficile via Messner. Nel 2007 ha salito il Broad Peak, l'ultimo dei 14 ottomila che gli mancava per completare la prestigiosa serie. Indimenticabile per lui, e da segnalare per noi, l'anno 2001 con la salita di ben 4 ottomila, tra cui l'Everest senza ossigeno. Si definisce "un pesta neve" perché è salito sulle 14 vette più alte del mondo seguendo quasi sempre le "vie normali". È sempre salito senza l'ausilio supplementare di ossigeno in bombola, ed è stato il primo italiano dopo Messner, e il sesto uomo al mondo, a portare a termine questa impresa. Nonostante l'obiettivo raggiunto, Mondinelli non ha smesso di andare in Himalaya.



A sinistra: il Manaslu (8163 m) e la copertina dell'ultimo libro su Mondinelli



Mondinelli sull'aerea cresta del Baruntse.
Foto di Silvio Mondinelli



sempre cercato di "arrivare in cima". Questo mi dava la possibilità di trovare sponsor/amici che mi avrebbero aiutato per la cima successiva. Devo ringraziare per primo il Corpo della Guardia di Finanza e tutti i suoi componenti che mi hanno dato la possibilità di assentarmi dal lavoro».

Secondo te, dato che li hai saliti tutti, quale può essere la via su un ottomila poco pericolosa?

«Su un ottomila non esistono vie poco pericolose. In ogni spedizione le variabili sono troppe e impossibili da prevedere e controllare. Oltre a professionalità, prudenza, esperienza, preparazione fisica e mentale ci vuole tanta fortuna».

Hai la bellezza di 54 anni. Confidaci un segreto sulla tua eccezionale forma fisica.

«Allenamento costante, sacrifici, alimentazione equilibrata e motivazione interiore. Anche se tutto questo non mi è servito nell'arrampicata sportiva, non sono diventato un Manolo, ma mi sarebbe piaciuto tanto».

Il tuo futuro? Hai mai pensato a un libro autobiografico delle tue mille avventure?

Costa troppo e si guadagna poco.

Un augurio, un consiglio a chi si cimenta con gli ottomila.

«Auguri! Occorrono tanti soldi, tanto tempo, tanti sacrifici, tanta buona sorte. Ma io ripartirei già domani mattina».

Su un ottomila non esistono vie poco pericolose. In ogni spedizione le variabili sono troppe e impossibili da prevedere e controllare.

passione per la montagna».

Come mai hai fatto poco alpinismo esplorativo e solo una volta ti sei cimentato con una invernale su un 8000?

«C'è una bella differenza tra alpinismo esplorativo e invernali. Io non sono mai stato un professionista, non ho mai vissuto di alpinismo. Quando ho avuto la possibilità di andare in spedizione ho



alpinisti che salgono dopo di loro, usufruiscono di questi aiuti, che abbiano o meno ingaggiato gli sherpa. Accusarli se qualcosa va storto è un mero esercizio muscolare della lingua. Troppi sono gli elementi da valutare di volta in volta».

Pensi che un compagno "non sherpa" ma forte, che fa traccia, che porta zaini pesanti, possa eticamente essere paragonato all'aiuto di uno sherpa?

«Certo, solo che l'amico non lo paghi».

Infatti anche tu, lo dico ironicamente, tante volte sei stato uno "sherpa"

«Io e tanti come me».

Chi ti segue apprezza la tua qualità nel non esprimere pubblicamente giudizi gratuiti su altre persone e per essere sempre stato corretto. Cosa pensi invece degli alpinisti che non si comportano così, che fanno dichiarazioni solo per emergere o farsi pubblicità?

«Innanzitutto ringrazio chi mi apprezza. Stimo non solo gli alpinisti, ma le persone che pensano prima di parlare. A volte non basta nemmeno questo, perché le frasi dette vengono fraintese o, peggio, distorte e interpretate a proprio uso e consumo per il desiderio di sensazionalismo».

A chi ti sei ispirato nel tuo alpinismo?

«A nessuno, ringrazio solo chi mi ha trasmesso la

Sopra: la solidarietà è tra i valori più importanti per Gnaro. A sinistra, dall'alto: la targa della Scuola di Namche Bazar. L'ospedale di Malekhu. Con Gnaro i compagni di spedizione, si riconoscono: Juanito Oiarzabal e Alberto Magliano



Indossa le tue EMOZIONI

Acquista un binocolo Z-CAI avrai in **REGALO** la t-shirt tecnica del

C. A. I.
Club Alpino Italiano



www.ziel.it



Binocolo approvato Club Alpino Italiano

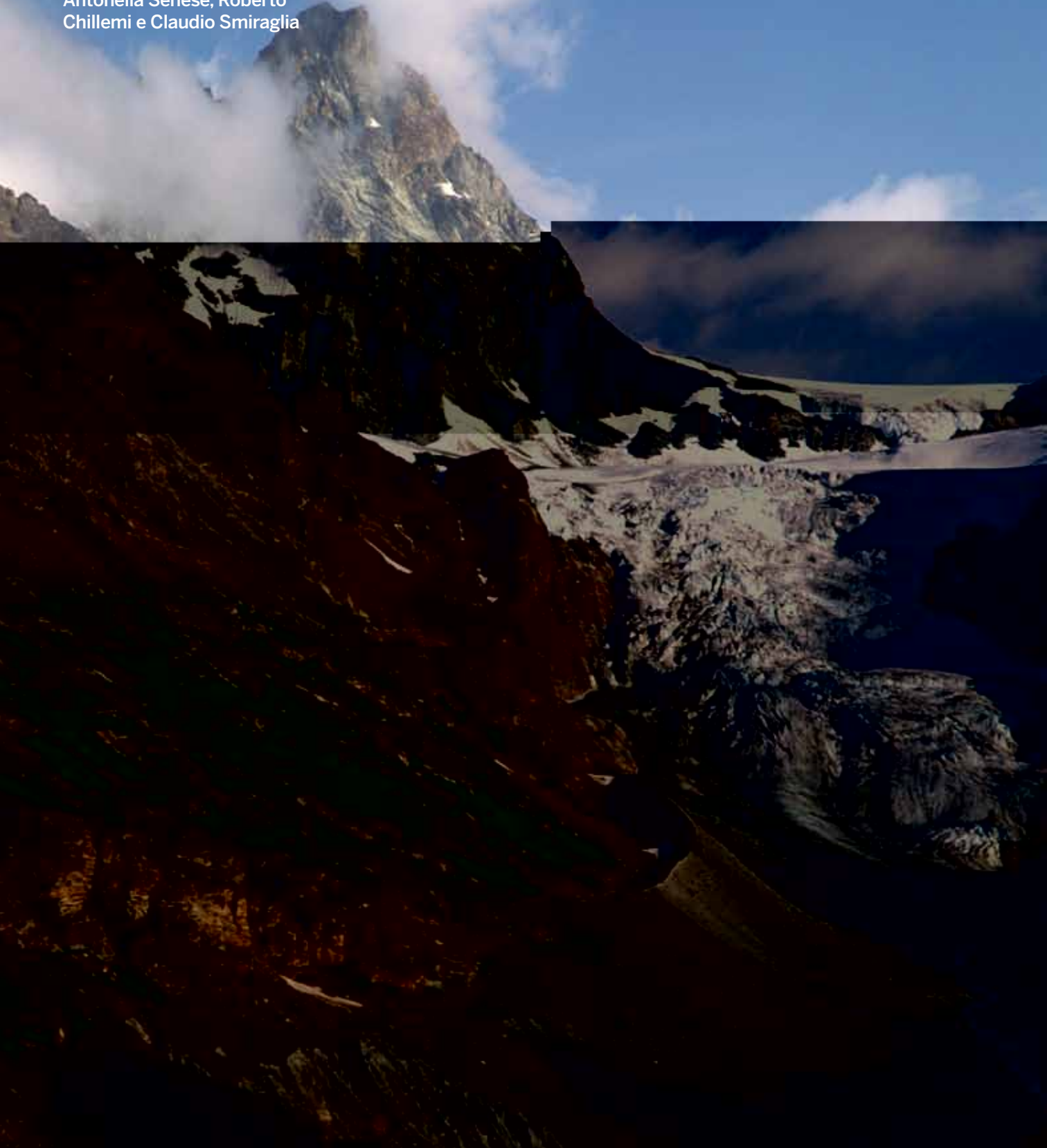
Per informazioni: ziel@ziel.it - tel. 0421.244432



The sense of precision

Il futuro delle Alpi senza ghiacciai?

di Guglielmina Adele Diolaiuti, Antonella Senese, Roberto Chillemi e Claudio Smiraglia



Cosa sta succedendo ai ghiacci del Pianeta? Stiamo assistendo a una fase di crisi della criosfera (l'insieme di neve, ghiaccio e permafrost presenti sulla Terra) quanto mai intensa. Nella calda estate appena trascorsa i segnali a scala globale sono stati chiari e inequivocabili: in luglio 2012 i satelliti della NASA hanno rilevato che praticamente l'intera Groenlandia è stata sottoposta a fusione per più giorni consecutivi e, in agosto 2012, si è toccato il minimo storico della copertura di ghiaccio marino dell'Artico.

Questi due eventi sono di grande impatto non solo per l'area dove sono avvenuti, ma anche per le possibili ripercussioni su scala globale (ad esempio per quanto riguarda il contributo all'innalzamento del livello del mare) e riaccendono in tutti gli appassionati della montagna curiosità e apprensione per il futuro della componente fredda del pianeta.

Anche alle nostre latitudini l'estate 2012 è stata sfavorevole ai ghiacci: chiunque si sia recato sulle Alpi quest'estate non ha potuto fare a meno di notare anche qui le evidenze dell'intensa fusione e le conseguenti profonde modificazioni paesaggistiche e ambientali: riduzione, a volte praticamente scomparsa, delle classiche "nord", le pareti glaciali un tempo affrontate dagli alpinisti anche per buona parte dell'estate e oggi tormentate dalla presenza di roccia affiorante e da detrito, che ne impediscono l'ascensione anche da parte dei più esperti; riduzione delle lingue glaciali, con crolli di interi settori per effetto dell'assottigliamento del ghiaccio e dell'azione delle acque di fusione; ricoprimento parziale o totale di interi settori delle fronti glaciali da parte di detrito roccioso che ne modifica gli scambi di energia e massa; formazione di laghi supraglaciali che spesso vanno monitorati per pericolo di esondazioni disastrose. Il regresso glaciale si accompagna poi a profonde modificazioni ambientali ed ecologiche come la ricolonizzazione delle aree deglacciate,

ovvero i terreni lasciati liberi dai ghiacciai al loro regresso, e la risalita della vegetazione arborea che va a occupare zone prima interessate solo da vegetazione erbacea e prateria alpina. Queste modificazioni implicano anche l'aumento di emissioni di gas serra (principalmente CO²) e quindi un ulteriore contributo all'aumento della temperatura.

Quali sono i dati a disposizione per descrivere quantitativamente queste profonde trasformazioni della montagna italiana? Quali le tendenze degli ultimi decenni e gli scenari evolutivi per il futuro? Un contributo importante per rispondere a queste domande viene dalle ricerche svolte e, ormai da diversi anni, dal monitoraggio dei siti glaciali e dalle ricerche svolte dall'Università Statale e dal Politecnico di Milano grazie al sostegno di diversi enti pubblici e di società private e alla collaborazione del Club alpino italiano (sia attraverso co-finanziamenti che mediante l'attività di soci che partecipano al rilevamento dei dati glaciologici o alla disponibilità dei rifugi che ospitano spesso strumentazione scientifica dedicata).

Dal 2007, esempio, una vasta area glaciale dell'alta Valtellina, il gruppo Dosdè-Piazzì, al confine tra Lombardia e Svizzera, è continuamente monitorata con strumenti installati per rilevare le condizioni meteorologiche a diversa altitudine, i flussi energetici alla superficie dei ghiacciai e misurare i tassi di fusione glaciale e gli effetti sulla portata dei torrenti di alta quota. Dal 2010, inoltre, anche il permafrost (ovvero il ghiaccio "nascosto" nel detrito e nella roccia) è tenuto "sotto osservazione" grazie a un sistema di monitoraggio installato dall'Università di Milano e dall'Università dell'Insubria sulla vetta del gruppo, la cima de Piazzì, a 3434 metri di quota. Un altro osservatorio privilegiato delle variazioni dei ghiacci in risposta ai cambiamenti climatici è rappresentato dal Settore Lombardo del Parco Nazionale dello Stelvio dove dal 2010 è attivo "Share

A fronte: la lingua terminale del ghiacciaio di Tsa de Tsan e le Dents des Bouquetins, nell'alta Valpelline (Valle d'Aosta).

Foto Mario Vianelli. Si nota la morena laterale molto più alta del fondovalle, che denota un'arretramento della lingua glaciale..

Foto di Mario Vianelli. A sinistra: i ricercatori dell'Università di Milano rilevano il detrito fine e le polveri alla superficie del Ghiacciaio dei Forni.

A destra: rilevamento a opera di ricercatori di UNICATT delle emissioni di CO² emissioni di CO² dal terreno deglaciato nell'area limitrofa al Rifugio Casati (CAI Milano) a oltre 3200 metri di quota

Chiunque si sia recato sulle Alpi quest'estate non ha potuto fare a meno di notare le evidenze dell'intensa fusione dei ghiacci e le conseguenti profonde modificazioni paesaggistiche e ambientali.





Confronto di immagini storiche (sopra, 1932, foto archivio Comitato Glaciologico Italiano) e recenti (sotto, 2007) dei Ghiacciai Dosdè Orientale e Centrale nel Gruppo Dosdè Piazz (Alta Valtellina). L'intensa riduzione ha comportato una frammentazione degli apparati glaciali. Un effetto della deglaciazione è infatti l'incremento numerico a seguito dello smembramento dei grandi ghiacciai di un tempo. Foto Guglielmina Adele Diolaiuti

Stelvio", progetto pilota afferente al noto programma di monitoraggio ambientale globale Share (Stations at High Altitude for Research on the Environment). Il progetto è coordinato da EVK2CNR e Fla (Fondazione Lombardia per l'Ambiente) e prevede il monitoraggio in continuo della criosfera del parco e delle forzanti meteorologiche e atmosferiche. Queste aree glacializzate rappresentano pertanto veri "laboratori a cielo aperto" per studiare i processi attivi e gli effetti sull'ambiente di alta montagna, con un'attenzione particolare all'acqua, nei suoi diversi stati (neve, ghiaccio e liquida) alla sua variabilità stagionale e storica funzione dei cambiamenti climatici in atto.

Cos'è successo nell'estate 2012 ai ghiacciai alpini? Sono molto interessanti, per rispondere a questa domanda, i dati raccolti sul ghiacciaio Dosdè Orientale, nel gruppo Dosdè Piazz, studiato sin dal 1995 per la quantificazione della fusione estiva. Questo apparato ha visto nell'estate 2012 lo spessore della lingua assottigliarsi in media di 3,3 cm al giorno per il settore inferiore, ma nelle giornate più calde di luglio e agosto la fusione giornaliera ha raggiunto gli 8 cm. Questo assottigliamento è il più inteso mai registrato negli ultimi 5 anni. L'incremento della fusione è da attribuire principalmente alle elevate temperature dell'aria registrate in luglio e agosto 2012. A questo proposito è davvero importante l'analisi dei dati raccolti dalle stazioni meteorologiche supraglaciali della rete Share come quelle localizzate sul Dosdè Orientale o sul Ghiacciaio dei Forni. I dati registrati da questa stazioni, in funzione rispettivamente dal 2007 e dal 2005, hanno evidenziato nell'estate 2012 temperature minime molto elevate, quasi sempre positive, che

rivelano quindi costanti condizioni di fusione alla superficie dei ghiacciai. Diversamente dagli anni passati, quando a temperature diurne anche elevate si accompagnavano minime notturne sotto zero che permettevano un parziale ricongelamento dell'acqua di fusione prodotta durante il giorno, nell'estate 2012 la fusione ("ablazione" in gergo glaciologico) è avvenuta per quasi due mesi consecutivi non lasciando tregua ai nostri ghiacciai.

Per valutare meglio le conseguenze di tassi ablativi così intensi come quelli dell'estate 2012, basta estenderli a superfici glaciali di diverse migliaia di m²: si ottengono volumi superiori ai 50.000 m³ di acqua rilasciata al giorno per ghiacciai di piccole dimensioni e valori di oltre 180.000 m³ al giorno per apparati di grandi estensioni come il Ghiacciaio dei Forni.

Questi grandi volumi di acqua rilasciata dai ghiacciai finiscono nei corsi d'acqua, non si tratta pertanto di una vera perdita, ma di un trasferimento dell'acqua dai ghiacciai (dove è immagazzinata) ai torrenti, dove diviene disponibile per i sistemi ecologici di alta quota o da dove viene trasportata per confluire nei grandi fiumi di pianura, mitigando così le magre estive.

Ovviamente per i nostri ghiacciai un rilascio d'acqua così intenso ha effetti non trascurabili, soprattutto se nell'arco dell'anno le nevicate sono limitate o addirittura ridotte rispetto a un tempo. I risultati di una recente ricerca condotta sull'entità e la variabilità dell'innevamento in alta Valtellina e nel settore lombardo dell'Adamello ha evidenziato che negli ultimi anni gli apporti nevosi si sono ridotti insieme alla persistenza temporale della neve. Questa, infatti, tende a scomparire dalla maggior parte della superficie glaciale a inizio estate, lasciando il ghiaccio "nudo" ed esposto all'azione dei raggi solari per più tempo che in passato.

Tutto questo va ad aggravare una riduzione in atto da diversi decenni ed evidenziata da ricerche a sca-

Su alcuni ghiacciai si utilizzano dei "non tessuti" bianchi, che isolano dai raggi solari

la regionale condotte dall'Università Statale e dal Politecnico di Milano. Sono stati infatti sintetizzati i dati relativi all'evoluzione di tutti i ghiacciai della Lombardia nel periodo 1991-2003 e le informazioni circa la contrazione del glacialismo in Valle d'Aosta nel trentennio 1975-2005. Complessivamente sono stati analizzati 249 ghiacciai lombardi e 175 ghiacciai valdostani e i risultati non sono confortanti. Le ricerche sono state possibili grazie al fondamentale contributo della Regione Lombardia (ITT) e della Regione Autonoma Valle d'Aosta (Cabina di Regia dei Ghiacciai Valdostani) che hanno messo

a disposizione foto aeree e ortofoto (foto aeree che sono state geomcamente corrette e georeferenziate) per analizzare le superfici glaciali e le loro variazioni recenti.

I risultati ottenuti indicano che nel periodo 1991-2003 i ghiacciai della Lombardia hanno ridotto la loro superficie del 21% circa, da 117.4 a 92.4 km², con una forte accelerazione del fenomeno nel periodo più recente (da 104.7 a 92.4 km² nel solo intervallo di tempo 1999-2003). Metà della perdita areale (53%) è da imputarsi alla diminuzione drastica dei ghiacciai più piccoli (inferiori a 1 km²) i più numerosi dal punto di vista numerico. Sono anche state analizzate serie storiche di dati climatici lombardi che hanno indicato che nelle sei maggiori aree glaciali Lombarde (Spluga, Bernina-Disgrazia, Piazz Campo, Ortles Cevedale, Adamello, Orobie), le aree soggette a maggiore incremento delle temperature nel trentennio 1976-2005 mostrano una riduzione percentuale maggiore anche degli apparati glaciali più grandi. Si è inoltre osservata una marcata diminuzione delle coperture nivali al disgelo (nel periodo 1985-2005) che ha ricadute negative sugli apparati glaciali, poiché una coltre nivale rilevante protegge gli apparati glaciali in estate, limitandone o rallentandone la fusione.

In Valle d'Aosta la riduzione areale è risultata pari al 27% nel periodo 1975-2005 con una netta accelerazione nel periodo più recente (1999-2005); complessivamente la superficie glaciale è passata da 163.9 km² nel 1975 a 119.6 km² nel 2005. Durante il periodo di riferimento, si sono osservati anche in Valle d'Aosta incrementi della temperatura primaverile e estiva, con significative diminuzioni della durata della copertura nivale nelle stesse stagioni. Quali gli scenari futuri? Quali le soluzioni? Per quanto riguarda il futuro i modelli sono ancora in via di calibrazione: per il ghiacciaio dei Forni, per esempio delle simulazioni in corso di allestimento da parte dell'Università di Milano e della Cattolica di Brescia, suggeriscono la perdita completa della lingua entro il 2030 e, a seguire, la frammentazione del ghiacciaio in tre apparati distinti che corrispondono agli attuali bacini di accumulo. Le incertezze nella modellazione sono da attribuire a fenomeni in atto ancora poco noti e difficili da descrivere, come l'azione delle acque che erodono termicamente e meccanicamente il ghiaccio, accelerando la fase di collasso e l'incremento inatteso dei tassi ablativi in seguito alla deposizione di polveri e detrito fine. Questi ultimi, noti come *atmosferic soot* e derivanti sia da fenomeni naturali (detrito fine di aree recentemente deglacciate trasportato dal vento o cenere conseguente ad incendi) sia da attività antropiche (combustione dei motori diesel) si depositano alla superficie di ghiaccio e neve, riducendone candore

e riflettività e aumentando la quantità di radiazione solare assorbita accelerando quindi la fusione. Questo fenomeno è studiato sulle Alpi solo dal 2011, nell'ambito del progetto "Share Stelvio" che ha visto le prime misure italiane per rilevare, caratterizzare e valutare l'evoluzione stagionale della copertura di polveri e detrito fine sulla superficie del ghiacciaio dei Forni. I primi risultati sono davvero molto interessanti e suggeriscono di non sottovalutare questo fenomeno che, nei prossimi anni, potrebbe ulteriormente accelerare la degradazione glaciale alpina. Ci sono possibile strategie di mitigazione per ridurre la fusione in atto? In molti, durante la calda estate 2012, hanno suggerito, almeno per taluni ghiacciai sottoposti a reale rischio di estinzione, la possibilità di utilizzare coperture geotessili, non-tessuti di colore bianco che isolano neve e ghiaccio dai raggi solari, proteggendoli dalla calda aria estiva e limitando anche del 60% la fusione nivale e quasi azzerando la fusione glaciale. Queste strategie, la cui efficacia è stata testata sul Ghiacciaio "laboratorio" Dosdè Orientale nel 2007 e 2008 e che sono poi state applicate estesamente sul Presena (ghiacciaio utilizzato per la pratica dello sci) sono da riservare a pochi, selezionati, ghiacciai per i quali vi sia la possibilità di sostenere la pesante logistica connessa all'uso estensivo di queste coperture (gatti delle nevi, trasporto con elicotteri o impianti di risalita, ecc.) o dove particolari situazioni, come l'emersione di roccia esposta, minino la sopravvivenza dell'apparato o ne possano accelerare la frammentazione. Non è quindi pensabile l'applicazione di queste misure sugli oltre 800 ghiacciai delle Alpi italiane e, se le tendenze climatiche non cambieranno, dovremmo rassegnarci a montagne sempre più scure e rocciose e sempre meno ammantate da nevi perenni e ghiacciai.



Evidenze della crisi criosferica in atto. Crolli di interi settori glaciali ed erosione da parte delle acque di fusione alla superficie del Ghiacciaio dei Forni (Alta Valtellina, Lombardia). È evidente anche l'abbondante detrito sopraglaciale e il conseguente colore scuro del ghiaccio che rivela un'albedo (o riflettività) limitata e quindi una più accentuata fusione. Foto Guglielmina Adele Diolaiuti

Gli autori:
Guglielmina Adele Diolaiuti (1, 2, 3), Antonella Senese (1), Roberto Chillemi (3) e Claudio Smiraglia (1,4) (1) Università degli Studi di Milano (2) Segretaria CSC CAI, guglielmina.diolaiuti@unimi.it (3) CAI sez. Bormio (4) CAI sez. Corsico

Il lupo simbolo della società italiana

di Lorenzo Arduini

“**I**l lupo rappresenta un'occasione eccezionale per porci domande sul rapporto tra uomo e ambiente. Il lupo è riapparso in luoghi tornati selvaggi. Inseguendo le sue tracce entriamo in questo mondo compiendo un meraviglioso viaggio”. Con queste parole Marco Albino Ferrari sintetizza il significato della sua ultima opera: *La via del lupo*.

Il libro racconta di un sorprendente viaggio nelle zone montane del nostro Paese, dall'Abruzzo fino alla Valle D'Aosta, tornate il regno del *canis lupus italicus*, animale mitico, quasi estinto negli anni Settanta. La storia del lupo si intreccia con le vicende del nostro Paese, tanto da far attribuire la sua attuale “rinascita” al boom economico, che ha di fatto spopolato le montagne, e alla contestazione del '68. **Marco Albino Ferrari che tipo di impegno le ha richiesto la stesura del libro, in termini di reperimento di informazioni e soggiorni nei luoghi attraversati dal lupo?**

«Negli ultimi anni sono stato in tutti i luoghi descritti, dai Monti Sibillini alle Alpi Marittime, fino ad arrivare in Valle d'Aosta, spesso spostandomi in bicicletta, a piedi o con i mezzi pubblici. Penso che la conoscenza debba essere maturata attraverso l'esperienza, un concetto spesso estraneo alla cultura italiana».

Nella sua analisi della vicenda del lupo si vede anche una critica alla società italiana degli ultimi quarant'anni.

«A me interessa cogliere i cambiamenti di come l'uomo guarda ciò che lo circonda. Ed è sempre uno sguardo culturale, influenzato dalla società

in cui viviamo. Prima del Settecento la montagna era un luogo temuto, abitato da mostri, mentre, con l'Illuminismo e il Romanticismo, è diventata il simbolo di una bellezza nuova e attraente. Al lupo è successa una cosa simile negli anni Settanta: da animale malvagio è diventato simbolo di una natura da proteggere. Questo cambiamento è stato figlio della nascita dell'ecologismo e di uno scontro nei confronti del dogmatismo degli accademici, ma anche di un “benessere” crescente che ha portato ad uno spopolamento delle montagne».

Nel libro lei parla dello scontro di diverse istanze, alcune a favore della presenza del lupo, altre contro. Come si può fare per raggiungere una mediazione?

«Nella mia ricerca ho individuato tre punti di vista. Quello freddo del biologo conservatore dell'ambiente: il suo scopo è salvare la purezza del *canis lupus italicus*, così cerca di creare le condizioni per ostacolare accoppiamenti con i cani randagi. Quello sentimentale dell'animalista che ama gli animali e li difende tutti, indistintamente, il lupo e i cani randagi. Infine lo sguardo utilitaristico e pragmatico del montanaro, che cerca un equilibrio con l'ambiente per assicurarsi il proprio sostentamento, equilibrio che il ritorno del lupo rompe. Di conseguenza, per lui, il lupo va cacciato. La situazione è complessa ed è la dimostrazione di come gli uomini guardino ogni cosa influenzati dalla propria cultura e dai propri interessi. Il lupo continua a essere una metafora. È un tema attuale, che fa riflettere. E che deve rimanere caldo».



Il libro di Marco Albino Ferrari, *La via del lupo*, edito da Laterza. Un'immagine del *canis lupus italicus* (lupo appenninico). Foto archivio PNALM di Valentino Mastrella. Si ringrazia il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise per aver concesso l'immagine

A partire dagli anni Settanta, il lupo ha ripopolato la catena appenninica e un'ampia fetta di Alpi. Una storia, la sua, legata a doppio filo ai cambiamenti della società e della cultura del nostro Paese.

1 camp
ripete settembre

21_G0554 - Pubblicità Arrampicata 200x270 mm ITA

La guerra riaffiora dal ghiaccio

A Punta Linke, in Trentino, un ammasso di roccia scura che si innalza sopra la vedretta del Viòz e il ghiacciaio dei Forni, riemergono i resti di una stazione teleferica austriaca della Grande Guerra

di Marco Benedetti

Per quasi un secolo la storia è rimasta sepolta sotto il ghiaccio. Ora, però, il ghiaccio dei Forni e della vedretta del Viòz è in una fase di drammatico ritiro. Tanti frammenti escono allo scoperto, ricomponendo la storia sul più alto fronte alpino della Grande Guerra, quello sullo spartiacque delle cime tra Trentino e Lombardia che circonda il grande ghiacciaio dei Forni nel Gruppo dell'Ortles - Cevedale, dal Trésero al

San Matteo, a Punta Cadini al Monte Viòz e verso nord fino al Cevedale e all'Ortles.

Sono storie drammatiche, come quella dei tre *kaiserjäger* austro-ungarici caduti nelle battaglie dell'estate del 1918 per espugnare Punta San Matteo e restituiti dal ghiaccio del Piz Giumela nell'estate 2004.

A questo spartiacque appartiene anche la Punta Linke, un ammasso di roccia scura che si innalza

Residui affiorano dalla Vedretta del Viòz ai piedi di Punta Linke.
Foto Marco Benedetti



fino a 3632 metri sopra la vedretta del Viòz e il ghiacciaio dei Forni, a sinistra del Monte Viòz. Nessun colpo fu mai sparato per conquistarla, gli obiettivi erano evidentemente altri, ma importante lo era eccome, uno dei principali centri logistici del fronte nel settore dell'Ortles - Cevedale.

Punta Linke accoglieva un doppio impianto teleferico: quassù arrivava il sesto tronco della teleferica proveniente dal fondovalle di Peio e da qui partiva l'ultimo collegamento verso le propaggini sud orientali del Palòn de la Mare, oggi conosciuto come "Costòn delle barache brusade", in territorio lombardo. Un'unica campata di 1387 metri sospesa sopra il ghiacciaio dei Forni, il più esteso delle Alpi italiane. Nella vicina Viòz Hütte, costruita nel 1911 poco sotto la cima del Monte Viòz dalla sezione di Halle del Club alpino tedesco, fu collocato il comando austriaco avanzato di questo settore del

Di recente è stata completamente liberata dal ghiaccio la galleria di 30 metri nella roccia

fronte e da Punta Linke i rifornimenti venivano smistati all'intera prima linea.

La stazione della teleferica di Punta Linke fu costruita in una galleria di ghiaccio che proseguiva in una galleria scavata nella viva roccia della cresta per 30 metri sul versante opposto. Nella galleria erano collocati i motori di trazione, una piccola officina, un magazzino, un locale per il personale, all'esterno ulteriori baraccamenti. Uno di questi,

probabilmente adibito a polveriera, fu fatto saltare in aria alla fine della guerra e oggi il ghiacciaio sotto la Punta è disseminato dei frammenti di decine di casse di munizioni. Materiale - il legno - che per anni alimentò la stufa del vicino rifugio. Salvo sporadiche incursioni dei "recuperanti" a caccia di pezzi di ferro, ghiaccio e neve hanno protetto per decenni questo sito, ma negli ultimi anni il forte ritiro del ghiaccio ha iniziato a riportare alla luce le strutture della stazione della teleferica, oltre a materiali di ogni tipo. Contemporaneamente si sono moltiplicate le "visite" di chi andava alla ricerca (peraltro oggi vietata per legge) di reperti e cimeli. A partire dal 2005 il Museo "Peio 1914 - 1918 - la guerra sulla porta" che raccoglie le memorie della guerra d'alta quota combattuta su queste cime, ha organizzato una serie di interventi di recupero dei materiali affiorati per sottrarli al saccheggio indiscriminato (ora sono esposti al museo).

Dal 2008 è poi intervenuta direttamente la Soprintendenza per i beni librari archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento per riportare alla luce, con una metodologia archeologica, l'intero apprestamento. Ma perché degli archeologi indagano su un sito della Grande Guerra, un evento a meno di cento anni da noi? Ce lo spiega il dottor Franco Nicòlis, archeologo e direttore dell'Ufficio beni archeologici di Trento:

«L'archeologia non è solo una disciplina a sé stante che si interessa dell'antichità. Una scuola di pensiero sempre più condivisa porta a considerare l'archeologia come un metodo, che è quello dello scavo

Sopra: alcuni dei residuati recuperati a Punta Linke. Foto Soprintendenza Beni Librari Archivistici e Archeologici della Provincia autonoma di Trento

Punta Linke accoglieva un doppio impianto teleferico. La stazione della teleferica fu costruita in una galleria di ghiaccio che proseguiva in una galleria scavata nella viva roccia della cresta. Nella galleria erano collocati i motori di trazione, una piccola officina, un magazzino, un locale per il personale, all'esterno ulteriori baraccamenti. Uno di questi fu fatto saltare in aria alla fine della guerra e oggi il ghiacciaio sotto la Punta è disseminato dei frammenti di decine di casse di munizioni.



Sopra: il sito di Punta Linke dalla cresta sud del Monte Viòz. Foto Marco Benedetti

archeologico, dello scavo stratigrafico. E questa metodologia viene oggi adottata anche in contesti che non sono poi così antichi». La quinta campagna di ricerca da parte degli archeologi trentini, affiancati da alcune guide alpine, si è conclusa alla fine dello scorso mese di agosto e in questa occasione è stata organizzata una prima visita pubblica all'impianto teleferico di Punta Linke. L'intervento a Punta Linke è infatti finalizzato alla realizzazione di un percorso museale in quota di grande impatto emotivo, che permetterà di far tornare a vivere ambienti e luoghi che un secolo fa circa videro lo svolgersi di una storia drammatica, partendo dal vicino rifugio Viòz - Mantova (a mezz'ora di cammino dal sito). Dopo il periodo di lavori sul sito terminati lo scorso agosto è stato completato il recupero e la

Un po' di storia

A PEIO (TN), LA MEMORIA DELLA GUERRA IN QUOTA

Allo scoppio della Grande Guerra l'abitato di Peio ai piedi del Monte Viòz si ritrovò a ridosso della prima linea che correva dal Tonale allo Stelvio. Un fronte che si sviluppava quasi interamente su crinali e creste oltre i 3000 metri toccando cime come il San Matteo, il Piz Giumela, il Viòz, il Palòn de la Mare, il Cevedale e fino all'Ortles. Vette presidiate da centinaia di uomini, ricoverati in baracche, trincee e gallerie scavate nel ghiaccio e nella roccia, al riparo dai tiri delle artiglierie. Anche queste trasportate in quota, pezzo dopo pezzo, con i muli e poi a braccia e infine rimontate una volta in posizione, rifornite regolarmente di proiettili,

uomini, reparti regolarmente approvvigionati grazie alle teleferiche che partivano dal fondovalle. Un fronte inevitabilmente statico, come di fatto fu, dove non si potevano spostare grandi masse di soldati e dove furono combattute le battaglie più alte della Grande Guerra, quelle per il possesso della Punta San Matteo, a 3678 m, nell'estate del 1918. Eventi che segnarono la piccola valle e la cui memoria si è potuta conservare grazie anche al "Museo Peio 1914 - 1918. La Guerra sulla porta", emanazione del Centro Studi Val di Sole. Creato nel 2003, proprio nel centro di Peio paese, il museo raccoglie numerose testimonianze degli eventi bellici su queste montagne, ma qui non troverete riuniti per l'ennesima volta divise, elmetti, bombe e fucili dell'uno e dell'altro schieramento. Ci sono sì, ma il lavoro di recupero

ricostruzione della baracca di arrivo della teleferica con l'officina e l'alloggiamento del motore.

È stata completamente liberata dal ghiaccio la galleria di 30 metri nella roccia e sul versante opposto che si affaccia sopra il ghiacciaio dei Forni ricostruita la stazione di partenza dell'ultimo tronco di teleferica. Proprio alla fine della galleria, una volta fuso con i diffusori di calore, il ghiaccio ha restituito un carico pronto per le "barache brusade" e mai partito: legname, putrelle per costruire cavalli di frisia. La campagna degli archeologi nel 2013 sarà tutta finalizzata a mettere in sicurezza e rendere totalmente accessibile il sito di Punta Linke creando un percorso museale dotato dei necessari supporti informativi. E fin dai primi interventi degli archeologi trentini a Punta Linke non si è mai interrotto il lavoro di catalogazione e di restauro di centinaia di oggetti e reperti da parte dei restauratori della Soprintendenza provinciale. Riportando oggetti e manufatti a nuova vita, la storia stessa di quel sito a oltre 3600 metri e degli uomini che lo presidiavano ha ricominciato a scorrere con la sua quotidianità.

Chi era l'addetto a maneggiare il secchiello per la concia dei crauti? A chi apparteneva la pipa in ceramica che celebra il valore dei soldati prussiani con una strofa del "Wacht am Rhein", un motivo popolarissimo tra i militari. Avrà riabbracciato il "suo amore abbandonato" l'addetto all'impianto teleferico della Linke di origine ceca che appese alla parete della baracca dove lavorava la cartolina postale recapitatagli fin lassù da casa?

Sotto: militari austriaci davanti alla Viòz Hütte. Foto Museo "Peio 1914 - 1918. La Guerra sulla porta"

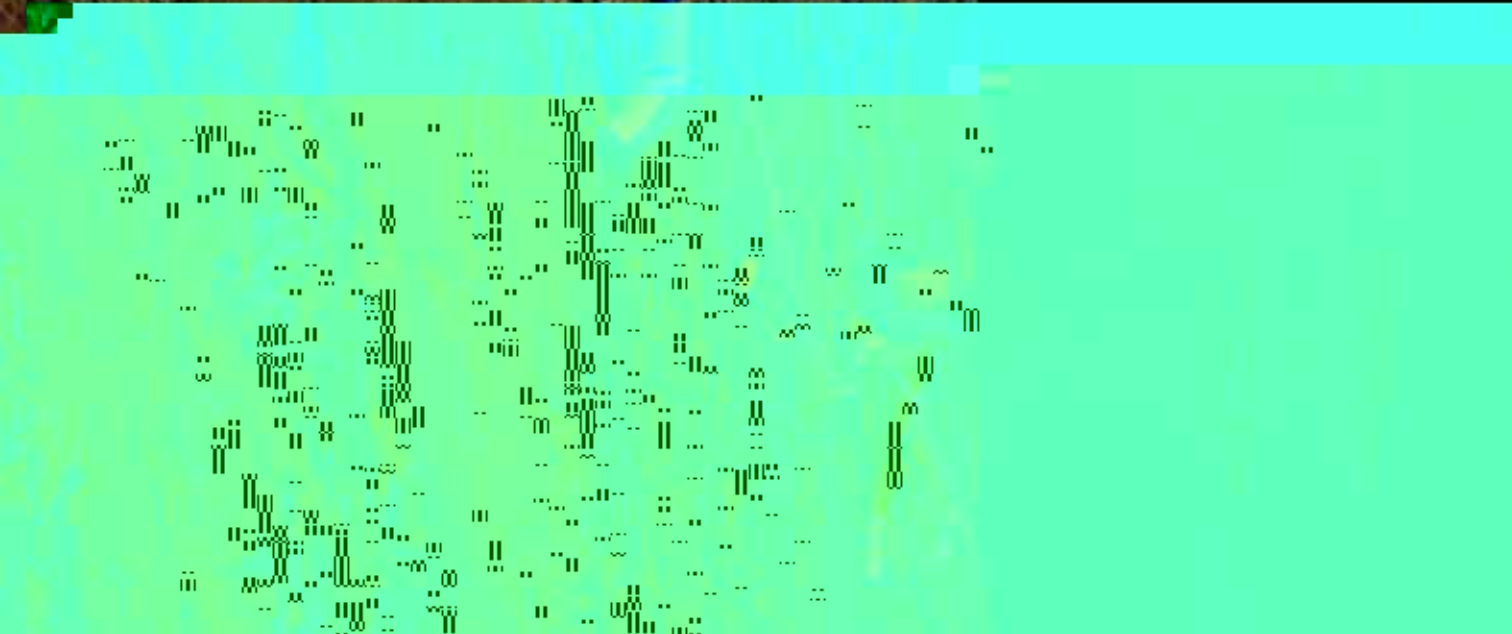


di tanti volontari e di Maurizio Vicenzi, che del museo è presidente, ha permesso di raccogliere le testimonianze della vita su quel fronte di alta montagna: dalla cucina, all'infirmeria da campo, ai mezzi di trasporto dei materiali sulla neve, ma soprattutto sulla vita di chi quella guerra la subiva, a Peio paese e nel resto della valle.

Paul Pritchard il climber nato due volte

Un fenomeno dell'arrampicata, protagonista di grandi imprese sulle pareti britanniche e del mondo. Fino a quando un masso, sul Totem Pole, ha rischiato di ucciderlo cambiando la sua vita. Ma l'autore di *Deep Play* non si è arreso e oggi stupisce parlando di "incidente provvidenziale", che lo ha reso più uomo che mai

di Carlo Caccia



A sinistra: Paul Pritchard in azione a Gogarth (Galles) nel 1987. La via è la sua leggendaria Super Calabrese (E8 6b nella scala britannica), ancora oggi assai temuta a causa della precarietà delle protezioni. Foto Ben Winteringham, archivio Paul Pritchard. Sotto: un'immagine recente di Paul, che dopo l'incidente si è dedicato anche alla speleologia. Foto archivio Paul Pritchard

«Caricai il piede, lo ruotai verso l'interno e mi tirai fino a una puntina che mi garanti abbastanza aderenza per superare il passaggio. L'unica consolazione fu un dado numero uno nella roccia friabile... Non c'è più possibilità di proteggersi. Inizio a tremare ma ancora una volta supero questo momento. La roccia scompare dai miei pensieri e quando ritorno in me ho i conati di vomito per lo sforzo. Seduto in cima a questa "Super Calabrese" mi sento stordito e inconsapevole di ciò che ho appena fatto» (da *Deep Play*, Versante Sud, p. 49).

L'uomo è fragile, diceva un grande alpinista. Prima energia pura, pronta a liberarsi in parete, e un secondo dopo un fardello incapace di muoversi e di parlare. In mezzo un macigno, piombato dall'alto con la precisione di un proiettile: la testa aperta in due e, come in un film, un irreversibile *The End* pronto a comparire. Ma l'uomo è anche forte, addirittura capace di rinascere, e Paul Pritchard ce l'ha fatta: nato – la prima volta, vien da dire – nel 1967, poi nel *Gotha* dell'arrampicata britannica fino a quel drammatico 13 febbraio 1998, è risalito dall'abisso riconquistando la vita e oggi è sempre pronto a raccontare la sua storia, senza retorica e pretese di eroismo.

Il Paul di un tempo, scatenato sulle pareti di casa e del mondo dall'Isola di Baffin alla Patagonia fino all'Himalaya, sta tutto nel suo libro *Deep Play*, pubblicato e premiato pochi mesi prima del sogno diventato il più reale degli incubi: sul Totem Pole, assurdo obelisco di roccia che pare una visione nel mare della Tasmania, è cominciata la sfida più dura, con Paul sopravvissuto – già un mezzo miracolo – ma annientato, costretto a imparare ogni cosa di nuovo, a ricostruire un'esistenza trascorsa fino a quel momento a folle velocità e finita come sotto un maglio. Ma i miracoli non vengono mai lasciati a metà – l'ha detto un altro grande alpinista – e Paul Pritchard ne è la dimostrazione: non ha mollato l'ultimo appiglio, rimastogli disperatamente in mano, e da lì nonostante tutto è ripartito.

L'arrampicata lo ha portato vicino alla morte e lui, tenendo duro, è tornato all'arrampicata scoprendo l'autentica profondità della vita. La metà destra del suo corpo non risponde più come una volta, le imprese verticali sono ricordi ma, come ha scritto Mario Manica nella prefazione all'edizione italiana di *Deep Play* (Versante Sud, 2005), ciò non ha impedito a Paul "di amare, di continuare a scrivere libri, fare progetti, contagiare i suoi amici vicini e lontani di energia positiva e di ironia". E il contagio, vi garantiamo, è inevitabile: Paul Pritchard, che abbiamo incontrato al Rock Master di Arco prima spettatore speciale al Climbing Stadium e poi protagonista sul palco del Climbing Village, non lascia scampo a nessuno.

Paul, se me lo permetti partirei proprio dall'inizio, come fai anche tu durante le tue serate. Partirei, insomma, dalla tua vita di climber a tempo pieno, dai tuoi "giorni di fuoco" sulle rocce britanniche. Cos'ha significato per te, in quegli anni, dedicare ogni istante all'arrampicata?

«Devo dire innanzitutto che climber a tempo pieno, nella Gran Bretagna degli anni Ottanta

del secolo scorso, non significava climber professionista. Era un periodo di profonda depressione economica, durante il governo di Margaret Thatcher, con milioni di disoccupati che vivevano col sussidio statale: io ero uno di loro, in una situazione piuttosto sconcertante per l'intero paese. Era dura ma non c'era scelta: l'alternativa era prendere brutte strade. Il sussidio permetteva di arrampicare e, più in generale, dava a molti la possibilità di esplorare la propria creatività: in quel periodo, grazie alla crisi, non pochi miei connazionali hanno potuto dedicarsi completamente allo sport, all'arte e ad altre attività, raggiungendo livelli altissimi per poi affermarsi, negli anni successivi, a livello internazionale».

Come ti sentivi vivendo col sussidio statale? Non lo vedevi come un fatto negativo?

«No, non provavo nessun imbarazzo o senso di colpa: era un'opportunità per scalare, per scalare sempre meglio. Era un'epoca particolare e la situazione era comune a molti arrampicatori: eravamo in centinaia a vivere così».

La crisi e i sussidi, in altre parole, hanno fatto la fortuna della scalata britannica...

«Sì, la disoccupazione ha cambiato l'arrampicata. Già gli anni Settanta, grazie all'evoluzione dei materiali, avevano visto un miglioramento degli standard. Negli anni Ottanta, invece, alla spinta tecnica è subentrata quella psicologica: la situazione ci portava oltre, a puntare a nuovi traguardi per un continuo innalzamento del livello, a cui si deve l'eccellenza attuale».



E quali erano i tuoi traguardi, gli obiettivi a cui puntavi?

«Sognavo le grandi montagne, le grandi pareti rocciose. Dopo aver letto delle imprese nella Yosemite Valley non ho più avuto dubbi: volevo diventare un alpinista da big wall. Ma c'era il problema dei soldi: le poche sterline settimanali del sussidio ci obbligavano a una vita spartana, come nomadi sui furgoni, nella boscaglia, mangiando fagioli. Fino a quando, nel 1990, sono partito per la mia prima spedizione: un debole tentativo al Bhagirathi III, nell'Himalaya del Garhwal, con Johnny Dawes, Joe Simpson e Bob Drury».

Comunque, anche se sognavi l'alpinismo sulle grandi pareti, avevi un livello piuttosto alto anche in arrampicata...

«Sì, anche se per me il grado in sé non ha mai rivestito un ruolo fondamentale. Ciò che contava, anche in arrampicata, era quello che offriva ciascuna via, le emozioni che riservava. La difficoltà era una conseguenza delle linee scelte. Cercavo le più belle, le più intriganti, dove mi sforzavo di sfruttare tutto ciò che la roccia concedeva in termini di protezioni: era uno scalare ad armi pari, mettendo davanti a tutto l'avventura».

Così in Gran Bretagna, all'insegna dell'impegno tecnico e fisico ma anche psicologico. Nel resto del mondo invece, proprio in quegli stessi anni Ottanta, con l'avvento e la diffusione dell'arrampicata sportiva gli spit sono diventati la regola. Perché questa differenza?

«In Gran Bretagna abbiamo poca roccia a disposizione, così abbiamo sempre voluto preservarla. È un modo di pensare, una volontà di conservazione di ciò che possediamo, che risale a molto prima degli anni Ottanta. A Gogarth, nel Galles, uno dei luoghi che ho maggiormente frequentato, l'uso degli spit è sempre stato bandito: inconcepibile pensare di bucare quella roccia, di rovinare quel terreno di gioco che offre innumerevoli possibilità di notevole ingaggio. Lì, su quelle pareti a picco sul mare, la tradizione è sempre stata molto rigida e rispettata».

Niente spit e, all'opposto, protezioni spesso aleatorie. Così: non hai mai pensato che, viste le facilmente intuibili conseguenze in caso di caduta, fosse conveniente salire addirittura slegati, levandosi il pensiero di piazzare aggeggi parecchio inaffidabili?

«No, non ci ho mai pensato. Perché in verità qualche buona protezione non manca mai... più o meno! Anche un micronut, tanto piccolo da essere praticamente "inesistente", se messo al posto giusto è in grado di resistere a una caduta».

Prima l'arrampicata e poi le big wall rocciose. E l'alta quota? Non ti sarebbe piaciuto salire un Ottomila?

«L'alta quota e le vie su neve non mi attiravano. Anche se, pensando che al momento dell'incidente avevo soltanto trent'anni, non posso escludere che prima o poi avrei cambiato idea. Lo Jannu, ad esempio, con i suoi 7710 metri e le sue estreme difficoltà, è una montagna affascinante».

A volte, però, le dimensioni non contano: il Totem Pole, dal mare alla cima, di metri ne misura appena poche decine...

«Bellissimo, mi piaceva. Una guglia rocciosa che sorge dal mare, alta sessanta metri e larga quattro: credo che nessun arrampicatore possa resistere alla sua magia. Ne avevo sentito parlare, sono andato laggiù e lì è accaduto quello che sai: sono diventato un disabile, con tutti gli "optional" che ciò comporta. Ho rischiato di morire... di più: dovevo morire, stavo praticamente morendo. E invece no. Sono sopravvissuto ma incapace di fare qualsiasi cosa: io che fino a quel momento avevo passato la vita ad arrampicare. Un medico era

Sotto: dalle rocce di casa alle più impressionanti big wall del mondo. Pritchard ha lasciato la sua firma sulle Torri del Paine (Patagonia), su El Capitan (Yosemite Valley) e sul Mount Asgard (Isola di Baffin). Ha inoltre salito la Trango Nameless Tower (Karakorum, Pakistan) e tentato il Bhagirathi III e il Meru Centrale (entrambi nell'Himalaya del Garhwal, India). Foto archivio Paul Pritchard



Sopra: Paul nel 1987 su I Ran the Bath (E7 6b, Dinorwic Slate Quarries, Galles), una delle vie per gente dai nervi saldi aperte da Pritchard sulle pareti britanniche. Foto archivio Paul Pritchard

sicuro: non sarei più riuscito nemmeno a camminare. Altri non si sentivano in grado di fare previsioni e, anche per il recupero del linguaggio, non si pronunciavano. Ho venduto il materiale da scalata, ho dovuto rivoluzionare ogni aspetto della mia vita: cambiare tutto, proprio tutto. Tuttavia, nonostante le terribili sofferenze, l'incidente è stato provvidenziale: mi ha portato a una svolta positiva».

In che senso?

«Ho passato un anno immobile, in ospedale, sulla sedia a rotelle. Per cinque mesi, a causa del danno cerebrale, non sono stato in grado di parlare. Non riuscivo proprio a formulare un pensiero, come quando si è davvero stanchi... capisci? Cinque mesi così. Tutto ciò mi ha insegnato l'umiltà, mi ha reso molto più tollerante, capace di perdonare, più aperto e umano. L'incidente mi ha poi fatto incontrare mia moglie, che faceva

parte dello staff medico che mi ha soccorso in Tasmania, e mi ha così permesso di avere dei figli, per me una grande cosa. Incidente provvidenziale e positivo, sì, perché mi ha reso una persona migliore».

Ma come sei uscito dalla fase iniziale? Come hai fatto a riprenderti?

«Ho dovuto imparare ogni cosa di nuovo: insegnare una seconda volta al mio corpo a stare in piedi, a muoversi...

È stato come rinascere e partire da zero: imparare a parlare, a scrivere (con la sinistra...), a vestirmi e tutto il resto. È stato proprio così: ogni giorno avevo un'attività ben precisa da svolgere, soprattutto per il recupero della parola, e lentamente mi sono ripreso. Durante la riabilitazione sono persino riuscito a scrivere un libro. Era una

«Ho imparato tutto di nuovo: come rinascere e ripartire da zero. Ma ora ho anche due figli»

sorta di terapia, usando un dito solo sulla tastiera del computer: uno stimolo mentale, per imparare a riformulare i pensieri, e un modo per non passare le giornate davanti alla televisione. E negli anni, non tanto fisicamente quanto dal punto di vista cerebrale e quindi del linguaggio, sono sempre migliorato».

Hai seguito un programma già collaudato in casi analoghi al tuo oppure sei stato una sorta di "esperimento" ben riuscito?

«Indubbiamente sono stato un "pioniere" anche se, è facile capirlo, casi come il mio non sono mai uguali e portano sempre a sperimentare nuovi sistemi. Posso dire di essere stato una "cavia" per quanto riguarda i tutori per le ginocchia e le caviglie: ne ho provati di nuovi, certamente, ma allo stesso modo di altri pazienti prima e dopo di me».

Oggi, quattordici anni dopo l'incidente, puoi raccontare di essere tornato alle montagne, di aver ripreso ad arrampicare – anche da capocordata – e di non aver mai smesso di trasmettere agli altri il tuo entusiasmo e la tua voglia di vivere. C'è un messaggio, che ti sta a cuore, che vorresti lasciare?

«Vorrei far capire che dietro ogni cosa, anche la più negativa, si nasconde sempre qualcosa di positivo, che ci aspetta e che bisogna sforzarsi di trovare. È stato l'incidente, più che l'arrampicata o l'alpinismo, a insegnarmi che non bisogna avere paura di nulla: dopo il Totem Pole non temo più niente, con una sola importante eccezione».

Quale?

«Il pensiero di non essere, per qualsiasi ragione, al fianco dei miei figli».



Metti d'inverno un trekking a Salina

Due proposte di itinerari sul monte Fossa delle Felci e Monte dei Porri, le due alture della “perla verde” delle isole Eolie

di Fabrizio Ardito

Non sono molto alte, le vette dell'isola di Salina, ma imponenti certamente sì. Dal bordo dell'antico cratere del Monte Fossa delle Felci, in una bella giornata di tramontana, le isole scure circondano l'orizzonte marino. Lipari a occidente, le aguzze Filicudi e Alicudi a ovest, la piccola Panarea e la bruna Stromboli verso tramontana. Isolati in mezzo al mare delle Eolie, a 926 metri di quota, la veduta a volo d'uccello su Salina e i suoi paesi è una delle più belle dell'arcipelago. Tra i vari modi per raggiungere l'isola, il più tradizionale è certamente il più affascinante. Sul ponte del traghetto che lascia Napoli nel buio della sera, davanti agli occhi corrono le immagini dei borghi illuminati della penisola Sorrentina e poi di Capri, con i suoi faraglioni,

prima che il buio inghiotta tutto l'orizzonte. Prima dell'alba, per chi ha la forza di svegliarsi presto, appaiono a meridione i bagliori rossi del sempre attivo cratere di Stromboli, che per secoli hanno guidato i naviganti diretti verso la Sicilia. Poi, mentre il mare inizia a illuminarsi di sole, il traghetto segue una rotta sinuosa tra la minuscola Ginostra, i faraglioni di Panarea e Filicudi per poi entrare finalmente nella rada di Rinella. Dopo il vento del mare, l'umidità e l'odore di gasolio dei motori del traghetto, è il profumo a tradire immediatamente l'anima di Salina, più agricola che terra di marinai. Il mare passa sullo sfondo, davanti all'avanzare del profumo della campagna, umido in inverno e secco e bruciato in estate, con il dolce dei fichi d'india e delle viti cotte dal sole.

L'imponente falesia di Pollara è il luogo più spettacolare dell'isola: esposta a occidente, è uno splendido luogo da dove ammirare il tramonto

L'isola è piccola, ma conta ben tre comuni, tutti lungo la stessa strada che passa tra le due alture dell'isola: monte dei Porri, a occidente, e Monte Fossa delle Felci a oriente. Si inizia con le case di Leni, a mezza costa a osservare da lontano la costa siciliana e poi, oltrepassato il colle di Valdichiesa, si scende a Malfa, allargata a mezza costa nella zona più ricca di campi e vigneti dell'intera isola. Con tratti scoscesi a picco sul mare, la via prosegue verso Santa Marina, il paese più grande dell'isola, anch'esso scalo per traghetti e aliscafi e si conclude a Lingua, ai piedi del faro che guarda verso la vicina Lipari, da dove arriva galleggiano la pietra pomice che colora di grigio chiaro le spiagge dell'antica salina che diede nome all'isola. Proprio da Valdichiesa, per l'esattezza dal santuario della Madonna del Terzito, parte la prima passeggiata verso "la montagna": un sentiero segnato segue a tratti la strada forestale diretta verso Monte Fossa delle Felci. Durante la salita



il paesaggio è poco aperto, tra la polvere grigia dell'antico vulcano e le pietre bruciate dal sole dei muretti a secco, percorse dallo zampettare incessante delle lucertole tra gli onnipresenti fichi d'india. Poi di colpo tutto cambia, e l'aria mediterranea delle quote più basse muta in pochi passi in un ambiente eccezionalmente verde, fresco e lussureggiante appena si entra nei grandi boschi di castagni e ontani che ancora coprono le quote

Un sentiero segnato segue a tratti la strada forestale diretta verso Monte Fossa delle Felci

più alte della montagna. La cima del monte, dove si arriva in poco più di un paio d'ore di cammino, è una cresta che segue il bordo di un antico cratere, sbriciolato dal tempo ma ancora riconoscibile, che è stato popolato da un vero e proprio mare di felci verdissime. Molti sono gli endemismi presenti in quest'area, e il cielo è segnato dal volo dei rapaci (poiane e falchi della regina, soprattutto), indisturbato in un ambiente decisamente poco frequentato. Per la discesa si può decidere di seguire la via dell'andata oppure, per un sentiero un po' più ripido ma molto spettacolare, discendere su Malfa. Il viottolo è sassoso e un po' infido (conviene evidentemente affrontarlo in discesa piuttosto che in salita con delle buone scarpe ai piedi), e scende per quasi 900 metri passando vicino a una serie di grottoni dove, secondo le tradizioni di Salina, i paesani correvano a rifugiarsi quando sul mare si avvistavano le vele saracene.

A proposito di vele, se quelle provenienti da oriente gettavano giustamente la popolazione nel panico, le vele chiare delle navi cariche di malvasia significarono per secoli ricchezza e prosperità per Salina. Nonostante il vino dolce e forte delle campagne dell'isola avesse assunto il nome un po' beffardo di Malvasia delle Lipari (e non delle Eolie, come sarebbe stato giusto), da Santa Marina i battelli partivano verso la Sicilia. Da dove i barili del vino liquoroso avrebbero preso la via di Parigi, di Londra e perfino della remota corte degli zar di San Pietroburgo. Anche Lazzaro Spallanzani, naturalista che viaggiò tra le isole nell'estate del 1788, tra la geologia e i disegni dei vulcani non poté fare a meno di parlare del vino. "Da una quarta varietà di uve si ricava la famosa malvasia di Lipari... vino d'uno schietto color ambra, generoso insieme, e soave, che inonda e conforta la bocca d'un'amabile fragranza, con un ritorno di soavità alcun tempo appresso di averlo gustato". Il piacere della degustazione indusse l'autore a concludere saggiamente: "... durante la mia dimora colà, mi riuscì a stento di procurarmene

In questa pagina: il faraglione e la sagoma di Filicudi vista da Pollara. A fronte, dall'alto: la struttura del vecchio semaforo di Pollara, da dove parte il sentiero di Pizzo di Corvo che termina a Rinella. Al centro: il panorama dal sentiero appena lasciato il semaforo di Pollara. Nel box: la segnaletica dei sentieri isolani



tanto, onde confortare talvolta lo stomaco, e ravvivare gli spiriti abbattuti dalle penosissime mie pellegrinazioni, come pur di recarne meco, qual rara e deliziosa bevanda, alcuni saggi a Pavia". Per rimanere nel campo del gusto, un'altra importantissima particolarità di Salina sono i capperi, le

cui piante sembrano inondare qualunque muretto, scarpata o veranda isolana. Il cappero, conservato sotto sale e che viene normalmente utilizzato in cucina, è in realtà il bocciolo del fiore, mentre il frutto – il *cucunciu* – è di forma allungata e si usa soprattutto crudo e si conserva sott'aceto.

La seconda grande altura triangolare dell'isola che insieme al Monte Fossa delle Felci ha l'onore di aver dato all'isola il suo antico nome è Monte dei Porri (860 m). Furono infatti le forme triangolari dei due monti a far dare all'isola il suo antico nome greco di *Didyme*, che significa appunto gemelli. Il punto di partenza si trova nei pressi della cala più celebre di Salina: Pollara, dove furono girate anche alcune scene del "Postino" con Massimo Troisi. Qui la falesia rocciosa si affaccia

Sulle brulle pendici del monte si raggiunge l'ampio belvedere del Pizzo del Corvo

verso il tramonto, con una ripida discesa che dal semaforo (il vecchio faro) conduce a un riparo per poche barche di pescatori proprio davanti a un faraglione e, sullo sfondo a coprire il tramonto, la sagoma di Filicudi. Un sentiero segnato parte proprio dal semaforo e corre al di sopra della falesia, compiendo in circa un'ora e mezzo di cammino il periplo che conduce fino a Rinella. Sulle brulle pendici del monte, dove le strade di oggi non arrivano, si raggiunge prima l'ampio belvedere del Pizzo del Corvo aperto sul mare verso Alicudi e Filicudi, per poi camminare a lungo a mezza costa. In questo tratto lo spettacolo degli uliveti invasi dalle erbacce è impressionante: per quasi un'ora si cammina tra le piante e i muretti a secco che, per secoli, sono stati la ragione di vita di generazioni di isolani e che oggi sono stati abbandonati al loro destino.

IN PRATICA

Per arrivare a Salina si può utilizzare il traghetto della Siremar (www.siremar.it) che collega Napoli a Milazzo toccando nell'ordine Stromboli, Ginostara, Panarea, Salina (Rinella), Lipari e Vulcano. In genere nella stagione estiva è attiva anche la linea della SNAV (www.snav.it) che con un aliscafo segue la stessa rotta. Sempre in estate, corse di aliscafi per le Eolie partono da Milazzo o da Reggio Calabria (tre ore di traversata). Molto facile spostarsi tra Salina e le altre isole: le corse verso Stromboli, Lipari o Panarea in estate sono molte e par-

tono soprattutto da Santa Marina di Salina. Tra i siti dedicati all'isola – ma soprattutto ai suoi aspetti commerciali – qualche informazione su www.salina.me.it, e www.salina-online.net. Le distanze tra i paesi dell'isola non sono molto brevi, ma questo non vuol dire che sia necessario traghettare la propria auto sull'isola. Salina è percorsa frequentemente da piccoli autobus di linea che seguono l'itinerario Rinella – Leni – Malfa – Santa Marina – Lingua. Esiste anche una linea che collega Malfa con il parcheggio di Pollara.



Renato Casarotto

Il signore delle altezze



A fronte: Casarotto impegnato in un difficile tiro di corda sulle Whiteman Fall, nella Kananaskis Valley, a sud di Banff, in Alberta. È la primavera avanzata del 1984 e il ghiaccio, una colata formata da cristalli grossi e granulosi, non ha più la solidità del pieno inverno. Ma è giocoforza uscire dal flusso gelato. Sotto: due ritratti di Renato che risalgono alla metà degli anni Ottanta, al tempo della prima scalata della Ridge of no return del Mount McKinley, in Alaska, e della prima invernale alla parete est delle Grandes Jorasses

Renato Casarotto, classe 1948, morì il 16 luglio 1986 precipitando in un crepaccio, ai piedi del versante pakistano del K2, a causa della rottura di un "ponte" di ghiaccio. Fu tumulato nei pressi del luogo dell'incidente. Quasi vent'anni dopo il ghiacciaio ne ha restituito le spoglie, che sono ora tumulate al Memorial Gilkey, a due passi dalla piramide di sassi che raccoglie le sepolture degli alpinisti caduti al K2.

Ventisei anni fa sul K2 scompariva il grande alpinista vicentino. Dalle Piccole Dolomiti vicentine fino alle pareti himalayane, una vita all'insegna di solidi principi etici

Ci sono vicende, nel complesso divenire della storia dell'alpinismo, che sbocciano anzitempo e il più delle volte vengono osservate con stupore, come fossero stranezze. Molti non riescono nemmeno a capire cosa rappresentino. Preferiscono le certezze e i giudizi che scorrono nel *mainstream* dell'informazione ufficiale. Pensano che sia meglio diffidare delle novità. Peccato che, in questo modo, a volte si perdano delle opportunità irripetibili. Perché se la prudenza in certi casi può essere una virtù, in altri diventa un impedimento. E se per anni le cronache alpinistiche continuano a collegare uno stesso nome a scalate valutabili ai limiti estremi della scala delle difficoltà, forse è il caso di fermarsi a riflettere.

Renato Casarotto, ad esempio, fu un alpinista poco compreso dai suoi contemporanei. C'era chi guardava prevalentemente al passato, e non si rendeva conto di quanto stava succedendo, e chi faceva ingannare dagli exploit mediatizzati del tempo. C'è voluto molto tempo, per restituire a Renato il posto che meritava. E a 26 anni dalla sua scomparsa è bene ricordarlo anche su queste pagine. Anche se, per via dei soliti ricorsi della storia, oggi molti giovani alpinisti si sono fatti un'opinione più che corretta delle imprese di Casarotto, e manifestano l'esigenza di saperne di più.

In effetti, se si volge il capo all'indietro senza preconcetti, non è difficile rimanere stupiti da vent'anni di scalate straordinarie.



UNA STORIA IMPORTANTE

Renato è stato protagonista di una storia importante, cominciata nelle Piccole Dolomiti vicentine nei primissimi anni Settanta, dopo i corsi di roccia a naja, e poi rimbalzata sulle Dolomiti vere e proprie. Con ripetizioni prestigiose, vie nuove, prime solitarie e prime invernali.

Se ne ricordano ormai in pochi, ma la prima, grande esperienza dolomitica di Renato nella stagione fredda (era il dicembre 1972) fu quella sulla Solleder alla Est del Sass Maor, nelle Pale di San Martino, con alcuni amici. Poi, nello stesso inverno, con Diego Campi, che aveva solo quindici anni, Casarotto salì la Torre Trieste, in Civetta, portando a termine la seconda invernale della via Cassin. Il primo giorno i due alpinisti riuscirono a percorrere metà via, e alle 12 di quello successivo arrivarono in vetta.

Nei mesi successivi Renato concluse molte altre ascensioni. A metà agosto, in cinque giorni, realizzò con Giacomo Albiero una magnifica *grande course*: la prima traversata integrale della Civetta lungo la cresta spartiacque, dalla Torre Venezia alla cima principale. Più di 3 km in linea d'aria e 5 giorni di arrampicata, toccando 22 cime e superando 4000 metri di dislivello, in parte su difficoltà classiche ma anche su tratti molto difficili. Nel marzo del 1974, in quattro giorni, sotto una nevicata, Casarotto superò in prima invernale, con Campi e Piero Radin, lo spigolo Strobel alla Rocchetta Alta di Bosconero, in val Zoldana. Lo spigolo nord-ovest è un'architettura superba e





Una fotografia scattata da Casarotto dallo sperone sud-sud-ovest del K2, da lui scalato fino a quota 8300 metri nel corso del suo tentativo solitario dell'estate 1986.

Sulla sinistra, in secondo piano, è perfettamente visibile la bianca silhouette trapezoidale del Chogolisa

informazione pubblicitaria

slanciata. Le difficoltà ambientali sono severe; le difficoltà, prevalentemente in libera, decisamente elevate; l'esposizione al sole davvero infelice. «L'impresa» sostenne Gian Piero Motti, noto scalatore e storico dell'alpinismo, «segna un netto salto qualitativo nell'evoluzione di Casarotto, e prefigura l'impronta che Renato darà al suo alpinismo invernale e solitario».

INVERNI MITICI

Nelle soste sullo Spigolo Strobel, lo sguardo di Renato si era posato più volte sul Pelmo. E così lo scalatore aveva cominciato a progettare una solitaria invernale sulla parete nord, lungo la via Simon-Rossi, un itinerario storico complesso e difficile, fra diedri e profondi camini che d'inverno possono trasformarsi in tremende ghiacciaie. Un bivacco sopra la Forcella Staulanza, e via. Era il 19 dicembre 1974, il cielo una lastra di piombo e la parete uno scivolo di neve. Condizioni da rinuncia immediata, insomma. Invece, un provvidenziale vento da nord allontanò le nubi, e Renato cominciò la lunga traversata iniziale. Si muoveva in autoassicurazione, utilizzando un

sistema di sua invenzione: la corda, due nodi autobloccanti, lo zaino come elemento frenante per ammortizzare un'eventuale caduta.

Il giorno dopo la scalata proseguì con difficoltà. L'arrampicata si svolgeva su terreno misto, e Casarotto era costretto a ripulire appigli e appoggi con l'aiuto di una spazzola metallica. «Mi sono ritrovato sopra la testa un macigno enorme, grande come un'automobile. Sembrava in bilico. Dovevo passare per forza là sotto. Ho dovuto farlo per tre volte: a una velocità folle, credo». Terzo giorno: un diedro pieno di stalagmiti, simili a «tante spa-

Nel 1974, in quattro giorni, sotto una nevicata, la prima invernale sullo spigolo Strobel

de affilate». La via estiva era irriconoscibile e certi camini strapiombanti apparivano smaltati dal ghiaccio di fusione. Solo il quinto giorno, Casarotto riuscì ad arrivare sulla vetta.

Una grande performance. Mica finita: dal 22 al 27 febbraio 1975, con cinque bivacchi, Renato salì da solo la via Andrich-Faè (750 m; ED) sulla

Sopra: Renato nei pressi della fronte del grande ghiacciaio Baltoro, in Karakorum, nel corso della spedizione che lo porterà sulla vetta del Broad Peak Nord (7600 m), in quel momento la più alta cima del Pakistan ancora da scalare

Il libro

Ancora tutto da leggere e freschissimo di stampa.

Si tratta di Goretta e Renato Casarotto, *Una vita tra le montagne*. L'autrice è Goretta Traverso, moglie di Renato e compagna di molte delle spedizioni dell'alpinista vicentino.

Il libro, 270 pagine, con foto b/n e a colori (19.90 €), è edito da Alpine Studio di Lecco e ripercorre, tappa dopo tappa, la straordinaria storia alpinistica di uno dei più grandi scalatori degli anni Settanta e Ottanta.



DAL 1881 A MILANO

Pettinaroli

STAMPE ED INCISIONI ORIGINALI DI TUTTO L'ARCO ALPINO

Monte Bianco, Monte Rosa, Cervino, Engadina, Svizzera, Valtellina, Dolomiti, dal '700 al '900

WWW.PETTINAROLIMAPSANDPRINTS.COM

F. PETTINAROLI S.A.S.
20121 MILANO - PIAZZA S. FEDELE, 2 - INGRESSO DA VIA T. MARINO
TEL. +39 02.86464642/86461875 - INFO@FPETTINAROLI.IT



nord-ovest della Punta Civetta. L'itinerario raggiunge la vetta lungo una fessura-camino verticale, profonda, alta 500 metri e sbarrata in più punti da strapiombi. D'inverno è una ghiacciaia e, dopo nevicate abbondanti, le difficoltà non sono uno scherzo.

PALE DI SAN LUCANO

Nella sua ricerca, lo scalatore vicentino si spingerà a frugare gli angoli più solitari delle Dolomiti. «Dove l'istinto creativo ed esplorativo di Casarotto si è espresso più compiutamente» scrisse Motti, «è nel selvaggio gruppo delle Pale di San Lucano. (...) Renato effettua numerose prime nel gruppo (...), ma è certamente la salita del Gran Diedro dello Spiz di Lagunaz a imporsi su tutte. La parete sud-ovest del Lagunaz, sopra uno zoccolo di 500 m, forma un diedro regolare e perfetto, alto 600 m, da molti definito come il più bello e grandioso delle Alpi». Già arrivare all'attacco della via non è facile. Saliti sullo zoccolo per diverse centinaia di m, occorre calarsi per 200 metri in uno stretto solco vallivo racchiuso tra pareti incombenti

e gigantesche. Poi si deve superare una serie di risalti difficili fin sotto la verticale del diedro, che comincia 400 metri più in alto. In quattro giorni, Casarotto e il suo compagno di cordata, Piero Radin, superarono i 1500 metri della parete. Ambiente selvaggio, arrampicata con difficoltà continue e sostenute: i passaggi estremi abbondavano e non c'era un solo passo inferiore al IV grado. A complicare le cose, dal secondo giorno ci si mise anche il maltempo. L'acqua che scendeva dalla montagna finiva tutta all'interno del diedro. Sembrava di stare in una trappola. I due alpinisti passarono la notte nell'umidità, al freddo, imbragati, e in piedi; e il giorno dopo continuarono a ritmi allucinanti. L'11 giugno raggiunsero la calotta sommitale, mentre il maltempo non accennava a diminuire. Non c'era tempo per cercare la via di discesa: bisognava rientrare lungo l'itinerario di salita. Che vuol dire più di 30 corde doppie in mezzo all'acqua di scolo, sotto la pioggia, chiodi che scarseggiano, ancoraggi su tronchi di pino mugo e sporgenze di roccia, risalite e altri due bivacchi penosi.

A sinistra: Casarotto al termine della prima ascensione invernale della via Gervasutti-Gagliardone sulla parete est delle Grandes Jorasses.

In alto: al campo base del K2 Renato riabbraccia due amici baschi, Mari Abrego e Josema Casimiro, di ritorno dalla vetta (estate del 1986). Sopra: un momento dell'avvicinamento alla Ridge of no return del McKinley, in Alaska, nell'aprile 1984. Pagina accanto: un bivacco di portatori balti sulla morena del ghiacciaio Godwin Austen, ai piedi della parete meridionale del K2, in Pakistan. La grande montagna appare molto innevata

E ANCORA OLTRE...

L'attività alpinistica di Casarotto esplose letteralmente a metà degli anni Settanta. Nel 1977, con Bruno De Donà, Renato aprì un'altra mitica via nuova, il Diedro Sud dello Spiz di Lagunaz. Nella relazione della salita parlò di un tratto chiave di VII grado. Una novità assoluta, per quei tempi, nelle Dolomiti. Quel diedro chiuderà gli anni ruggenti di Casarotto tra i Monti Pallidi, e gli aprirà subito un'altra, fantastica stagione, quella delle grandi solitarie sulle montagne più difficili del mondo. Tutto merito di tecnica e allenamento? Renato aveva un fisico atletico e slanciato, era resistente, determinato. La sua vera forza però, più che nei muscoli, stava nella testa. Si preparava alle scalate con scrupolo, curava la preparazione atletica, correva, arrampicava tutti i giorni. Eppure continuava a dire che anche le sue migliori performance, per lui, avevano solo un valore strumentale. Il che non esclude che lui provasse piacere nella scalata. Solo che per Renato il gioco non si esauriva lì. Per lui l'alpinismo era l'occasione per affacciarsi a una finestra spalancata su un'altra dimensione dell'esistenza. Era come se, nell'impegno della salita, grazie al mix di fatica e concentrazione psichica prodotto dall'arrampicata, Renato riuscisse a varcare una soglia. Ecco il regalo che Casarotto si permetteva

Renato Casarotto fu un alpinista poco compreso dai suoi contemporanei. C'era chi guardava prevalentemente al passato, e non si rendeva conto di quanto stava succedendo, e chi si faceva ingannare dagli exploit mediatizzati del tempo. C'è voluto molto tempo, per restituire a Renato il posto che meritava.

sulle grandi vie solitarie: uscire dal mondo, pur tenendo i piedi e le mani saldamente sulla roccia. Sarà così in tutte le sue grandi salite: la parete nord del Nevado Huascarán Norte, nel 1977; il Pilastro nord-est del Fitz Roy, nel 1979; il Trittico del Frêne al Monte Bianco nel febbraio 1982; l'invernale al Piccolo Mangart di Coritenza, nelle Giulie, a cavallo tra l'82 e l'83; lo sperone settentrionale del Broad Peak Nord, nel 1983; la Ridge of no return al McKinley, nel 1984; la prima invernale della parete est delle Grandes Jorasses,

Nella sua ricerca, lo scalatore vicentino si spingerà a frugare gli angoli più solitari delle Dolomiti

nel 1985; il tentativo solitario sulle Sperone sud-sud-est del K2, nel 1986. Che dire ancora, a ventisei anni dalla scomparsa di Renato? Che era un uomo difficile da conoscere sino in fondo; un uomo capace di farsi domande scomode, prodigo nel regalare amicizia e serenità ma per nulla al mondo disposto a rinunciare ai propri principi etici. Per comprendere la portata delle idee e dei progetti di Renato, oggi basta osservare le sue vie facendosi cullare dagli stessi sogni che lo avevano incantato, immaginare il pensiero e la volontà che ne hanno permesso la realizzazione.





Economia ed ecologia il matrimonio s'ha da fare

Lo sviluppo sostenibile è possibile, bisogna solo saper coniugare tutela dell'ambiente e fruizione turistica.

Difficile? Molto meno di quanto possa apparire

di Alessio Liquori

Ecologia ed economia, due termini che hanno la stessa radice *oikos*, che in greco significa "casa". Come comprendere la propria casa e come tenerla in ordine, potremmo rispettivamente tradurli. Due termini che non dovrebbero essere in conflitto e che, invece, dall'inizio dell'era industriale si sono allontanati progressivamente, fino a indicare due sfere apparentemente separate e inconciliabili. Da qualche decennio a questa parte, tuttavia, la crescente consapevolezza degli effetti collaterali e

dei limiti della crescita economica ha spinto alla ricerca di teorie e pratiche che ricomponessero la distanza tra queste due sfere, per provare a costruire uno sviluppo capace di riconciliarsi con gli equilibri ambientali. Uno sviluppo economico ed ecologico. Uno sviluppo sostenibile, come viene definito.

Peccato che sul concetto stesso di sostenibilità le opinioni scientifiche non siano affatto univoche, anche se la definizione più conosciuta e condivisa è certamente quella del "Rapporto Brundtland"

Sopra: foto Mario Vianelli

Sotto: i partecipanti al corso nazionale di aggiornamento per operatori TAM, Massafra (TA), 26-28 ottobre 2012

del 1987. Si va da teorie "deboli" della sostenibilità, per le quali le risorse naturali sono sostituibili da risorse costruite dall'uomo, a teorie più rigorose, per cui le risorse naturali non sono sostituibili da manufatti o tecnologia umana. Sulla base di questi diversi concetti, non poche teorie di sviluppo sostenibile si confrontano, da quelle più fiduciose sulle sorti progressive del sistema economico attuale, a quelle maggiormente critiche, che predicano e predicano la fine della crescita economica.

Teorie economiche che, in fondo, al di là delle differenze, dicono tutte la stessa cosa: bisogna cambiare stili di vita e di consumo: occorre risparmiare le risorse naturali perché, al contrario di quanto a volte crediamo, non sono inesauribili e valgono molto di più di quanto non ci induca a pensare la apparente facilità con cui ne disponiamo.

Gli Operatori per la Tutela dell'ambiente montano (TAM) del CAI, soggetti alquanto bizzarri, si sono ritrovati a discutere di queste cose, e per giunta in Puglia, la regione meno montuosa d'Italia. Lo hanno fatto perché la valutazione economica delle risorse ambientali e il rapporto tra valori economici e patrimonio naturale è sempre al cuore della loro attività all'interno del CAI.

Perciò, ospiti del CAI Puglia, hanno chiamato alcuni ricercatori e tecnici a spiegare i rapporti tra economia ed ecologia. La scelta della Puglia è avvenuta su stimolo del Presidente regionale Mario De Pasquale, operatore TAM a sua volta, che ha proposto di ospitare il corso nella sua terra, tra le cittadine di Massafra e Mottola, in provincia di Taranto, nel cuore del Parco Naturale Regionale "Terra delle Gravine". Un parco che esiste solo sulla carta, dal 2005, ma ancora in attesa di entrare veramente in funzione.

Perché il turismo naturalistico rappresenta forse

La salvaguardia dell'ambiente naturale, della biodiversità e dei paesaggi naturali, valorizzata da opere per la fruizione turistica sostenibile, è una delle carte da giocare per un nuovo sviluppo locale.



il collegamento più facile da comprendere tra ecologia ed economia. La salvaguardia dell'ambiente naturale, della biodiversità e dei paesaggi naturali, valorizzata da opere per la fruizione turistica sostenibile, è una delle carte da giocare per un nuovo sviluppo locale. Un discorso tanto più significativo in una terra, come quella taran-

I bilanci pubblici e famigliari si restringono: la tutela dell'ambiente non sembra essere prioritaria

tina, segnata dalla vicenda del polo siderurgico dell'Ilva, oggi di stretta attualità. Per gli operatori TAM provenienti da quasi tutta Italia è stato sorprendente scoprire le gravine joniche, vere e proprie "montagne rovesciate", scrigni naturali che racchiudono un tesoro di biodiversità, cultura e storia (come i villaggi e le chiese rupestri) tutto da scoprire. A piedi, ovviamente. Ma anche arrampicando, perché nelle gravine si trovano le pareti d'arrampicata più belle di questa parte del sud Italia.

La crisi economica in corso morde anche le aree protette italiane. I bilanci pubblici e quelli delle famiglie si restringono e la tutela dell'ambiente non sembra essere in cima alla scala delle priorità. In un periodo come questo, invece, bisognerebbe concentrarsi sui patrimoni locali, sulle bellezze "dietro casa". Bisogna fare uno sforzo per assicurare alle aree protette italiane risorse adeguate a svolgere le loro funzioni essenziali e immaginare forme di gestione sempre più efficienti, per metterle al servizio dello sviluppo locale di molti territori del nostro Paese. Le buone pratiche esistono, e vanno diffuse.

Ma le aree naturali, in specie quelle protette, distribuiscono anche vantaggi economici indiretti ma ingentissimi, dovuti ai cosiddetti "servizi ecosistemici" che sono in grado di fornirci. Si pensi a un bosco sul pendio di un monte, vicino a un centro abitato: fornisce ossigeno e segrega anidride carbonica, trattiene il suolo e assicura la sicurezza idrogeologica, tanto per citare i due servizi ecosistemici più evidenti. In mancanza del bosco, bisognerebbe rimpiazzare in qualche modo questi servizi, per prevenire o riparare i danni conseguenti, con costi decisamente elevati per la collettività (e risultati incerti).

La natura, in Italia, è un valore. Un valore etico ed estetico, per noi del CAI che la frequentiamo in maniera responsabile. Ma anche un valore economico quantificabile, che merita di essere preservato per migliorare la nostra vita e quelle delle generazioni che ci seguiranno.

* L'autore fa parte della Sezione ORTAM del CAI di Roma ed è Presidente CRTAM Lazio

Le mummie di Roccapelago

L'Appennino ha custodito un tesoro antropologico per viaggiare nel tempo e conoscere i nostri avi

di Massimo Frera - Foto di proprietà della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna (SBAER)

Non siamo sull'altipiano cileno-boliviano del Salar de Uyuni. E nemmeno ai piedi della cordigliera andina argentina, né nei deserti peruviani. Siamo a Roccapelago, nell'Appennino modenese. Eppure anche qui è possibile imbattersi in decine di corpi mummificati grazie a un fortunata combinazione di condizioni climatiche e conservazione ambientale. Tra i cinquecento e i trecento anni fa vivevano a 1095 metri di altitudine, nell'Alto Frignano

modenese e ora tornano a parlarci: sono gli abitanti di un'intera comunità appenninica i cui corpi mummificati sono stati recuperati nel gennaio del 2011, durante il restauro della Chiesa della Conversione di San Paolo Apostolo di Roccapelago (MO). Fino allo scorso 14 ottobre è stata allestita una mostra all'interno della chiesa modenese per conoscere da vicino ben 150 reperti e 13 di quei corpi mummificati scelti tra i 281 recuperati in una fossa comune risalente al XVI-XVIII secolo.

In basso: mummia con abiti e cuffia.
Foto Paolo Terzi, archivio SBAER 2011



Sopra: cripta della chiesa di Roccapelago, che conteneva la fossa comune con i circa 300 inumati.
Foto Donato Labate archivio SBAER 2011

«Siamo stati chiamati quando il soffitto della cripta, scoperchiato, ha rivelato ai restauratori una montagna di ossa, pelle e resti umani avvolti in tessuti e mescolati a oggetti di uso quotidiano», esordisce l'archeologo Donato Labate che ha seguito la direzione scientifica insieme ai colleghi Luigi Malnati e Luca Mercuri della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, «con mesi di lavoro siamo riusciti a recuperare ogni reperto e a ricostruire quasi interamente la vita di una piccola comunità montana di 40, 50 individui al massimo, uomini e donne in egual misura. Abbiamo infatti recuperato circa 60 corpi mummificati su 281 sepolture rinvenute. Complessivamente sono state scavate poco meno di 40 sepolture posizionate tra la cripta, gli ossuari e sotto i pavimenti».

Ma come è stato possibile che corpi e indumenti, persino lettere, siano giunti quasi intatti fino ai nostri giorni? «È frutto di un processo naturale – continua Labate – la cripta era dotata di due finestrelle che facevano circolare l'aria che ha favorito il processo di mummificazione». I corpi, che sono ancora visibili nella cripta scelta come fossa comune per la sepoltura degli abitanti (probabilmente era la bombardiera dell'antica fortezza), sono di forte impatto e il loro studio è un'avventura incredibile in grado di farci conoscere il

passato di quella comunità come se il tempo non fosse mai passato.

LA MONTAGNA CI REGALA UNA TESTIMONIANZA SENZA EGUALI

Camicie, calze, cuffie, sudari e persino capelli in acconciature intatte. Sono incredibilmente vergini i tessuti che hanno restituito i corpi dell'antica comunità di Roccapelago. Con gli indumenti sono emersi anche ninnoli e piccoli oggetti d'uso quotidiano che, insieme alle ossa, stanno consentendo agli esperti di fornire un quadro esaustivo della quotidianità di questa umile gente, per lo più contadini.

Una finestra sul mondo di tutti i giorni che è anomala per la ricerca archeologica, solitamente impegnata a ricostruire vite e storie di personaggi illustri, i cui corredi funebri sono tanto ricchi quanto vasti. Stavolta, sono gli ultimi a parlare e pare abbiano molto da dire.

Una vita impegnativa e stressante per il corpo, come testimoniato dalle patologie all'anca (incluse fratture) e alla colonna vertebrale, segni di chi è abituato a trasporti di carichi pesanti su terreni ripidi e impervi. Una vita difficile che richiedeva una lotta per la sopravvivenza non solo con la natura, ma presumibilmente anche con i simili, come ci riportano i traumi, muti testimoni di



Nel 2011, durante i lavori di restauro di una chiesa, gli archeologi hanno rinvenuto una fossa comune con 281 inumati tra adulti, anziani, infanti e settimanini, di cui circa 60 perfettamente mummificati.



In grande: particolare di una mano con polsino. Foto Paolo Terzi, archivio SBAER 2011.
In piccolo dall'alto: la Rocca di Roccapelago. Foto Donato Labate, archivio SBAER 2011.
Lettera componenda, sorta di accordo di transazione tra Dio e il defunto. Foto Barbara Vernia, archivio SBAER 2011

scontri violenti se non mortali. Un'alimentazione ricca di segale, crusca, castagne, noci, poco adatta ai denti, spesso usurati o perduti. La vita delle donne era segnata dai parti: osteoporosi diffusa – probabilmente per tante gravidanze e lunghi allattamenti – ed elevata mortalità in età giovane, verosimilmente a causa degli stessi parti. Quando la morte giungeva, la salme dei defunti erano preparate con amore dai propri cari: i capelli delle donne erano acconciati con trecce e chignon o raccolti in cuffie, le mani intrecciate in atto di preghiera o adagiate sull'addome, i polsi e le caviglie legati per mantenerli uniti, i menti fasciati per evitare che la bocca si spalancasse. La salma era vestita a festa, con semplici gioielli e ricordi di una vita: medaglie votive, effigi di santi (come quello di Sant'Emidio, protettore dai terremoti), e persino una lettera per "garantire" a Maria Ori, che la portava ripiegata nel vestito, protezione e grazie in cambio di preghiere. L'analisi del vestiario e dei reperti tessili consentono di studiare non solo i tipi di fibre, cuciture e decorazioni ma persino gli indumenti in fibra vegetale come canapa e lino, che sono sempre i primi a deteriorarsi. Quasi tutti i corpi vestivano calze di lana, una camicia in lino ed erano avvolti in un sudario, anch'esso di lino. Seta e velluto erano rari, sono stati usati solo per due cuffie. Le

materie prime sono tutte locali, filate e tessute sul posto. Le molte riparazioni alle camicie ci suggeriscono che fossero le stesse anche per un'intera vita, aiutate a sopravvivere all'usura del tempo da toppe e aggiunte posticce. Per l'analisi dei reperti sono coinvolti nella ricerca studiosi di diverse discipline e di diverse nazioni per analizzare DNA, patologie, cause ed età di morte, alimentazione, e altro ancora. I dati sono stati presentati lo scorso 22 settembre in un convegno a Roccapelago. Il Prof Giorgio Gruppioni (Dipartimento di Storie e Metodi per la

Quasi tutti i corpi vestivano calze di lana, una camicia in lino ed erano avvolti in un sudario

Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna – sede di Ravenna – ha coordinato le indagini antropologiche e ci ha anticipato come gli studi sui corpi di Roccapelago stiano consentendo la creazione di un database per incrociare dati non solo tra i corpi di Roccapelago, ma anche tra questi e quelli ritrovati in altre situazioni analoghe, come per esempio quella marchigiana della Chiesa Maria SS. Assunta a Monsampolo del Tronto (AP) seppur in un contesto diverso. «Quello di Roccapelago è il primo caso di

Sopra: la cripta che conteneva la fossa comune con i circa 300 inumati. Foto Barbara Vernia, archivio SBAER 2011

Con gli indumenti sono emersi anche ninnoli e piccoli oggetti d'uso quotidiano che, insieme alle ossa, stanno consentendo agli esperti di fornire un quadro esaustivo della quotidianità di questa umile gente.

studio multidisciplinare così completo su dei resti mummificati in Italia – ci racconta Gruppioni – Le analisi che hanno portato ai dati preliminari sono stati effettuati soprattutto su un'area della cripta riservata solo agli infanti, visto che la mortalità infantile è indicatore delle condizioni di vita di una comunità». Infatti, i bambini che non superavano i sette anni di vita erano moltissimi, ma chi giungeva ai vent'anni, soprattutto se uomo, poteva anche arrivare a un'età abbastanza avanzata per l'epoca. Con l'aiuto di alcuni studiosi come il Prof. Claudio Franceschi, Direttore Dipartimento di Patologia Sperimentale dell'Università di Bologna e uno dei massimi esperti del DNA in riferimento alle malattie da invecchiamento, si approfondirà uno dei temi più curiosi della vicenda, ovvero la longevità degli abitanti della zona. Una costante nei secoli visto che

anche la seconda donna più anziana oggi vivente è una 112enne americana, originaria dell'Appennino modenese: "abbiamo già contattato i parenti – continua Gruppioni – per poterne studiare il

Le molte riparazioni alle camicie fanno pensare che venissero usate per un'intera vita

DNA e metterlo a confronto con quello dei corpi della cripta, di fatto suoi avi". Studi paleo-nutrizionali, analisi archeo-entomologiche, ma persino studi di carattere biomeccanico e morfomco grazie alla creazione di modelli virtuali nati dalle TAC e dalle scansioni dei corpi. Sarà così possibile persino ricostruire i gesti che cinquecento anni fa rappresentavano la quotidianità della via sull'Appennino.



Per approfondire

LA CHIESA DI ROCCAPELAGO

La Chiesa della Conversione di San Paolo Apostolo è un piccolo gioiello posto sull'Appennino modenese, nel comune di Roccapelago. L'edificio religioso sorge su uno sperone roccioso elevato che ha ospitato tra il 1370 e il 1400 una fortezza presidiata da Obizzo da Montegarullo, uno dei più po-

tenti signori del Frignano, famoso per la sua ribellione al dominio agli Estensi. Sul finire del Cinquecento, quando ormai il complesso militare era in disuso, una parte della rocca fu riadattata per realizzare una chiesa parrocchiale che raggiunse la massima giurisdizione territoriale nel XVII secolo. Dal 2008 al 2011 il complesso è stato oggetto di un importante lavoro di restauro archi-

tettonico. L'archeologa Barbara Vernia e gli antropologi Vania Milani e Mirko Taversari, sotto la direzione scientifica degli archeologi Donato Labate, Luigi Malnati e Luca Mercuri della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna hanno preceduto i lavori di restauro con un controllo archeologico sul campo. Il risultato è stato strabiliante.

Lo straordinario interno di una normale montagna

Il Monte Corchia, sulle Alpi Apuane, è solo apparentemente una montagna come le altre, perché al suo interno si cela un incredibile mondo sotterraneo. Questa è anche una storia di conflitti, spesso legati a orgoglio e a interessi, meno alla conoscenza e al bene comune

A cura di Massimo (Max) Goldoni
Con un racconto di Antonio Del Magro - Gruppo Speleologico CAI Lucca e una nota geologica di Leonardo Piccini - Università di Firenze

In grande: verso gli ingressi alle quote alte.
Foto Zoran Curto.
In piccolo: galleria concrezionata alla Risalita dei Lucchesi.
Foto Paolo Dori

La scoperta del sedicesimo ingresso del Complesso del Monte Corchia è l'occasione per parlare di una grotta simbolo dell'Italia speleologica. Siamo in un complesso carsico, ovvero di un insieme di cavità trovate in tempi diversi e poi collegate, con un'antichissima storia geologica e una cronistoria di esplorazioni altrettanto importante. Come teatro dell'azione siamo nelle Alpi Apuane, in Toscana, con un monte, il Corchia appunto, nella parte meridionale della catena. È nello spartiacque tra le Panie e l'Altissimo, non è una montagna particolarmente alta o con una forma che la renda inconfondibile. È, infatti, resa unica soprattutto dal suo enorme reticolo vuoto interno, che si manifesta nell'impetuosa corrente d'aria che percorre i numerosi ingressi. Primo tra tutti, la Buca d'Eolo, dove nel 1840 si addentrò Angelo Simi di Levigliani, paese a ridosso della montagna. Avanzò per circa duecento m, poi il meandro si allargava, procedere con torce o lanterne, non era agevole. Ma fu stesa la mappa del percorso. Bisognava arrivare nel 1912 perché Luigi Vittorio Bertarelli (speleologo e anche fondatore del Touring Club Italiano) si avventurasse sin dove il meandro si faceva voragine. Poi ci fu la guerra, dopo si costituì il Gruppo Speleologico del CAI di Firenze. Giovani e arditi, come si sarebbe detto allora, raggiunsero il supposto fondo, il Lago Sifone. Il Corchia si contendeva il titolo di grotta più profonda del mondo con la Spluga della Preta, nei Lessini. Naturalmente la competizione non era tra le grotte o le loro montagne, ma tra gli esploratori. Se guardiamo ora quei numeri sono molto dimensionati, siamo sui -500/600 metri di profondità, anche con non sempre casuali sopravvalutazioni. Oggi la grotta più profonda, conosciuta è in Georgia, profonda quasi -2100 m. Ma negli anni Venti e Trenta, si andava su scalette pesanti e con altrettanto pesanti corde di sicurezza di canapa. Pesi e volumi enormi, interminabili tempi, incredibili doti di resistenza necessaria.



L'obiettivo era "portare fuori profondità". I metri facevano notizia. Con questo spirito esplorarono i Triestini, nel dopoguerra, trovando un nuovo fondo del Corchia. Anche loro sopravvalutarono la profondità, la topografia non era esatta. Nel 1966 la svolta. Sono Inglese, vengono dal Derbyshire. E scoprono il ramo forse più famoso, adesso turisti-

Il Corchia ha uno sviluppo complessivo di 55 chilometri, con una profondità di circa -1200 metri

cizzato. Il ramo è chiamato Galleria degli Inglese. Abituati a grotte estese senza grandi profondità, questi esploratori si guardarono intorno, non solo per scendere in basso... E qui, inevitabilmente l'esplorazione cambiò. Negli anni Settanta e Ottanta si scoprirono ulteriori grotte nella stessa montagna. Il vuoto è presente da infinitamente prima, ma solo in quegli anni viene trovato. E la storia diventa tante storie. Ci sono i fiorentini che salgono dal basso verso la Buca del Cacciatore ribattezzata Fighiera dai piemontesi (in onore del francese Claude Fighiera che aveva cambiato le esplorazioni nel massiccio del Marguareis, dove ebbe un fatale incidente d'auto), ci sono i piemontesi che passano una frana all'ingresso alto

e puntano a raggiungere il Corchia "storico". Poi quelli che salgono dal basso compiono l'errore di mostrare la mappa a quelli che scendono. Avviene la prima giunzione e "vecchi" esploratori hanno ancora qualcosa da dirsi. Nella prima metà degli anni Ottanta, il complesso del Monte Corchia si presenta in tutta la sua inverosimile dimensione. Gli attori aumentano. Sono altri toscani, bolognesi, liguri, romani. Anche gli ingressi aumentano e i conflitti tra speleo si sopiscono a fronte dell'immensità da scoprire. Comincia un altro conflitto. Una nuova estrazione avviata nell'area "di Retrocorchia" intacca il complesso. Speleologi, e non solo, si muovono per tutelare la montagna e il suo straordinario interno. Il dialogo sarebbe forse possibile, forse. Le grotte non sono il luna-park degli speleologi, ma non possono essere neanche solo una risorsa estrattiva. I toni salgono. Il bivacco Lusa-Lanzoni sulla cresta del Corchia, provvidenziale per tanti anche non speleologi viene letteralmente smontato. La vicenda entra in ambito anche giudiziario. Le parti smontate del Lusa-Lanzoni vengono date alle fiamme. "Marmo pane/grotta fame" campeggia a lungo su blocchi di marmo, contrappunta la montagna. L'attività estrattiva, seppure indotta a rispettare regole, continua spesso a debordare dal ragionevole. Oggi, anche i detriti di

In questa pagina a sinistra: alla partenza di un pozzo. Foto Mario Vianelli. A destra, in grande: Cristalli sommersi di aragonite nelle Risalite dei Lucchesi, Antro del Corchia. Foto Paolo Dori. In piccolo a sinistra: ramo del Fiume al Corchia. Foto Mario Vianelli. A destra: Antro del Corchia, verso il fondo. Foto Mario Vianelli. A fronte: galleria della Neve, Antro del Corchia. Foto Paolo Dori



Per approfondire

NOTE GEOLOGICHE SUL COMPLESSO CARSIICO DEL MONTE CORCHIA

Leonardo Piccini-Università di Firenze

Il Complesso Carsico del Monte Corchia è un grande sistema il cui sviluppo spaziale rilevato è di 55 km, a cui vanno aggiunti almeno 8-10 km di diramazioni secondarie esplorate, ma non ancora rilevate. Il dislivello totale tra l'ingresso superiore e il fondo è di -1185 m. La particolarità di questo grande complesso sotterraneo non sta però tanto nelle sue dimensioni, quanto nella estrema complessità morfologica che ne fa un caso unico nel panorama delle cavità sotterranee conosciute in Italia. In nessun'altra grotta delle Apuane si trovano piani di condotte freatiche così ben sviluppate e di dimensioni così grandi, questo nonostante che l'area del Corchia sia limitata a pochi km² e quindi non certo in grado di fornire, né ora né mai, le grosse quantità di acqua che è lecito ipotizzare abbiano scavato questo complesso

sotterraneo. Da un punto di vista geologico, il Monte Corchia è costituito da una sequenza carbonatica mesozoica che poggia su di un basamento formato da Filladi, Porfiroidi e Scisti Porfirici. Al di sopra di un sottile e discontinuo livello di quarziti, che segnano l'inizio del ciclo trasgressivo alpino, troviamo delle dolomie stratificate, riferibili al Carnico e comunemente conosciute come "Grezzoni", seguite da calcari metamorfosati, i famosi Marmi delle Apuane, e infine da Calcari Selciferi metamorfici ridotti tettonicamente a poche decine di metri di spessore. Il complesso assetto strutturale è il risultato di più fasi "deformative" di età oligo-miocenica. Il sistema di condotti del Complesso Carsico del Monte Corchia, per circa la metà dello sviluppo complessivo, è formato da gallerie formatesi in condizioni di totale sommersione (regime freatico), talvolta anche profondamente modificate da successive fasi di scorrimento a pelo libero o da crolli, suddivise in più piani disposti tra quota 1550 e quota 450 m. Il reticolo freatico è intersecato da un sistema di cavità ad andamento

prevalentemente verticale e costituite da pozzi, talvolta anche molto profondi, e meandri, spesso di piccole dimensioni, scavati in regime vadoso lungo le principali famiglie di fratture. L'insieme delle gallerie è suddividibile in tre fasce geneticamente distinte che, semplificando, possiamo considerare localizzate intorno alle quote di 1400, 1100 e 850 m. A quote inferiori a 700 metri il sistema carsico è ancora attivo e si trova ancora in fase di sviluppo. Nella zona vicina al fondo si trovano due livelli di gallerie freatiche poste rispettivamente tra 600 e 650 metri di quota e intorno ai 500, probabili segmenti di un più vasto sistema di gallerie inesplorate dirette verso l'attuale zona delle sorgenti. In base ai numerosi dati geologici e geomorfologici relativi alle aree limitrofe alle apuane e in particolare alla successione cronologica delle fasi di riempimento ed erosione registrate nei bacini apuani si può ipotizzare che questa grotta abbia iniziato a formarsi già alla fine del Pliocene, cioè tra tre e due milioni di anni fa.

Il 16° Ingresso

IL 16° INGRESSO DEL CORCHIA. APPUNTI DI UNA STORIA ANCHE PERSONALE

Antonio Del Magro
Presidente Gruppo Speleologico CAI Lucca

Che c'entrano i lucchesi del GSL con il Corchia? Eppure esiste un sottile filo che li lega da trent'anni almeno. Erano i primi anni Ottanta, la speleologia italiana e non solo, sfidava sé stessa nella ricerca del collegamento tra Antro del Corchia ed il soprastante Abisso Claude Fighiera. La ricerca del "Tesoro di Re Salomone", come qualcuno definì tale sfida, scattò qualche tempo dopo che i piemontesi del GSP "schiaffeggiarono" i fiorentini del GSF nella scoperta della prosecuzione alla Buca del Cacciatore posta quasi in cima al Monte Corchia, avvenuta nel 1976. La Buca, scoperta molti anni prima dal GSF, fu così rinominata Abisso e di fatto si spalancò alle esplorazioni verso il basso dirette a collegarla col sottostante già esteso Antro, allora ben conosciuto in tutto il mondo, ma senza intercettarlo... perlomeno nei primi sette anni. In questo lasso di tempo diversi gruppi speleo si cimentarono nell'impresa, ognuno scegliendo la propria zona di ricerche e senza disdegnare la ben più difficoltosa esplorazione ascendente, ossia risalire dal basso, dall'Antro, con tecniche alpinistiche quelli che visti dalla base potevano somigliare a pozzi la cui sommità si perdeva nel buio insondabile della grotta. Vi garantisco che all'età di 22 anni, con appena tre anni di esperienza speleologica, ma con una buona predisposizione

all'arrampicata, a una simile sfida non si può che rispondere abbracciando con anima e corpo quella che appare come una vera e propria "chiamata". Bolognesi, romani e gli stessi fiorentini ingaggiarono una corsa verso l'alto cercando di intercettare il Fighiera prima che i piemontesi uniti ai faentini facessero altrettanto scendendone; potevano dei ventenni lucchesi rinunciare a partecipare alla gara anche se consci di essere dilettanti al confronto? No, la "Grande Madre" ci offrì il nostro piccolo terreno di sfida per dei piccoli esploratori quali eravamo, collocandolo nel cuore del monte, in zona Galleria delle Stalattiti, un piccolo arrivo d'acqua lungo un pozzo ascendente che risultò poi essere di oltre 100 metri di altezza, le "Risalite dei Lucchesi", la cui base, oggi, si può facilmente raggiungere tramite il percorso turistico posato nel 2001. Era il 1983, il GSL aggiunse un piccolo tassello alla complessità del sistema carsico del Corchia, ma senza vincere nessuna sfida, senza operare nessuna giunzione, semplicemente scoprendo nuovi bellissimi ambienti ricchi di cristalli di aragonite; nessun podio dunque ma, anzi, l'imperativo fu "preservare" quei tesori nascosti cercando di limitarne al massimo la visita disarmando la risalita e vigilando sui riarmi successivi, effettuati dalle generazioni future di speleologi comprensibilmente curiosi di vedere quelle piccole meraviglie. Nessuna corsa stavolta, ma una sfida quella sì, la soddisfazione di veder confermata un'ipotesi dettata da conoscenza, esperienza e gusto per la scoperta; che poi sono le motivazioni proprie

degli stessi ragazzi di allora, oggi cinquantenni, ma consapevoli di ciò a differenza di trent'anni fa... e a vincere sarà ancora una volta la Montagna con i suoi vuoti. Un altro merito è senz'altro quello di aver trasmesso il giusto spirito ai ventenni del GSL di oggi che, analogamente a quelli di allora, hanno risposto all'odierna "chiamata" e stanno conducendo nuove esplorazioni attraverso il 16° ingresso nelle zone remote del Fighiera. Qui vi è una lunga e dritta galleria di considerevoli dimensioni (10x5 m), da quota 1450 a quota 1570 m, per una lunghezza di circa 300 metri e una direzione da SE a NW in ascendenza, praticamente a seguire il profilo della cresta del monte e a pochi metri di distanza dal pendio esterno... Intorno al '78, costituiva una interessante variante, ma servivano diverse ore di progressione per raggiungerla dall'ingresso posto quasi in cima al monte. Oggi, con un accesso così prossimo, tutta la zona costituisce uno stimolante banco di prova per i giovani speleologi desiderosi di nuove scoperte nell'inesauribile "vuoto" quale è il Complesso Carsico del Monte Corchia e non è escluso che ci riservi ancora qualche sorpresa, nel millenario buio di pozzi e gallerie della montagna.

Approfondimenti: Federazione Speleologica Toscana www.speleotoscana.it GSL www.gslucchese.it

Un particolare ringraziamento a quanti hanno raccontato le storie e fornito le immagini indispensabili per questi appunti su "Il Corchia".



A fronte: il Bivacco Lusa-Lanzoni, sul Monte Corchia, prima di essere distrutto. Foto Mario Vianelli

La Capanna Speleologica Lusa-Lanzoni.

Venne progettata nel 1976 da Carlo Azzali del Gruppo Speleologico del CAI di Faenza. Pensata come punto di appoggio per le esplorazioni in quota, fu realizzata negli anni immediatamente successivi, con notevole investimento di risorse e attività volontaria. Da notare che il bivacco era stato pensato ecostruito con estremo scrupolo, in considerazione delle condizioni ambientali, compreso l'influsso di aria marina con elevata salinità. Per oltre un decennio, fu decisivo riparo per molti, anche non speleologi. Nei primi anni Novanta, a seguito di accesi confronti con addetti alle attività estrattive, fu prima smontata e poi data alle fiamme. Si parlò di un temporale con fulmini...

marmo da mandare a frantoio sono diventati un nuovo, incontrollabile affare. Come detto, la Galleria degli Inglesi è stata turisticizzata, dopo aver realizzato un ingresso artificiale e creato una lunga passerella metallica interna. Anche questa non è una storia semplice e lineare. Vi sono stati cambi di indirizzo nella gestione, poiché senza precise strategie risulta difficile sfruttare tutte le potenzialità di un luogo unico. Gli speleologi, intanto, continuano a esplorare e soprattutto continuano a ricostruire l'esplorato, a metterlo su carta. Ora il Corchia ha uno sviluppo complessivo prossimo ai 55 km, con una profondità di circa -1200 m. Leo Piccini, di cui potete leggere un approfondimento geologico molto attento, è tra i coordinatori della mappa del Corchia. Dopo tanti anni c'è un record da riprendere, tornare a essere la grotta più estesa d'Italia. Ora il primato è al complesso della Val Nosè in Lombardia. Ma, forse, sinceramente, non importa più davvero tanto. I numeri degli uomini hanno dimostrato di essere poca cosa, rispetto all'interno di montagne come il Corchia, dove rimarrà sempre vuoto da esplorare e vuoto inesplorabile. Il Corchia ha insegnato che le gare possono essere stimolo, ma che il traguardo è destinato a spostarsi, quasi a nascondersi. Inoltre, le persone più sensibili hanno capito che non esistono speleologi e cavaatori, ma individui che esplorano per curiosità e per dare conoscenza, altri che per lavoro si dedicano all'attività estrattiva. E spesso i

confini non sono netti. Di certo è che c'è un bene comune, che è la montagna con il suo interno. Il Corchia non appartiene, esiste. Va rispettata,

Il complesso del Monte Corchia si presenta in tutta la sua dimensione agli inizi degli anni Ottanta

servono regole condivise e applicate, soprattutto dove i danni possono essere irreversibili. Recentemente, è uscito il volume *Antro del Corchia o Buca d'Eolo* a cura di Franco Utili (ne daremo prossimamente recensione), esploratore degli anni cruciali, di quando il Corchia si manifestò nella sua complessità. Già dal titolo si capisce come è difficile fare una storia dell'insieme del Corchia, proprio perché i diversi esploratori lo hanno visto e lo vedono da angoli diversi. In questo senso è preziosa anche la testimonianza di Antonio del Magro che racconta un punto di vista particolare. Il Gruppo speleologico del CAI di Lucca è stato ed è protagonista di esplorazioni strategiche in molte zone delle Apuane. Al Corchia ha "firmato" alcune parti, importanti, delle esplorazioni. Chi non è speleologo si stupisce di come cambi continuamente la mappa del mondo sotterraneo. Bisogna accettare che, così come le montagne esistono indipendentemente dall'essere salite o meno, l'interno delle stesse è solo la traduzione di percorsi umani in costante evoluzione.



COSMOS - Il 4-leve più leggero nella sua categoria.

- ✓ Ottime prestazioni sia in salita che in sciatà
- ✓ Confort istantaneo
- ✓ Ottima camminabilità, facile da calzare e da togliere

GARMONT S.r.l.
Via Spineda, 12 - 31040 Volpago del Montello (TV) Italy
T: [39] 0423 8726 - F: [39] 0423 621392
W: www.garmont.com - E: info@garmont.com



Orizzonte d'avventura

Un gioco non è mai solo un gioco

di Aldo Audisio e Antonella Lombardo - Illustrazioni: collezione giochi del Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino

La "sorridente" parola gioco non deve trarre in inganno. La raccolta di giochi che hanno per oggetto la montagna costituisce per il Museo un patrimonio il cui valore è da tempo consolidato e non sospettabile di frivolezze. Riguarda un aspetto rilevante della storia della montagna, un approccio ludico supportato da puntigliose ricostruzioni grafiche che le nuove generazioni hanno in parte seppellito. I giochi risuscitano in cuore e ci sono di conforto nelle stagioni della vita, si riferiscono ai ricordi incancellabili delle prime escursioni tra i monti, a un'alba del turismo alpino di cui si conservano gelose testimonianze nelle sedi del CAI. La raccolta è cominciata al Museo in maniera piuttosto casuale, ma non ci è voluto molto a cogliere il lato culturalmente più stimolante di questa attività, e sono seguite regolari e mirate acquisizioni. Così il lavoro di ricerca e catalogazione è proseguito con metodo con il contributo di collezionisti e istituzioni culturali di ogni parte del mondo.

Oggi si può dire, che il Museo dispone della più grande e completa collezione di giochi dedicati alle attività del tempo libero in montagna, in primo luogo alpinismo, sci, viaggi ed esplorazione.

La materia non era mai stata esplorata e ora finalmente questa particolare attività ludica legata alla montagna gode di una sistemazione in qualche modo definitiva. Periodi storici, argomenti, personaggi sono accuratamente catalogati mettendo in relazione gli eventi all'interno di uno spazio temporale, nel contesto culturale, ambientale e sociale delle varie epoche. Per fare questo occorre partire da zero stabilendo un protocollo e ricollegando le tessere del grande puzzle con altre forme espressive legate alla montagna.

Il percorso prescelto non ha precedenti se non quelli, remoti, tracciati prima ancora di Albert Smith con la sua rinomata esplorazione a colpi di dadi, del Monte Bianco, da iniziative decisamente fuori schema come il panorama prospettico dedicato alle pendici del Bianco che divertì e stupì gli



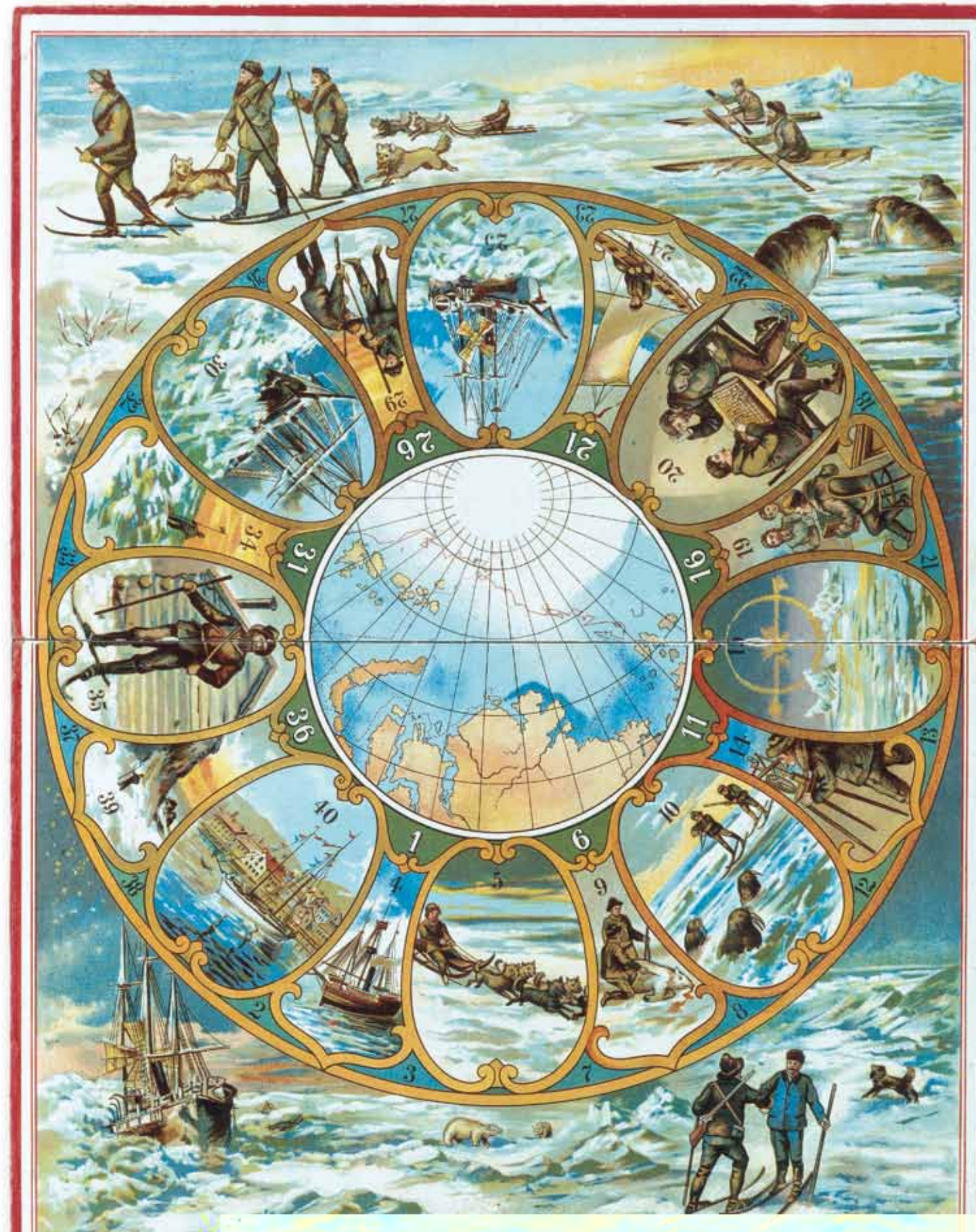
appassionati nel 1850. Il dado era tratto: l'orizzonte d'avventura si era aperto.

Nel corso di questi anni lo studio dei pezzi che sono andati ad arricchire la raccolta rivelò una significativa proliferazione di giochi sulla montagna nella seconda metà dell'Ottocento. Guarda caso, proprio nel periodo in cui nacquero i principali club alpini e gli iscritti "giocavano" con le montagne inventandosi ricerche spesso fittizie, meri pretesti per legittimare la propria sete di avventure.

Colpisce, nell'aprire quelle scatole ingiallite, la grande accuratezza iconografica che derivava dall'attenzione con cui gli illustratori si rifacevano alla rappresentazione delle Alpi. La montagna "reinventata" nei giochi si inseriva nel grande progetto di comunicazione lanciato da Quintino Sella con la nascita del CAI. Il gioco implicava all'epoca

segue a pag. 56

1. OVER THE ALPS, Gran Bretagna, 1920 ca.
2. JEU DU PÔLE NORD, Francia, 1900 ca

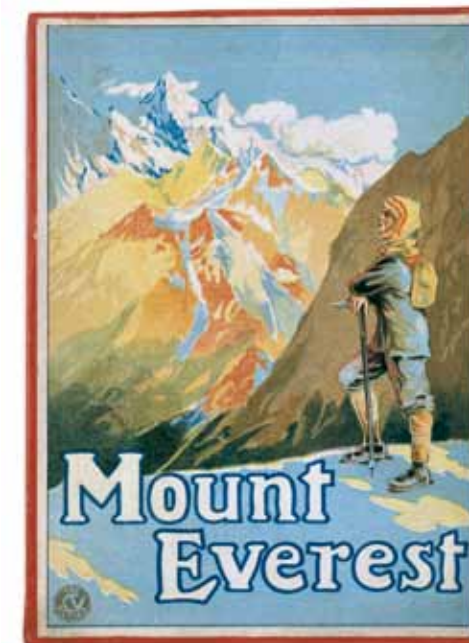




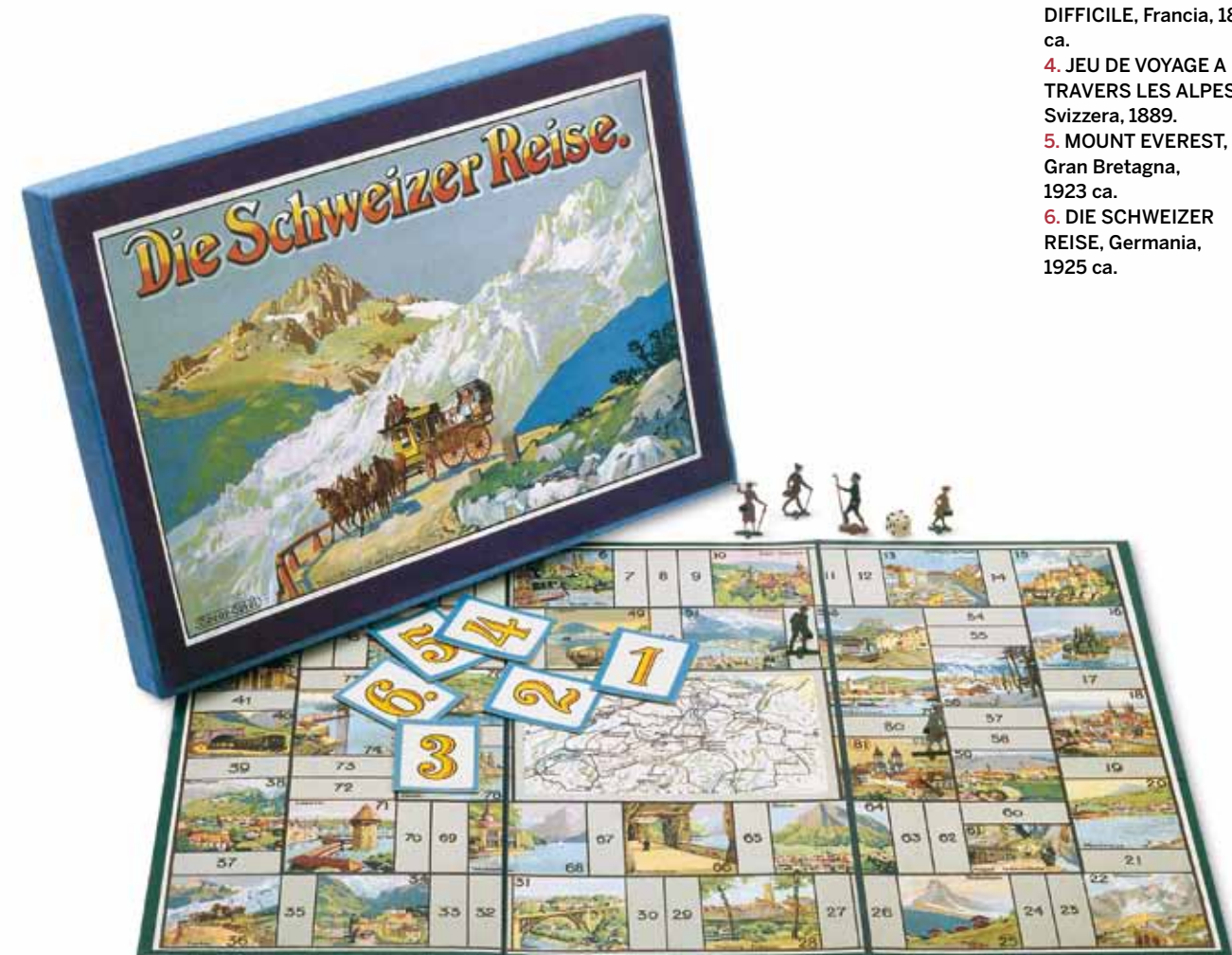
3



4



5



6

- 3. JEU DE L'ASCENSION DIFFICILE, Francia, 1895 ca.
- 4. JEU DE VOYAGE A TRAVERS LES ALPES, Svizzera, 1889.
- 5. MOUNT EVEREST, Gran Bretagna, 1923 ca.
- 6. DIE SCHWEIZER REISE, Germania, 1925 ca.

7. SKI & RODELHEIL,
Germania, 1904 ante.



lo studio e la conoscenza del territorio mediante i dadi e il succedersi delle caselle. Via via che si procedeva verso l'arrivo, costituito spesso dalla conquista di una vetta immacolata, i paesaggi attraversati avevano connotati familiari: la Svizzera, il Tirolo, la Baviera erano i soggetti preferiti. Erano i luoghi dei grandi viaggi che mettevano in moto la fantasia dei giocatori.

Particolare curioso. I giochi sono stati anche considerati veicoli pubblicitari e hanno di frequente riportato i messaggi di aziende rinomate. Qui sono molti gli esempi degli elementi formali e dei valori simbolici che hanno dominato l'iconografia pubblicitaria della montagna: descrizione minuziosa del paesaggio, belle pastorelle, grandi macchie di fiori alpini. Con il trascorrere degli anni, alle pastorelle dei primordi si sostituì la corsa alle vette suggerita dal clamore suscitato dalle grandi spedizioni extra-europee alle più alte montagne della terra.

L'intreccio tra l'aspetto ludico e la realtà della competizione venne accuratamente sfruttato dai creatori di giochi e finì persino per creare qualche problema di carattere "politico". In particolare, la corsa al Nanga Parbat che impegnò gli alpinisti del

Reich negli anni Trenta si concluse in un nulla di fatto e la bandierina del Führer piantata in vetta per gioco rischiava di gettare nel ridicolo iniziative maledettamente serie. Fu così che, con ogni probabilità, questi giochi vennero ritirati dal commercio. Oggi se ne conoscono poche unità sopravvissute: il Museo ne conserva due, nella versione popolare e in quella di lusso.

Anche Irving e Mallory con la loro controversa salita all'Everest, e la morte sulla montagna, furono nel 1923 involontariamente coinvolti in un gioco da tavolo legato alla conquista del "tetto del mondo"; anche in questo caso, per ragioni di opportunità, "sparito" dal commercio e diventato introvabile. Ma quando nel 1953 la scalata vincente di Hillary e Tenzing divenne un fenomeno mediatico di risonanza mondiale, migliaia di ragazzi si sfidarono a colpi di dadi per emularne le imprese.

Lo stesso fenomeno caratterizzò la conquista dei Poli nel 1909 e nel 1911 con gli eroi Robert Peary e Roald Amundsen trasformati in pedine di metallo. L'immaginario collettivo s'impadronì di ogni aspetto di quelle conquiste. E pazienza se il Polo Nord appare colonizzato dai pinguini che, come noto,

8. THE KLONDIKE
NUGGET GAME, USA,
1898 ca.
9. SIMPLON TUNNEL,
Svizzera, 1906 post.



8

si trovano agli antipodi. L'elemento di continuità è inevitabilmente costituito dalla competizione. Gli anni Settanta con le grandi sfide tra i paletti di personaggi come lo svedese Ingemar Stenmark e l'italiano Alberto Tomba segnano un punto di non ritorno per i giochi da tavolo. Ultimi sussulti di un fenomeno di cui avrebbero "fatto giustizia" le imminenti e dilaganti play station. Che cosa di più stimolante e suggestivo del ripercorrere oggi la grande avventura dei giochi da tavolo legati alla montagna assaporandone le più remote suggestioni? L'orizzonte d'avventura?



9

Il libro

GIOCHI DELLE MONTAGNE. ORIZZONTE D'AVVENTURA
A CURA DI ALDO AUDISIO,
ANTONELLA LOMBARDO E
ULRICH SCHÄDLER



Giochi delle montagne. Orizzonte d'Avventura, a cura di Aldo Audisio, Antonella Lombardo e Ulrich Schädler, è il nuovo volume dedicato alle raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna, edito da Priuli & Verlucca con il Museo e la Regione Piemonte, la collaborazione della Camera di Commercio di Trento e il determinante sostegno, per la conservazione, schedatura e il riordino, della Compagnia di San Paolo. L'attenzione questa volta si è soffermata all'imponente, nonché unica per la tematica, collezione dei giochi che, con le metodiche e scrupolose acquisizioni avvenute nel corso degli ultimi anni, oggi vanta la presenza di oltre 530 elementi che coprono un arco temporale che va da metà Ottocento ai giorni nostri. Il volume, di 383 pagine e 536 illustrazioni, è stato presentato a Torino al Museomontagna, nella Sala degli Stemma al Monte dei Cappuccini, lo scorso 20 novembre. In tale occasione è stata anche inaugurata la mostra Ai Poli per gioco. Orizzonte d'avventura che rimarrà aperta al pubblico fino a giugno 2013.



10

10. SHUSS JOUE AU...
SLALOM, Gran Bretagna,
1968.
11. PAR MONTS & PAR
VAUX, Francia, 1900 ca.



11

12. TEMERAIRES
ALPINISTES, Francia,
1900 ca.
13. DAS SKILAUFEN,
Germania, 1905 ca.
14. JSKI-JUMP, USA,
1938 ca.



13



14

Finisce l'alpinismo eroico, nasce il turismo di massa

Terza puntata del viaggio attraverso i 150 anni del CAI e della storia d'Italia. Sulle Alpi si registrano i primi segnali di un'invasione di massa della montagna.

L'arrampicata, nel frattempo, compie progressi impetuosi: addio scarponi chiodati, inizia il tempo delle pedule di tela e soles di canapa

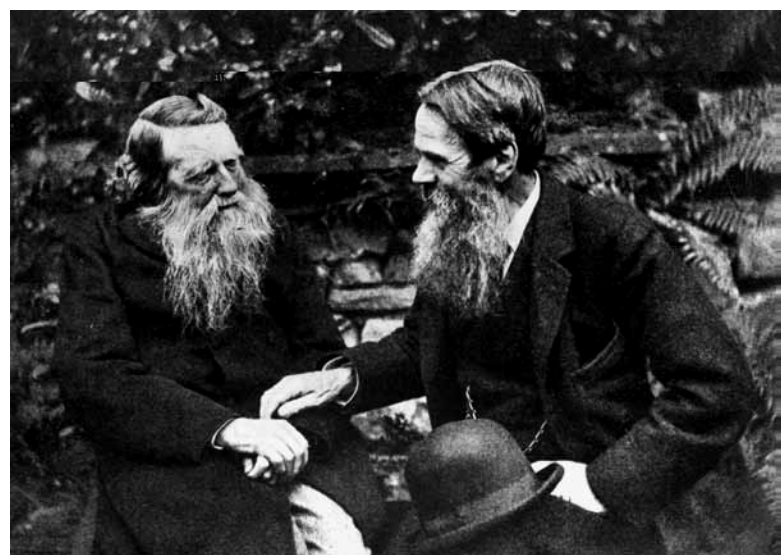
di Franco Brevini

Il Cervino dal Col d'Herens, 1885. Foto Vittorio Sella, Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna. Il Cervino rappresentava il più grande problema alpinistico dell'epoca

In Rime e ritmi di Giosuè Carducci compare un'elegia in terzine intitolata *Esequie della guida E. R.* Durante uno dei suoi soggiorni a Courmayeur il vate della nuova Italia ebbe modo di assistere ai funerali di Emilio Rey, caduto nel 1895 al Dente del Gigante. «Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia / erto, aguzzo, feroce si protende / e, mentre il ciel di sua minaccia taglia, // il Dente del Gigante al sol risplende». La sua prima ascensione della cresta di Peutérey è definita nel volume sul Monte Bianco della Guida dei Monti d'Italia come «la più grande impresa alpina del secolo XIX». Venne portata a termine nell'estate del 1893 dalla guida di Courmayeur, insieme a Paul Güssfeldt, Christian Klucker e César Ollier.

La memorabile salita conclude il decennio, che si

era inaugurato con una serie di brillanti prime invernali dei Sella, fra cui la Punta Dufour, il Gran Paradiso e il Lyskamm. «Questi Sella - ha scritto Massimo Mila, musicologo e appassionato alpinista - furono tutti, chi più chi meno, formidabili specialisti dell'alpinismo invernale». Fu forse una tardiva revanche del nostro alpinismo nei confronti degli inglesi pigliatutto. Ma certo è che la scalata delle grandi montagne nella stagione meno favorevole segna un passo in avanti nello svolgimento dell'alpinismo, che già con Edward Whymper, con Leslie Stephen e con Frederick Mummery aveva imboccato la mainstream sportiva. Nel 1871 erano usciti *Scrambles amongst the Alps* del conquistatore del Cervino, Edward Whymper, e *The Playground of Europe* del padre di Virginia Woolf, mentre nel



avevano fatto la loro comparsa le prime tracce di inquinamento. Ruskin: «La società moderna, poi, va in montagna non per digiunare, ma per festeggiare, e, abbandonando i ghiacciai, li lascia coperti di ossa di pollo e gusci d'uovo». L'allargamento sociale di una pratica come l'alpinismo, fino ad allora appannaggio dell'aristocrazia, costituiva un dato di fatto talmente incontrovertibile, da suscitare le inquietudini degli stessi austeri soci del primo Alpine Club, che deploravano la “cockneyzzazione” delle vette: dai ventotto membri fondatori del 1857 si era passati nel 1890 a cinquecento soci. *The Playground of Europe* di Leslie Stephen risuona di deprecazioni contro il nuovo turismo dozzinale che si affaccia sulle Alpi. Il riflesso letterario di tutto ciò sarà la satira del borghese, figura per definizione anti-eroica, che si lancia con incauto donchisciottismo alla conquista delle «dentate, scintillanti vette» carduciane. Nel 1885 venne pubblicato *Tartarin sur les Alpes* di Alphonse Daudet, mentre nella cultura italiana il libro più significativo è *Alpinisti ciabattoni* dello scapigliato Giovanni Cagna, che risale al 1888. Ma entrambi questi testi avevano avuto un precedente teatrale nella commedia *Le Voyage de Monsieur Perrichon* di Eugène Labiche e Édouard Martin, rappresentata il 10 settembre 1860 al Théâtre du Gymnase di Parigi. In tutti e tre i casi tranquilli commercianti, provinciali spacconi, droghieri con la mania della villeggiatura alpina si ritrovano trascinati in comiche peripezie nel cuore di scenari per loro troppo avventurosi. Il sublime era disceso fino ai libri mastri e alla partita doppia e, trapiantato in atmosfere inusitate, l'eroico strideva comicamente con il prosaico.

Intanto gli scalatori avevano alzato il tiro. Negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento la cresta di Furggen rappresenta il grande problema del Cervino. È l'ultima delle creste della montagna a non essere stata salita. Nel 1880 ci avevano provato

Sopra: John Ruskin e William Holman Hunt (1894). Foto Frederick Hollyer, LIFE (Wikimedia Commons). Ruskin, pittore londinese, aveva condannato come «funamboli profanatori gli alpinisti impegnati a scalare quelle che lui stesso aveva devotamente definito le “cattedrali della terra”». A sinistra: la copertina originale del manoscritto *Alpinisti ciabattoni*, di Giovanni Cagna. Foto archivio Manoscritti e Rari, Comune di Vercelli

Mummery ironizzò dicendo che «È stato spesso notato che tutte le montagne sembrano destinate a passare attraverso i tre stadi: Un picco inaccessibile, la scalata più difficile delle Alpi, una giornata di relax per una signora».



Sopra: Bisson Frères [Auguste-Rosalie Bisson], Savoie 20. “Entrée de la Vallée de Chamonix, aux Ouches”. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna. In basso: Sir Leslie Stephen (1832–1904), padre di Virginia Woolf e Vanessa Bell. La sua opera *The Playground of Europe* risuona di deprecazioni contro il nuovo turismo dozzinale che si affaccia sulle Alpi. Foto Telrúnya (Wikimedia Commons)

perfino Mummery e Burgener, ma avevano dovuto ripiegare. «Very formidable» era stata la definizione che l'inglese aveva fornito degli strapiombi della Testa. Nel 1890 lo scrittore Guido Rey compie ben tre tentativi nello spazio di una settimana. È un vero e proprio assedio, con nottate di bivacco al Colle o lungo la cresta di Furggen, che oppone ogni sorta di difficoltà, compresa una vera e propria pioggia di pietre durata tre ore. Scrive nel Monte Cervino: «Narrai allora le avventure ma celai le emozioni, ché mi parve troppo grave il dirle; ero sceso sposato, ferito; credetti sedato per sempre il desiderio e stampai sulla Rivista del Club Alpino un'assennata dichiarazione per convincere altri e me stesso della



folia del tentativo, ove, con una frase che mi parve ben trovata, dicevo che “finalmente la ragione aveva in me ripreso il sopravvento sulla passione” e soggiungeva che “né io né le mie guide avremmo mai ritentato la prova”. In realtà Rey non si darà pace e del suo Cervino-Moby Dick, che resiste a ogni tentativo, avrà finalmente ragione nel 1899. Lui così cosmopolita, così amante dei *fair means* anglosassoni, per una volta mise da parte Mummery e decise che su quella cresta si doveva salire, costi quel che costi. In quegli anni l'arrampicata stava compiendo progressi impetuosi e basta scorrere la lista delle prime dolomitiche dell'epoca per averne una conferma: 1886 Cima della Madonna nelle Pale di San Martino, 1887 Torre Winkler, 1888 Torre Innerkofler, 1890 Cinque Dita, 1892 Torre Stabeller, 1894 Dent de Mesdi. Il simbolo di questa temeraria stagione fu Georg Winkler, il ragazzino di Monaco definito la Meteora, per la prodigiosa brevità della sua carriera. Quell'adolescente, che sarebbe caduto al Weisshorn, salì la Cima della Madonna e firmò il suo capolavoro con la scalata solitaria della torre nord-est del Vajolet, che avrebbe preso il suo nome. Fu tra i primi a sostituire gli scarponi chiodati con pedule di tela e suole di canapa. Si servì anche di una corda cui era fissato un uncino, che lanciava sopra di sé nei passaggi più difficili. Un metodo discutibile, che però testimonia un nuovo funambolico ardimento, destinato a cancellare da molte pareti la parola “impossibile”.

MESSNER, LE CROCI DI VETTA E IL RUOLO DEGLI AMBIENTALISTI

La lunga intervista di Barbara Goio a Reinhold Messner, pubblicata su Montagne360 di settembre, ha spinto molti soci a scriverci per replicare, in particolare su due temi: la presenza delle croci sulle vette e la distinzione tra "alpinisti" e "turisti". Per esigenze di spazio sintetizziamo qui i passaggi principali delle numerose lettere, a cominciare da quella di Giovanni Carlo Carbonero, socio CAI e presidente emerito del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, che sottolinea il fatto che «le croci di vetta non sono certo 'infrastrutture'. Sono la geniale sorprendente intuizione del meglio della gente di montagna, che guarda alle croci collocate sulle vette come segno positivo anticipatore di risurrezione, speranza, ottimismo, solidarietà per tutti e fra tutti». Carbonero cita poi Walter Bonatti, ricordando le parole pronunciate dopo tre notti di bivacco lungo la parete nord invernale del Cervino, in solitaria, nel 1965, quando raggiunse la vetta: "... improvvisa e splendente appare la croce metallica fissata sulla sommità. Il sole che la illumina da sud la fa apparire come incandescente. Sono quasi abbagliato dai suoi contorni luminosi. (...) Come ipnotizzato, stendo le braccia a quella croce fino a stringerla al petto". (*I miei ricordi*, BcDalai Editore 2010). Fabio Balocco, socio CAI della sezione di Rivoli, mette in evidenza che "in Piemonte l'abbandono della montagna è stato determinato non certo dalla mancanza di infrastrutture (leggasi 'strade'), quanto dalla estrema frammentazione della proprietà fondiaria, dal disinteresse della classe politica per l'economia montana, dalla nascita di poli industriali in pianura. A parte il fatto dirimente che gli ambientalisti – ad onta di quanto affermato da Messner – non hanno purtroppo impedito l'apertura di alcuna pista/strada, il problema di fondo rimane lo stesso: senza il sostegno a diversi livelli delle pubbliche amministrazioni, non bastano le infrastrutture per rilanciare l'economia montana, come appunto l'Alto Adige insegna".

Alberto Conserva, socio CAI della sezione di Como, trova invece "non accettabile", definendola "castuale", la distinzione che Messner fa tra alpinisti e turisti, lì "dove distingue tra alpinisti che dovrebbero godere di un'alta montagna pura ed incontaminata e i 'turisti', (comprendono anche gli escursionisti), che devono accontentarsi di frequentare un ambiente montano dove l'interesse prevalente è realizzare infrastrutture e reti stradali a servizio dei proprietari di campi ed alpeggi in quota". Secondo Conserva, "tutti dobbiamo aspirare a mantenere intatti quei luoghi delle nostre montagne, anche sotto i 2500 m, che hanno evitato l'antropizzazione e la urbanizzazione degli ultimi 50 anni. Curiosa – conclude Conserva – è anche la considerazione che l'abbandono della montagna in Lombardia e Piemonte sia causato dagli ambientalisti. Eppure non dovrebbe essere difficile riflettere sul fatto che le regioni a statuto speciale, in particolare Trentino, Sud Tirolo e Valle

d'Aosta hanno goduto di risorse incomparabilmente più elevate rispetto alle altre regioni alpine. Hanno quindi avuto la possibilità di realizzare infrastrutture sicuramente non finanziabili con il reddito agricolo pastorale delle alte quote grazie ad una condizione di favore. Gli ambientalisti hanno avuto scarsissimo peso in tutto il territorio nazionale". Veronica Olivotto, socia CAI della Società Escursionisti Milanesi, definisce "oltraggiosa" l'elencazione "...Antenne tv e ripetitori telefonici, croci di vetta, infrastrutture...". Secondo la Olivotto "si tratta di elementi ben diversi, perché antenne, ripetitori (addirittura pericolosi per la salute umana ed animale) e infrastrutture in generale non sono in alcun modo paragonabili alle croci di vetta. Messner dimentica la profonda religiosità delle popolazioni locali, che si è da sempre espressa nel moltiplicarsi di croci, cappelle alla Madonna ed ai vari santi fin sui sentieri e nelle aree lavorate all'aperto, non solo negli abitati". Quanto al riferimento di Messner al buddismo ("Il buddismo in Asia non è andato sulle cime..."), Veronica Olivotto suggerisce: "Perché non guardare a tutte quelle culture per le quali il divino ha permeato di sé le montagne al punto tale da renderne alcune sacre ed interdette agli umani? Abbia la compiacenza, il grande Messner, di scusare quelle piccole donne e quei piccoli uomini che sentono l'esigenza anche di segni concreti per ricordare la loro propria identità culturale e spirituale". Roberto Lombardo, infine, dichiara che "Le croci sulle cime non possono essere paragonate ai ripetitori. Questi diffondono idiozie che stanno distruggendo l'essenza dell'uomo, la sua natura e la sua personalità. La croce è un punto di riferimento che libera l'uomo e lo spinge al bene. La fatica per arrivare alla cima è come la vita e Lui è il nostro premio il nostro consolatore. Ciò che fanno i buddisti, li rispetto, hanno la loro fede come noi abbiamo la nostra".

ARCHITETTURA IN MONTAGNA, L'APPARENTE DISTANZA TRA TRADIZIONE E PROGRESSO

In redazione continuano ad arrivare molte lettere sul tema dell'architettura in montagna, con riferimento particolare ai nuovi rifugi. Per motivi di spazio non possiamo pubblicarle tutte per intero. Sintetizzando le lettere ricevute, segnaliamo l'intervento dell'architetto Francesco Pizzolato, socio CAI di Arezzo, secondo cui "l'architettura dei rifugi è diventata l'espressione di un'estraneità, spesso la mostra di un gusto personalissimo di un architetto che nulla ha a che fare coll'universo montano, che impone, da 'padrone', una forma che spesso è irrispettosa del contesto naturale, ma sovente lo è anche della sensibilità di coloro che saranno i frequentatori (si è passati allo sfoggio di un'"opera d'arte" che spesso cozza con l'estetica della maggioranza dei fruitori). Basta con questo indirizzo ideologico che spesso si nasconde dietro le sacrosante (?) esigenze del moderno universo tecnologico: si possono inserire le tecnologie più sofisticate (solo

quelle indispensabili!) all'interno di un involucro anonimo che non scimmiotti cristalli di ghiaccio, astronavi, ed altre discutibili forme". Tito Gallas, invece, "rimprovera" Luca Gibello, caporedattore de «Il giornale dell'Architettura» e autore dell'articolo pubblicato su Montagne360 *Ecco i nuovi rifugi*: «Mi sono imbattuto nelle parole 'alpinisti, divisi tra innovatori e conservatori ad oltranza. Un trucchetto di bassa lega. Gli uni, i conservatori, qualificati direttamente come oltranzisti; dunque i cattivi. Per converso gli altri, gli innovatori, necessariamente i buoni. Non accetto il tentativo di condizionarmi con trucchi del genere. Ho rinunciato a leggere il resto dell'articolo. Non occorre che mangi tutto l'uovo per sapere che è marcio (Balzac)». Fulvio Barolo, della sezione CAI di Asti, ritiene che "la cosa più corretta, qualora le condizioni della struttura lo rendano possibile, sia cercare di conservare il fascino dei vecchi rifugi, come si conserva un'auto storica o una cattedrale, privilegiando il restauro. Ma al tempo stesso, nei rifugi e nei bivacchi nuovi o da ricostruire, ritengo sia giusto sfruttare al pieno le potenzialità delle nuove tecnologie, arrivando ad elaborare anche forme nuove che si staccano dalla tradizione, ma che rendono migliore, più economica più resistente e più ecocompatibile la struttura".

Alessandro Pesaro, socio CAI di Pordenone, ci invita infine a riflettere sul fatto che "assumere che le vecchie costruzioni fossero migliori delle attuali in quanto capaci di inserirsi armonicamente nell'ambiente grazie all'uso di materiali e di tecniche edilizie locali pare come minimo una questione mal posta. In un'epoca a bassa tecnologia era prioritario reperire il materiale da costruzione vicino al punto d'impiego, usando fin dove possibile le capacità disponibili sul posto". Per questo motivo, spiega Pesaro, "la perpetuazione di una forma al di fuori delle necessità storiche che l'hanno determinata non è quasi mai una scelta felice", e quindi "prescrivere lo chalet o la baita come riferimento ideale per l'architettura ad alta quota pare cosa di cui nessuno senta davvero il bisogno". Pesaro evidenzia il fatto che "anche i più tradizionali rifugi e bivacchi non sono elementi fissi ed immutabili dello spazio alpino: sono stati costruiti poiché in una fase precisa della storia recente si manifestarono nuove ed inedite esigenze, bisogni ai quali cercarono di dare risposta. Ogni momento storico ha impresso molteplici e diversi segni di sé, lasciando traccia della proprie idee". La proposta di Pesaro, perciò, è questa: "Al pari di tutti quanti ci hanno preceduto, il nostro stare al mondo ci offre l'opportunità – e anzi la necessità – di lasciare segno di noi. Se questo deve accadere, giusto quindi consegnare prioritariamente al futuro quanto di meglio abbia prodotto l'arte di costruire nel nostro tempo: l'uso di materiali nuovi, la sostenibilità ambientale, la riduzione del fabbisogno energetico, l'efficienza degli impianti, la razionalizzazione costruttiva, la componibilità, l'uso di elementi modulari, l'attenzione per il riciclo".

I BIVACCHI E L'EDUCAZIONE DEGLI ALPINISTI

Caro Direttore, con riferimento alla nota apparsa su Montagne360 di Agosto, pag. 5 dal titolo *E per bivacco un immondezzaio: la desolante situazione della Fourche al Monte Bianco denunciata da un portale spagnolo* essendo il bivacco di proprietà dell'Accademico, ritengo necessaria una risposta. Si tratta, come gli altri 20 bivacchi dell'Accademico (escluso uno) ed in generale come tutti i bivacchi d'alta montagna di ricoveri non custoditi e la cui pulizia è affidata alla educazione di chi li frequenta, con la buona abitudine, se non l'obbligo di portare a valle i "propri rifiuti". Tre anni fa abbiamo fatto lavori al bivacco della Fourche con grosse difficoltà tecniche ed economiche come si può immaginare, peraltro con il contributo della Commissione Rifugi e Bivacchi del CAI, per migliorare la funzionalità e l'accesso del bivacco, ma mai avremmo pensato di dover posizionare anche un cassonetto. Adesso valuteremo anche questa possibilità e chiederemo al Comune di Courmayeur se può provvedere allo svuotamento con i propri mezzi almeno una volta la settimana. Al di là delle facezie credo che ogni singolo alpinista che frequenta questi luoghi debba fare un grosso esame di coscienza. Il mantenimento e la decenza di questi ricoveri è affidato a chi li frequenta ed in questi luoghi ci arrivano solo gli alpinisti. Non è richiesto neanche un obolo, ma semplicemente di lasciare il bivacco pulito come viene trovato, portando a valle i propri rifiuti, non asportando oggetti e ricordandosi anche di chiudere la porta, come si fa a casa [...] A tutti è noto che per la gestione dei rifiuti urbani almeno un po' di educazione è richiesta anche al singolo cittadino e, laddove il senso civico, come l'attenzione alla raccolta differenziata, è più spiccato, anche la pulizia della città e più in generale il bene comune ne guadagna. Dove questo non accade (insieme ovviamente ad altri problemi) abbiamo città che talvolta appaiono come un immondezzaio, ovvero "estercolero" come hanno detto i due alpinisti spagnoli del bivacco della Fourche dopo un weekend passato alla Brenva al termine del quale, si spera abbiano almeno portato a casa i loro rifiuti... Credo che i due spagnoli nella segnalazione di questa situazione avrebbero fatto bene a richiamare tutti gli alpinisti che frequentano questi bivacchi alle loro responsabilità e non fare una sterile denuncia che così come appare sembra richiamare una responsabilità del proprietario del bivacco cioè del Club alpino accademico italiano. È chiaro che questo problema, importante, ma insieme ad altri ancor più delicati come la sicurezza dei bivacchi d'alta montagna (2 anni fa abbiamo rimosso il bivacco Lampugnani, pericolante, e l'abbiamo sostituito con uno nuovo, Lampugnani-Grassi, con difficoltà tecniche inimmaginabili e spese conseguenti) inducono a valutare l'opportunità di mantenere in efficienza questi ricoveri e portano a ripensare criticamente anche l'alternativa della loro rimozione.

Giacomo Stefani, Presidente Generale CAAI

Errata Corrige

Nel numero di Montagne360 di novembre, abbiamo attribuito per errore il volume *L'uomo del Klondike* a Milo Manara. Soggetto e disegni sono invece di Alarico Gattia.

ALASKA

Moose's Tooth 3139 m e Bear Tooth

Due nuove grandi linee per due giovani cordate francesi. Alla Nordest del Moose's Tooth, Max Bonniot, Estelle Dall'Agnol e Robin Revest, guidati da Christophe Moulin, hanno aperto "Magic Mushrooms" (1500 m, ED M6, 90°, A3). Un ripido canalone con neve molto instabile su terreno verticale ed enormi funghi di neve costituiscono i punti salienti della via lungo uno spigolo a destra di "There's A Moose Loose About This Hoose" (Bracey, Helliker, 2008). Raggiunta la cresta nord-est il quinto giorno, un gigante fungo di neve bloccava l'accesso alla cima. Dopo un primo tentativo lungo la cresta, la cordata ha attraversato il nevaio sotto pericolosi seracchi per raggiungere la vetta il settimo giorno dall'altro lato.

Romain Jennequin, Simon Remy, Jérémy Stagnetto, guidati da Frédéric Gentet, hanno invece aperto alla Est del Bear Tooth la via "Bear Skin" (1350 m, ED+, WI6+, M5, A1). Nel primo tentativo la cordata ha salito 900 m in tre giorni. Bloccata per il mal tempo e le difficoltà della via altri due giorni, il quartetto ha poi riprovato nonostante le pessime condizioni del ghiaccio (rovinatosi dal primo tentativo). La linea attacca su ghiaccio estremamente sottile lungo placche di granito, seguito da uno strepitoso canalone di ghiaccio a sinistra della via "The Useless Emotion" (Bridwell, Christensen, Dunmire, Jonas, McCray, 1999). Attraversata la parete nor-dest

M WI5 R). La via si sviluppa principalmente su ghiaccio e misto seguendo una serie di diedri e rampe, con alcuni traversi chiave e un'arrampicata molto diversificata, prima di raggiungere la sezione superiore della cresta Nordest.

Mc Kinley/Denali 6194 m

58 tiri di difficoltà VI WI6 M6+ A2 in 84 ore totali, con vetta il 27.6.2012. La difficile "Diretta Slovacca" (Blažej, Križo, Korl 13-23.5.1984) alla sud del McKinley è stata salita dagli inglesi Nick Bullock e Andy Houseman, mettendo a segno la sesta ripetizione. Tempo quasi sempre pessimo.

Kichatna Mountains

Nella remota Patagonia d'Alaska, David Gladwin, Mike Twid Turner, Stu Inchley e Kim hanno aperto lungo il pilastro Nordovest di Middle Triple Peak, Kichatna Mountains, la via "Hard Arteries" (1000 m, grado scozzese V, A3). «Il pilastro è una bigwall di granito fantastico, con incredibili cornici di neve sulla sua sommità. Abbiamo scelto una linea diretta, lungo un sistema di fessure e spigoli in arrampicata su misto e ripida artificiale. La progressione è stata lentissima per il cattivo tempo e per le pareti completamente smaltate di neve e ghiaccio. In tutto 6 giorni. In condizioni ideali la maggior parte di questa linea potrebbe essere liberata», hanno raccontato Turner e Gladwin. Durante la discesa la cordata è rimasta bloccata due giorni di mal tempo nel bivacco-truna intermedio. [Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Markus Kautz, David Gladwin.](#)

In alto: il Monte Buckland con la via Silber Kondor (rosso). In giallo la via di discesa. Foto archivio M. Kautz.

In piccolo: la piramide

sommitale del Mt Buckland. Foto archivio M. Kautz. In basso: David Gladwin con alle spalle le guglie delle Kichatna (Alaska). Foto archivio D. Gladwin

Errata Corrige

Monte Buckland - Monte Giordano.

Segnaliamo quanto segue per le salite al Monte Giordano/ Monte Buckland (cronaca extraeuropea di settembre). Si tratta di due montagne distinte situate nella medesima area geografica. La cordata Kautz-Grosse-Koschitzki, con la via Silber Kondor sull'inviolata nord-est, ha realizzato la seconda ascensione del Monte Buckland (così denominato nelle cartine di Alberto Maria De Agostini. Prima ascensione da sudovest C. Mauri, C. Ferrari, 1966). La cordata Jasper-Heller-Gantzhorn, con la via Shark's Fin, ha invece realizzato la prima ascensione del Monte Giordano (così denominato nelle cartine di Alberto Maria De Agostini, ma indicato come "Monte Buckland" nelle cartine IGM cilene).

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

CORNO DI GIOIÀ, 3050 m

Alpi Retiche – Massiccio dell'Adamello

Sulla parete sud-est, nell'agosto del 2012 Gianni Tomasoni e Sibilla Bariani hanno aperto e parzialmente attrezzato la via "Gioia nell'Anima". Si tratta di un itinerario di notevole bellezza e impegno, in ambiente grandioso e solitario che dalle compatte placconate di ottimo granito grigio che caratterizzano la parte bassa, porta ai diedri centrali e al gran diedro sommitale, inciso sulla Torre Rossa. Questa via, dedicata alla memoria di Mario Merelli è già stata ripetuta il 17 agosto del 2012 da Mauro Filippi e Paolo Consoli. Difficoltà globali di ED (fino all'VIII, VI+ obbligatorio) R2+/III. Sviluppo 300 m suddivisi in 9 tiri di corda che pur essendo attrezzati con chiodi e spit, richiedono l'integrazione di protezioni veloci e una buona preparazione alpinistica. Materiale consigliato: 10 rinvii, nut. friend dai micro al 3 camalot, 2 corde da 60 m martello e chiodi. Avvicinamento molto lungo a piedi da Malga Lincino passando per il rifugio Lissone (40 min) e la Baita Adamè, ottimo punto di appoggio (1 ora). Quindi ancora per sentieri dapprima ben segnalati, poi per tracce in direzione del Corno Gioià (2 ore e 20 dalla Baita Adamè, 4 ore dal parcheggio). Attacco presso una placca grigia e fessurata (targhetta inox) posta 20 m a destra del canalone tra l'anticima e il Corno di Gioià. La discesa si effettua a corde doppie lungo la via di salita, sfruttando i punti di sosta attrezzati con fix e maillon. I primi salitori desiderano ringraziare per l'appoggio logistico i volontari di Baita Adamè e l'amico Roby per la fornitura dei materiali.

MONTE SESTIER, 2084 m

Prealpi Venete – Gruppo Col Nudo – Cavallo

Nel gennaio del 2011 Josè Luis Sasot e Francesco Artuso sulla parete sud-est hanno aperto la via "Made in Alpagò". Un itinerario che richiede condizioni meteo e di innevamento molto rare per la formazione di ghiaccio sulla roccia. Sviluppo 300 m con pendenze a 70°, III, più 200 m di cresta su misto di II per individuare la via di discesa.

MONTE TEVERONE, 2346 m

Prealpi Venete – Gruppo Col Nudo – Cavallo

Sulla parete sud-est, in un ambiente pano-

ramico sulla conca di Alpagò, ma particolarmente esposto a slavine, nel gennaio del 2010 Josè Luis Sasot, Roberto Manarin e Maudi de March hanno aperto la via "Super Sciosele". Difficoltà concentrate nel primo terzo di via. Utili chiodi e dead-man per attrezzare le soste. 900 m di dislivello con pendenze fino a 70°. Ci è giunta la triste notizia che Maudi de March è morto assieme a 2 suoi compagni di cordata per il cedimento di una clessidra nel gruppo del Cridola-Dolomiti d'Oltre Piave.

PILASTRO GEMELLI, 2600 m circa

Dolomiti Orientali – Gruppo dell'Antelao – Cime Cadin

Il Pilastro Gemelli è posto a cavallo tra l'Alta Val d'Oten e il Vallon Antelao, sulla destra della Cima Cariatide ed è caratterizzato in basso da placconate grigie molto fessurate e nella parte alta da 2 torrioni gialli e paralleli. Il 28 agosto del 2011 Marino Babudri e Ariella Sain, sulla parete sud-est hanno aperto la via "Totem". Bella scalata su roccia da buona a ottima in ambiente suggestivo e solitario che si sviluppa lungo fessure e placche grigie poste a destra dello spigolo tra le pareti sud e sud-est. Sviluppo 260 m per 6 tiri di corda, difficoltà di V, VI, VII-, VII, VII+. Avvicinamento dal parcheggio in Val d'Oten lungo il sentiero 258 per la Val d'Antelao. Dall'omonimo Cason proseguire fino a incrociare il sentiero 250. Quindi verso la forcella del ghiacciaio fino in prossimità del Pilastro dove si abbandona il sentiero per dirigersi alla base della parete (3 ore). L'attacco è situato sotto uno spigolo, sulla verticale data da una evidente fessura posta 100 m più in alto a separare il Pilastro da un avancorpo sovrastato da una cresta molto dentellata. Discesa verso nord per facile cresta, poi a est per bancata detritica e con erba seguendo tracce di camosci fino alle ghiaie alla base dei pilastri.

MONFALCON DI CIMOLIANA, 2450 m

Dolomiti d'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo di Koegel

Il 29 luglio del 2009 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno aperto una nuova via sulla parete nord. Sviluppo 280 m per 6 tiri di corda con difficoltà di III, IV e 1 passaggio di V-. Lasciati 12 chiodi e 9 cordoni lungo una serie di placche, colatoi e camini che si attaccano dalla sommità di un avancorpo e

un diedro raggiungibile dal rifugio Padova in 2 ore e 30. Discesa lungo la via Liessi – Pellarini a corde doppie.

PILASTRO CANEVA, 2600 m

Alpi Carniche – Gruppo del Peralba – Cjadenis – Avanza

Il 27 novembre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, in condizioni invernali, hanno realizzato la prima ascensione di questo pilastro lungo una serie di fessure e diedri che lo solcano sul versante meridionale. Raggiunto dopo aver risalito il lunghissimo canalone (tratti di I, II e III con passaggi di IV per 600 m di sviluppo circa) che separa il Torrione Gennaro dalla lunga sequenza di torri e pilastri che digradano dal Crestone Ovest della Peralba. Sviluppo dell'arrampicata sul Pilastro Caneva 345 m con difficoltà di III, IV, V, alcuni passaggi di V+ su roccia da buona a ottima, con qualche tratto friabile nella fessura/camino di uscita, posto a un centinaio di metri dalla vetta principale.

CRETA DA CJANEVATE,

KELLERSPITZEN, 2769 m

Alpi Carniche – Gruppo Cogliàn – Cjanevate

Nel corso del 2012 sulla grandiosa parete sud sono state aperte da Roberto Mazzilis 12 vie nuove di notevole bellezza e difficoltà: una saga esplorativa eccezionale che comunque non ha ancora esaurito le possibilità di apertura. Il 28 giugno del 2012 Roberto Mazzilis e Reinhard Ranna (guida alpina e fortissimo alpinista carinziano) hanno scalato in prima ascensione assoluta la parete ovest del Pilastro Incassato. Un vecchio progetto di Mazzilis che si è realizzato in 7 ore di arrampicata meravigliosa e molto impegnativa. Calcare ottimo, di qualità superiore addirittura anche a quello della rinomata Via Dei Carnici sul vicino Pilastro della Plote. Sviluppo della via 500 m circa (tiri da 60 m) lungo placche compattissime, a tratti verticali e con brevi strapiombi in corrispondenza delle caratteristiche stratificazioni oblique della parete. Nella parte alta, aerea e suggestiva, la via è caratterizzata da 2 lunghe e difficilissime diagonali, prima verso sinistra, poi verso destra, per aggirare astutamente una barriera di tetti altrimenti insuperabili. Difficoltà sostenute di V e VI, tratti di VI+, VII, VII+, 1 pass. di



1. La parete sud-est del Corno di Gioià con il tracciato della via Gioia nell'Anima
2. La parete sud est del Pilastro Gemelli con il tracciato della via Totem
3. Il Pilastro Incassato con il tracciato della via Una Scala Verso il Cielo

per il disastroso Sentiero Cavalieri che riporta all'attacco della via (20 min).

TORRE DEL VENTO - 2104 m

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof di Montasio

Il 2 agosto del 2011 in ore 9.30, Daniele Picilli e Cristian Pellegrin sulla parete nord hanno aperto una nuova via dallo sviluppo di 580 m suddivisi in 14 tiri di corda. Difficoltà di IV, V, V+. Roccia molto buona, a tratti discreta. Avvicinamento da Malga Saisera per il sentiero n. 616, poi a destra risalendo la fiumana detritica fino al valloncetto sospeso della Cianerza, sopra l'evidente cascata. L'attacco si trova alla base di un ampio colatoio, a sinistra di un breve camino e subito sopra un tetto delimitato a sinistra da una larga fessura (2 ore e 30). Via interessante ma con discesa impegnativa in ambiente molto selvaggio (difficoltà dal I al III con alcune doppie) sul versante est ripassando per il vallone sospeso della Cianerza.

A0.1 di A3. Nel corso della prima ripetizione compiuta dallo stesso Reinhard con altre 2 guide alpine austriache, la via è stata completamente liberata superando difficoltà fino al 7a+. Con l'aggiunta di tutti i chiodi ragionevolmente accettabili e 1 spit sul passaggio in A3 (in apertura superato con un "pika" medio che nel toglierlo ha devastato l'unica micro fessura, rendendo il passaggio inchiodabile) in parete ora ci sono 26 chiodi e lo spit. Questa via, denominata "Una Scala Verso il Cielo" ha tutte le premesse per divenire una grande classica estrema. Per la cima altri 300 m di I e II. In alternativa discesa dal Pilastro Plote a corde doppie (da 60 m) attrezzate dagli austriaci con spit e

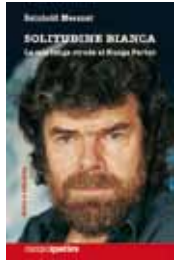
catena, più o meno lungo le linea di "Cjargnei Uber Alles".

TORRE ERMA

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof Fuart

Il 13 agosto del 2011 Daniele Picilli e Daniela Piussi, lungo lo spigolo nord-est, hanno salito (e dedicato al poeta friulano Erma) lo sperone roccioso che rinserra a levante l'orrido canalone di Forcella Riofreddo. Sviluppo 220 m. Difficoltà di II, III, IV. Roccia friabile nelle prime 2 lunghezze, poi buona e ottima. Attacco da un avancorpo fessurato posto alla base dello sperone (1 ora e 30 dal rifugio Pellarini). Discesa a nord-ovest fino a Forcella Riofreddo, dalla quale versonord

• **Reinhold Messner**
Soltitudine bianca
 La mia lunga strada al Nanga Parbat
 Priuli&Verluccha, collana Campo 4, 369 pp., 18,50 €



Già nel libro *La montagna nuda*, Messner rievocò la scalata del 1970 in cui morì suo fratello Günther e che segnò l'inizio della sua carriera di alpinista. I ricordi e i rimpianti di quei giorni ormai lontani non lo hanno mai abbandonato.

Nel 1978 è tornato al Nanga Parbat realizzando una solitaria. Nel 2000 con il fratello Hubert volle vedere se era ancora "capace", e ha aperto una nuova via, anche se non ha raggiunto la cima: i rischi erano troppo alti e non voleva perdere un altro fratello. "Günther e io facevamo le cose più matte", racconta ora Reinhold, "eravamo convinti, come lo sono tutti gli esseri umani, che certe cose non potessero capitare a noi, che soltanto gli altri morissero in montagna.

Quando mio fratello perì nella discesa, avrei voluto morire anch'io: ero solo, disperato, non riuscivo ad andare avanti, a camminare... Ma l'alpinismo, e le montagne, mi hanno dato tanto: l'alpinismo per me non è soltanto pericolo, è altezza, grandezza, divinità, e coraggio". Della tragedia vengono qui svelati tutti i particolari: il rapporto complesso di Messner con questa montagna, e soprattutto la sua disperazione incolmabile per la morte del

fratello. "Insieme – racconta – abbiamo portato a termine mille e più salite in montagna: pareti impegnative, 'prime', ma anche ritirate. Günther è stato il mio compagno di cordata, ho sempre potuto contare su di lui, era il mio fratello preferito. Nel 1971 ritorno sul luogo della tragedia. Con la donna che amo. Assieme a lei vado a trovare chi mi ha salvato e salgo di nuovo, afflitto dagli incubi, fino al ghiacciaio della disperazione. Spero in un miracolo! Ma non riesco a ritrovare mio fratello. Uschi mi aiuta a sopportare il senso di colpa che deriva dall'essere sopravvissuto. È lei che mi ridona la voglia di vivere, la sicurezza, che mi sostiene nella mia passione per la montagna". In appendice al libro, un motivo d'interesse in più per gli appassionati di alpinismo: tutte le date del Nanga Parbat (1841-2008).

• **Giuseppe Miotti**
 e **Michele Comi**
Monte Disgrazia
 Picco Glorioso
 Bellavite Editore, 218 pp., 28 €



La storia esplorativa e alpinistica del Disgrazia in Valtellina, i personaggi inglesi che si sono innamorati delle sue irresistibili asperità e si sono cimentati, un secolo e mezzo fa, per raggiungerne la vetta. E molto altro ancora, per la delizia di palati raffinati, si trova in questo illustratissimo libro dedicato al "picco glorioso", montagna salita alla ribalta nel 2012 per

i 150 anni dalla prima scalata britannica, preludio alle celebrazioni del centocinquantesimo del CAI.

Preludio? A giudizio del Presidente generale Umberto Martini che condivide la presentazione del libro con il collega Mike Fowler, presidente dell'Alpine Club, "è nello spirito di un ideale gemellaggio tra la storia parallela del Disgrazia e del Monviso, che va sottolineata l'importanza della pubblicazione che segue le manifestazioni collegate, nell'ambito della triplice celebrazione dell'Unità d'Italia, della prima salita al 'Picco Glorioso' e della fondazione del Club Alpino Italiano". Come noto, la salita al Monviso di Quintino Sella e dei padri fondatori del CAI seguì un anno dopo la conquista del Disgrazia da parte di Edward Shirley Kennedy, Leslie Stephen (il papà della poetessa Virginia Woolf), della guida svizzera Melchior Anderegg e del cameriere Thomas Cox. Costoro, dopo aver pernottato all'hotel Terme Bagni Masino (ancora oggi accogliente e appartato ai margini di una meravigliosa faggeta, ma soprattutto frequentato da buongustai della montagna), il 23 agosto 1862 risalirono la Val di Mello, valicarono l'odierno Passo Cecilia, misero piede sulla parte superiore del ghiacciaio di Pioda e, percorsa la cresta ovest-nord-ovest, calcarono la vetta dell'inviolato picco. In omaggio a quei felici pionieri Miotti e Comi, che del Disgrazia conoscono ogni anfratto, mettono ora in scena questo volume spettacolare con importanti contributi: dagli storici Lorenzo Revojera e Angelo Recalcati a scalatori straordinari anche se sconosciuti nelle grandi assise dell'alpinismo come Benigno Baratti di Mandello, che si dice "stregato" dal Disgrazia e ha aperto innumerevoli vie spesso

in compagnia della moglie, con carichi di 18 chili a testa: perché, non si sa mai, se la montagna è in condizione non c'è tempo per organizzare andirivieni in stile himalayano... Di queste e innumerevoli altre imprese sul Picco Glorioso, ma anche di storia, natura, iconografia, geologia, personaggi reali e fantastici si parla in questo libro davvero imperdibile.

• **Autori vari**
UP
 Annuario di alpinismo europeo
 Versante Sud, 152 pp., 13,50 €



Alpinismo, falesia, bouldering, relazioni e proposte sono al centro di relazioni che offrono un quadro aggiornato dell'attività arrampicatoria sviluppata nel 2011. Ma l'annuario di Versante Sud, da considerare un fondamentale riferimento per gli appassionati, offre anche una serie di saggi e interviste assolutamente accattivanti anche per chi non è addentro alle segrete cose dell'arrampicata. Da segnalare le interviste a Nalle Hukkataival, Nicolas Kalisz, Christophe Dumarest e Dave Birkett, tutt'altro che meteore in questo cangiante mondo dell'arrampicata. I saggi riguardano Karma (Fred Nicole), La Rampla (Elena Corriero), Oceano irrazionale – Precipizio degli Asteroidi (Paolo Masa), Via dei Fachiri – Cima Scotoni (Orietta Bonaldo), Hotel Supramonte (Maurizio Oviglia), Orbayu – Naranjo de Bulnes

(Adam Pustelink) e il Naranjo dei Pou (Elena Corriero, Eneko e Iker Pou).

• **Moravio Del Gaia**
Cicloescursionismo sui rilievi dell'Alto Tevere
 GESP, 178 pp., 12 €



"... antiche strade di collegamento tra case isolate, varchi sull'Appennino tra l'Umbria e le Marche, collegamenti tra i monti e le città di pianura, insomma un pezzo di storia della nostra terra. Parlando con i vecchi che li hanno percorsi a piedi, si ascoltano ancora storie di diavoli o spiriti incontrati nottetempo da incauti viandanti (e forse buoni bevitori), misteriose apparizioni nell'ombra, tra le foglie fruscianti nel vento di piante secolari...". I 21 itinerari presenti in questa guida coprono quasi tutto il territorio collinare nell'Alta Valle del Tevere, da San Giustino a Umbertide e sono per-

corribili da un ciclista di medio livello e mediamente allenato; il percorso più lungo misura 50 km, il più corto 23 e ognuno di essi può essere percorso in mezza giornata. Ogni itinerario è stato rilevato con GPS Garmin Edge 605, è riportato sulla carta topografica allegata ed è descritto nella guida.

• **Andrea Gennari Daneri**
Mangart
 Pareti e Montagne Edizioni, 354 pp., 16,50 €



Una scalata solitaria invernale nelle Alpi Giulie s'intreccia con uno strascico della guerra in Bosnia in questo romanzo vincitore del recente Premio Leggimontagna. Così mentre il protagonista, Flavio Ferrari, affronta la sua dura esperienza, un colonnello dell'aeronautica militare lotta contro il tempo per fermare un pericoloso iraniano. Cinque giorni con il tormento

del maltempo si susseguono nel thriller. Gennari Daneri è un personaggio noto nel mondo dell'arrampicata. È fondatore e direttore della rivista "Pareti" e del Pareti Sport Center di Parma, istruttore d'arrampicata FASI e istruttore d'alpinismo del CAI. Da tempo "covava" questo romanzo cinico, ironico, di grande ritmo, appartenente a quella letteratura di montagna che sempre più spesso vira al fantastico o al noir.

• **Alberto Paleari**
Volevo solo amarti
 Vivalda Editori, 168 pp., 17 €



È vero, verissimo e anzi probabile, come osserva l'autore, rinomata guida alpina e scrittore di talento, che quando arrampichi tutte le difficoltà della vita come per miracolo si riducono a una sola: come faccio a raggiungere quell'ap-

piglio là in alto... Ma proprio per questo motivo, tolte scarpette e imbragatura, la vita si ripresenta imperiosa e non lascia scampo: i frequentatori della montagna, professionisti o dilettanti, sono donne e uomini né più né meno come tutti gli altri ai quali la montagna "scuola di vita" ha concesso solo un'effimera tregua. Pur amando la montagna, Paleari non si fa illusioni (conoscendolo, non è il tipo) e con impietosa ironia e gusto iconoclasta azzerava la presunta ed elevata rettitudine morale di chi frequenta le pareti. Nel protagonista maschile e nella sua antagonista femminile scava e scava senza troppi riguardi. Lui è una guida italiana trapiantata a Chamonix, lei una piacente signora senza problemi economici. Si incontrano, arrampicano, socializzano. Un brutto incidente in parete, lui sospettato di inadempienza e lei che resta in coma complicano le cose. Nell'accattivante romanzo spiccano la capacità introspettiva dell'autore, il suo soffermarsi su piccoli dettagli, l'abilità nell'intrecciare situazioni in luoghi e tempi diversi come nelle sceneggiature di Woody Allen, la spregiudicatezza nel calarsi nei panni delle eroine.

Titoli in libreria

SAGGI
Beppe Caldera Formaggi d'Altura
 In 175 schede una selezione degli alpeggi dove si producono in altura formaggi prelibati. Un libro esemplare per far vivere a lungo questa straordinaria risorsa delle nostre Alpi. Con un saggio introduttivo di Michele Corti, un glossario e incisioni e brani letterari selezionati da Gianluigi Montresor e Alessandra Ravelli.
Vivalda editori, 255 pp., 22 €

Francesco Bevilacqua
Sulle tracce di Norman Douglas
 Avventure tra le montagne della vecchia Calabria seguendo le tracce di un eccentrico e colto viaggiatore britannico dei primi del Novecento.
Rubbettino Editore, 283 pp., 7,90 €

TESTIMONIANZE
Kurt Diemberger
Il Settimo Senso
 Che cosa porta al successo

nelle nuove avventure: il settimo senso (lo stimolo a fare) o il sesto senso (la voce che ti mette in guardia)? Uno dei più grandi alpinisti del mondo cerca di dare risposta.
Alpine studio, 337 pp., 21 €

GUIDE
Piero Ledda
Il Chiodo Fisso
 280 vie di roccia sul Gran Sasso d'Italia in una serie di

documentatissime schede. Al centro del libro un interessante saggio sull'alpinismo e le sue motivazioni.
Edizioni Il Lupo, 382 pp., 28 €

Marzio Sambruni
Resegone e Dintorni
 26 escursioni su Resegone, Due Mani, Magnodeno, Barro e Pizzo d'Erna con indirizzi utili e ricca bibliografia.
Pietro Macchione editore, 167 pp., 15 €

UIAA

RINNOVATO IL VERTICE DELLE ASSOCIAZIONI ALPINISTICHE

Nuovi incarichi nell'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche (UIAA) giunta al traguardo dell'ottantesimo compleanno essendo stata fondata nel 1931 a Chamonix. L'olandese Frits Vrijlandt è il nuovo presidente. Due i rappresentanti del CAI negli organi direttivi: Lucia Foppoli (nella foto), già presidente della Sezione Valtellinese e vice presidente del Collegio dei revisori dei conti del CAI, fa parte del Management Committee. A

sua volta Pier Giorgio Oliveti che fu a lungo presidente della Commissione escursionismo del CAI nonché direttore delle pubblicazioni periodiche e capo ufficio stampa, è stato nominato nell'Executive Board formato dai rappresentanti di cinque tra le più importanti associazioni alpinistiche, una per ogni continente. Il neo presidente Vrijlandt è considerato un alpinista di valore ed è stato per sei anni, dal 2006 al 2012, alla guida del Club alpino dei



Addii

DURISSINI, IL TRENTOTTOBRINO DI FERRO

Instancabile, organizzatore nato, era stato dal 1988 al 1993 presidente della Sezione XXX Ottobre di Trieste e per questi lo chiamavano il "trentottobrino di ferro". La scomparsa a 89 anni di Lionello Durissini, ha gettato nel lutto il mondo alpinistico e speleologico triestino. Era socio del Club alpino da ben 75 anni. Aveva un carattere forte e battagliero, sempre pronto ad

adoperarsi perché la XXX Ottobre fosse grande e ben figurasse nel caleidoscopico panorama del Club alpino italiano. Negli anni della sua presidenza nascono la Scuola di alpinismo "Enzo Cozzolino", la Scuola di speleologia "Cesare Prez" ed esce il primo numero di Alpinismo triestino, bimestrale della Trenta tutt'ora in auge.

Sondrio Natale vien scalando

Arrampicata urbana, che passione. Torna il 15 dicembre a Sondrio "Sondrio Street Climbing", l'evento sportivo diventato un classico a livello italiano, che nella scorsa edizione ha visto numerosi partecipanti scalare in stile bouldering i palazzi istituzionali (municipio, banche, questura, palazzo della Provincia) e le vetrine dei negozi del centro di Sondrio. Come per le scorse edizioni, l'organizzazione è del CAI di Sondrio – in particolare del suo Gruppo Giovani che da alcuni anni cerca con le sue iniziative di coinvolgere la popolazione giovanile della valle e stimolarla a vivere con interesse, divertimento e consapevolezza le bellezze e risorse del territorio provinciale.

Per informazioni scrivere a giovani@cai.sondrio.it.

Tutte le informazioni aggiornate relative all'evento saranno reperibili sul blog caigiovani.blogspot.it e sulla pagina Facebook Sondrio-StreetClimbing



Bressanone (BZ)

MESSNER, BASTA LA PAROLA



Tra i motivi d'interesse dell'International Mountain Summit (IMS), ai primi posti risulta la presentazione ufficiale lunedì 22 ottobre del primo lungometraggio dedicato a vita e imprese di Reinhold Messner. Il titolo? Semplicemente, *Messner Der Film*. In italiano: Messner. Basta la parola, no? Ne è autore il regista tedesco Andreas Nickel. «Di Messner, che conosco personalmente da più di dieci anni, si crede di sapere tutto – spiega Nickel – dall'infanzia in Val di Funes alla scoperta dell'alpinismo, alla tragica perdita del fratello Günther durante l'ascesa del Nanga Parbat nel 1970 fino alle esperienze della maturità.

Ma della persona, della sua storia, dei suoi impulsi

non si sa nulla. È questo aspetto che ho voluto svelare». Nel sottolineare a sua volta questa sua dimensione umana che viene messa in luce nel film al di fuori del mito e per alimentare le aspettative, Messner ha spiegato che «spesso noi scalatori veniamo descritti come degli eroi. Invece andiamo nella natura selvaggia proprio per riscoprire la nostra fragilità». Nel cast, gli alpinisti altoatesini Florian e Martin Riegler che interpretano i fratelli Messner negli anni Settanta e Maxime Belleville nella parte di Hans Kammerlander. Molti i personaggi celebri intervistati, tra cui gli storici compagni di cordata Hans Kammerlander e Peter Habeler.

Ambiente

PIÙ RISPETTO PER I BIVACCHI

Come è stato ripetutamente segnalato in queste pagine e sullo Scarpone on line, diversi bivacchi del CAI sono stati ridotti a immondezze per l'incuria e la maleducazione di alpinisti ed escursionisti. La Commissione centrale rifugi fa presente che «alcuni anni fa la Regione Valle d'Aosta promosse un'iniziativa, con la collaborazione delle Guide locali e del CAI, al fine di pulire un certo numero di bivacchi situati sul proprio territorio. L'iniziativa ebbe successo e un buon numero di bivacchi fu ripulito. Ora la domanda che ci si pone è la seguente: perché si deve organizzare una "spedizione" per pulire queste strutture e rimediare all'incuria altrui? Certamente per amore della montagna che vorremmo sempre pulita e rispettata». E ancora, la Commissione sottolinea che «le sezioni si impegnano alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle strutture, ma certamente non possono provvedere alla loro pulizia anche se non di rado lo fanno. Troppo spesso si ricevono segnalazioni di bivacchi contornati da immondizie. Che cosa si può fare per rimediare? Possiamo unicamente confidare nell'educazione e nel senso civico di tutti i frequentatori delle nostre montagne. Norma base è quella di riportare a valle gli scarti di quanto abbiamo consumato e utilizzato (norma valida anche per i rifugi siano essi custoditi ed incustoditi); questa buona abitudine ridurrebbe notevolmente i costi di trasporto a valle dei rifiuti, con conseguente riduzione di costi e di inquinamento dal momento che è sempre più diffuso l'uso dell'elicottero per i trasporti da e per i rifugi».

Scarpone on line

Le notizie in tempo reale



Notizie sulla vita del CAI in tempo reale, aggiornamenti, approfondimenti, novità editoriali, rassegna della stampa sezionale e molto altro ancora sul notiziario online "Lo

Scarpone" (www.loscarpone.cai.it). È possibile accedervi anche dal portale del Club alpino (www.cai.it) cliccando sulla finestrella che riporta le notizie del giorno. Buona lettura!



CAI - SEZIONE DI CATANIA

Via Messina, 593/A - 95126 Catania

Tel. 0957153515 - Fax 095.7153052

www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notti - da Aprile a Ottobre (no Agosto)
TREKKING EOLIE: 7gg / 6notti - da Aprile a Settembre (no Agosto)
SETTIMANA ISOLE EGADI: da Aprile a Ottobre (no Agosto)
CANARIE - LANZAROTE - settimana turistica a fine Aprile
GRECIA - PELOPONNESO: 9gg / partenze: 8 Giugno e 20 Settembre
CINA CLASSICA e CROCIERA YANGTZE: dal 20 Agosto al 7 Settembre
MADAGASCAR: parchi e spiagge dal 15 al 30 Ottobre
CAPODANNO 2013 in SICILIA: dal 27 Dicembre al 2 Gennaio
FORESTERIA SOCIALE E PULMINI a disposizione delle Sezioni

Riservato Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant

Tutti insieme nell'Acal



Come superare antiche, anacronistiche rivalità e luoghi comuni? Lecco, città alpina dell'anno 2013, offre il buon esempio e dà vita all'Associazione culturale alpinistica lecchese (ACAL) in cui confluiscono sette club alpinistici: la Sezione "Riccardo Cassin" del CAI, il Gruppo Ragni della Grignetta, L'UOEI Unione Operaia Escursionisti Italiani, la Fondazione Riccardo Cassin, l'APE - Associazione Proletari Escursionisti, il Gruppo Gamma, la Società Escursionisti Lecchesi. Del consiglio direttivo fanno parte Michele Cocchi (eletto presidente) con delega della Sezione di Lecco "Riccardo Cassin" del CAI, Roberto Chiappa presidente UOEI

sezione di Lecco, Giovanni Pomi presidente Gruppo Gamma, Marta Cassin con delega della Fondazione Riccardo Cassin, Maria Teresa Bonacina presidente APE sezione di Lecco, Augusto Marchetti con delega Società Escursionisti Lecchesi, Dario Cecchini vicepresidente Gruppo Ragni della Grignetta. Il Consiglio direttivo ha eletto all'unanimità Cocchi come presidente, come vicepresidente Marta, la nipote del grande Cassin, e come segretario e tesoriere Maria Teresa Bonacina. La sede legale è in via Saverio Fritsch 19 - 23900 Lecco - Italia. C.F. 92067160132. email: ass.cult.alpinistica.lecchese@gmail.com



Padova FAMILIARIZZARE CON I MATERIALI

Il Centro Studi Materiali e Tecniche (CSMT) organizza in dicembre il 5° Corso specialistico sui materiali e le tecniche a Padova presso la torre e il laboratorio del CAI. Si tratta di un corso di specializzazione rivolto a tutti i titolari nonché agli Istruttori sezionali della CNSASA. Intende fornire ai partecipanti nozioni sul comportamento dei principali materiali alpinistici e le relative competenze didattiche per poterli utilizzare in ragionevole sicurezza. Si comincia con alcune nozioni elementari di fisica utili a identificare e conoscere le unità di misura in uso e le leggi che determinano forze e attriti. Nella seconda giornata le lezioni si svolgono alla torre con prove statiche (corda bloccata) e prove dinamiche. La direzione è affidata all'IA Federico Bernardin (CSMT) e all'INA Massimo Bazzolo (CSMT VFG).

News dalle aziende a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* CARBON EXPEDITION VARIO 4 RADDOPPIA

Carbon Expedition Vario 4 pole è stato premiato ben 2 volte per la perfetta combinazione di leggerezza, ingombro ridotto, stabilità e robustezza. Il geniale e collaudato meccanismo Power Lock II consente di ridurre al minimo ingombro il bastoncino ripiegandolo in tre parti per



meno di 39 cm, senza per questo perdere in affidabilità. Ciò che lo rende estremamente sicuro è l'impiego della tecnologia Titanal Rocksleeve sulla parte inferiore dei segmenti, che preserva il carbonio dagli sforzi e dalle rotture. Per informazioni: www.komperdell.com

* RUFFWEAR ANNUNCIA LA NOMINA DI KONG COME DISTRIBUTORE ITALIANO

Ruffwear, leader nel settore dell'abbigliamento tecnico per cani con sede a Bend, nell'Oregon, lo scorso settembre ha annunciato la nomina di Kong Spa come distributore esclusivo dei prodotti Ruffwear in Italia. La missione di Ruffwear è di produrre prodotti a elevate performance per migliorare e ispirare le attività all'aria aperta per i cani e per i loro compagni,

impegnandosi a preservare gli spazi aperti e i corsi d'acqua. Ruffwear è partner della Conservation Alliance per la protezione di luoghi naturali speciali. www.ruffwear.com e www.kong.it



* PRONTI ALL'AVVENTURA CON C.A.M.P.

Lo zaino CAMP M4 è lo zaino da alpinismo da 40 litri, dal design pulito ed essenziale, ideale per le ascensioni di 1-3 giorni. Realizzato in robusto Nylon Ripstop antistrappo con trattamento impermeabilizzante, presenta l'apertura Back Door sullo schienale che consente un facile e immediato accesso anche al materiale posto sul fondo. Realizzati

con le tecnologie più avanzate, testati in laboratorio e sul campo, i prodotti C.A.M.P. continuano ad affermarsi per le loro peculiarità tecniche all'insegna dell'innovazione e della leggerezza. Perché design essenziale e nuove soluzioni significano più divertimento e sicurezza: ciò che tutti cercano durante ogni uscita in montagna. www.camp.it

* LINEA RADIANT ASOLO Un mix di tecnologia e passione

La linea di prodotti "Hiking" di Asolo è dedicata a tutti gli amanti del trekking. È in questo ambito che è stato sviluppato, in collaborazione con Vibram, l'innovativo progetto della tecnologia Radiant, che combina materiali e lavorazioni, design e colore in un mix di tecnica e passione. La scolpitura del battistrada offre un elevato grado di tenuta a effetto radiale in



base a cui sono sottoposte le forze di spinta. Il tacco accentuato con sistema Asol-Brake aumenta la tenuta in fase di discesa, mentre il disegno nella parte laterale interna è accentuato per un maggior supporto e controllo della pronazione. L'intersuola in

Eva termoformata funge da contenimento e ottimizza il comfort. www.asolo.com

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Redazione: Stefano Aurighi, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali
Segreteria di redazione: Carla Falato
 Tel. 051/8490100 - e-mail: redazione360@cai.it
Hanno collaborato in questo numero: Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Roberto Serafini, Carlo Caccia
Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
 Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
 Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 205723.1 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it
 Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel. e Fax 0542 679083. Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione. Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l.
 Viale Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano
 Tel. 02 632461 - Fax 02 63246232
Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.
 Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
 Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - e-mail: gnp@telenia.it
Responsabile pubblicità istituzionale (GNP): Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335 5666370 - e-mail: s.gazzola@gnppubblicita.it
Responsabile amministrativo pubblicità (GNP): Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - e-mail: gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
 Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 243.952 copie
Numero chiuso in redazione il 08.11.2012



PARCO NATURALE ADAMELLO-BRENTA
RIFUGIO TRIVENA 1650 mt.
 Val di Breguzzo - Trentino



Apertura invernale per sci alpinismo racchette da neve. Corsi personalizzati con attrezzatura dal 27 dicembre 2012 al 31 marzo 2013.
www.trivena.com - web-cam attiva

NOVITÀ: richiedi la guida sci alpinismo e racchette da neve della Val di Breguzzo a € 6,00 comprese spese spedizione.

SCONTO A COMITIVE E SCUOLE DI SCI ALPINISMO

Ricerca di collaboratori alla pari.

Info: rivolgersi a **Antolini Dario**

Via Condino, 35 - 38079 Tione di Trento (TN)

☎ e fax abitazione 0465-322147 - ☎ rifugio 0465-901019

E-mail: info@trivena.com www.trivena.com



L'Hotel si trova a San Martino di Castrozza, immerso nelle Pale di San Martino: le più belle tra le Dolomiti! A 5 minuti dal centro del paese, vicino agli impianti di risalita, di fronte alla pista di fondo ed al campo scuola di Pra delle

Nasse. Stanze con TV, tel., frigo bar. Per il relax: sauna, bagno turco, palestra, tennis. Garage coperto e sala conferenze.

Mezza pensione, a settimana, da € 350,00 a € 560,00

SCONTI A SOCI C.A.I. 10% TUTTO L'ANNO

HOTEL PLANK di Gubert Antonio

38054 San Martino di Castrozza (TN) Via Laghetto 35

☎ 0439-768976 fax 768989

E-mail: info@hotelplank.it www.hotelplank.it



Situato in posizione centralissima nel cuore di San Martino di Castrozza. A gestione familiare, 20 stanze arredate in stile tipico di montagna, con una vista stupenda sulle Pale. Nell'area sciistica S.M. di Castrozza - Passo Rolle gode di una posizione unica: punta

meridionale del carosello Dolomiti Superski. Le piste, comodamente raggiungibili con il servizio di skibus gratuito si estendono per oltre 60 Km. Si organizzano **escursioni gratuite con racchette da neve.**

Mezza pensione da € 55,00 a € 75,00

SCONTI A SOCI C.A.I. 10% - CONVENZIONI PER GRUPPI

HOTEL CENTRALE

38054 San Martino di Castrozza (TN) Via Passo Rolle 74

☎ 0439-68083 fax 768933

E-mail: info@hcentrale.it www.hcentrale.it



Da quest'inverno saremo felici di accogliervi per delle fantastiche sciare e ciaspolate sulle Dolomiti. Il nostro piccolo albergo, a gestione familiare, è situato in centro a Campitello di Fassa, a circa 250 mt dalla funivia del Col Rodella, punto di partenza per il famoso Sellaronda. Camere comode con servizi, TV digitale, asciugacapelli, cassaforte, telefono e collegamento Wi-Fi. Deposito sci

riscaldato e parcheggio privato. Ambiente confortevole adatto anche a piccoli gruppi. Ottima cucina con piatti tradizionali, menù a scelta e ricco buffet di verdure.

Mezza pensione a partire da € 42,00

SCONTO A SOCI C.A.I. ESCLUSO PERIODO DI NATALE, CAPODANNO, EPIFANIA.

SCONTO GRUPPI. SCONTO NON CUMULABILE CON OFFERTE SUPERSKI DOLOMITI

HOTEL FIORENZA ★★ Fam. Valentini

38031 Campitello di Fassa (TN) Piaz Veie, 15 ☎ 0462-750095 fax 750134

E-mail: info@hotelfiorenza.com www.hotelfiorenza.com

www.hotel-laurin.com



Hotel Laurin ***

Il nostro Albergo è un 3 stelle e si trova in una posizione da sogno, nel cuore delle Dolomiti. Camere confortevoli ed accoglienti. Dopo una giornata intensa potrete rilassarvi nella vasca idromassaggio con acqua delle sorgenti alpine, nella sauna finlandese, nel solarium o nel bagno turco. Lasciatevi viziare con i piatti tipici della nostra cucina.

Min. 54,00 €
Max 95,00 €
 al giorno in mezza pensione

Hotel Laurin
 Via al Lago, 5 • 39034 Dobbiaco - BZ
 Tel. 0474 972 206
 info@hotel-laurin.com

SCONTO A SOCI CAI 10% TUTTO L'ANNO
E INOLTRE SPECIALI OFFERTE PER GRUPPI

HOTEL HOFMANN ***



RESIDENCE ***

Albergo di antica tradizione, con accogliente atmosfera familiare, situato in una splendida posizione panoramica e soleggiata. Punto di partenza ideale per escursioni in tutta la Val Pusteria, sulle Tre Cime di Lavaredo e sulle numerose malghe in Val Casies. Arredamento tirolese, cucina tipica, sauna, bagno turco, idromassaggio, solarium e accogliente soggiorno.

Mezza pensione da € 55,- a € 80,-. Disponibili 6 appartamenti!
 Sconto soci C.A.I. -5% escluso ad agosto. Sconto a gruppi.

ALBERGO HOTEL HOFMANN * Fam. Hofmann . Gasse, 9**
 I-39030 S. Maddalena/Val Casies . T 0474 948 014 . F 0474 948 041
 info@hotelhofmann.com . www.hotelhofmann.com

www.serviziovacanze.it



La Pension Panorama, si trova all'inizio della Val Casies, offre un incantevole vista sulle cime Dolomitiche ed è punto di partenza per sci di fondo, discesa e per bellissime passeggiate alle malghe gestite. Tutte le stanze, dotate di servizi, TV, telefono, hanno vista panoramica. Cucina curata dalla proprietaria che usa prodotti di produzione propria, coltivati in modo naturale, per offrirvi piatti tipici e genuini. Vi vizeremo con le verdure del nostro orto!

Mezza pensione da € 40,00 a € 58,00 minimo 3 notti
SCONTO A SOCI C.A.I. 5% IN BASSA STAGIONE

PENSION PANORAMA ★★ Fam. Mairhofer Alexius
 39035 Monguelfo/Tesido (BZ) ☎ 0474 944017 fax 069737
 E-mail: info@pension-panorama.com www.pension-panorama.com

SOTTO LE CIME BIANCHE DELLE ODLE

Hotel Tyrol



Santa Maddalena in Val di Funes
 Alto Adige - Dolomiti
 tel: 0472 840104

www.tyrol-hotel.eu



Hotel Antermoia ***

L'Hotel Antermoia, vi dà il benvenuto ai piedi del Sass Putia. A 10 Km da Plan de Corones, a 16 Km dall'Alta Badia. Tutte le stanze sono dotate di bagno o doccia, WC, balcone e TV digitale a 23" e telefono. L'ottimo ristorante interno offre abbondanti buffet, nonché menù a tre o quattro portate accompagnate da pregiati vini italiani e locali. La sauna finlandese e la cabina a raggi infrarossi sono a completa disposizione di tutti i clienti dell'albergo. Avrete inoltre modo di apprezzare la comoda sala giochi per bambini e adulti, il bar arredato in legno antico con caminetto, e lo splendido terrazzo con vista sulle Dolomiti!

Camere 1/2 pens. da € 48,00 a € 72,00 - Prezzi settimanali da € 309,00

SCONTO A GRUPPI C.A.I.

Hotel Antermoia ***
 Fam. Michaela e Ivo Winkler
 39030 Antermoia - S. Martino in Badia (BZ)
 Str. S. Antone, 51 ☎ 0474-520049 fax 520070
 E-mail: info@hotelantermoia.com www.hotelantermoia.com



S. Vigilio di Marebbe, nel carosello sciistico del Plan de Corones, la Pension Arnica offre camere con mezza pensione e servizi, TV color, la maggior parte con balcone. **Appartamenti da 2 a 6 persone con possibilità di mezza pensione.** Nel ristorante curato direttamente dai proprietari, potrete deliziare il vostro palato con specialità tipiche ladine e italiane. In ogni momento dell'anno la nostra Pension potrà offrirvi le migliori premesse per il vostro soggiorno.

Mezza pensione a partire da € 39,00
SCONTO A SOCI C.A.I. SECONDO PERIODO
PENSION ARNICA ★★ Fam. Moling
 S. Vigilio di Marebbe (BZ) - Via Paracia, 11 ☎ 0474 501085 fax 506257
 E-mail: info@pensionarnica.com www.pensionarnica.com



Hotel, in tipico stile montano, è situato nel villaggio di Digonera, tra Arabba e la Marmolada. Ottimo ristorante segnalato dalla Guida Michelin. L'hotel dispone di un accogliente stube, nella quale è possibile effettuare riunioni-lezioni per gruppi. La gola dei Serrai di S. Judica, paradiso dell'arrampicata su ghiaccio, dista pochi minuti d'auto dall'hotel. Passeggiate con racchette da neve e possibilità di escursioni sciistiche sui monti circostanti come Col di Lana, Falzarego e Civetta.

Mezza pensione da € 52,00 **SCONTO A GRUPPI C.A.I.**

HOTEL DIGONERA ★★ Fam. Bernardi dal 1938
 32020 Rocca Pietore (BL) Loc. Digonera, 16
 ☎ 0437-529120 fax 529150
 E-mail: info@digonera.com www.digonera.com

SCONTI A SOCI E GRUPPI CAI 8 % SULLA 1/2 PENSIONE TUTTO L'ANNO



online store
asports.it
impreste.it

Le migliori marche di attrezzature per l'outdoor il trekking l'alpinismo lo scialpinismo e la speleologia

subito a casa Tua



Rivenditore autorizzato
Centro ASSISTENZA



Rivenditore esclusivo



Quartier G. Carducci, 141 32010
Chies d'Alpago Belluno - ITALY
tel. +39 0437.470129 - fax +39 0437.470172
info@asports.it - info@impreste.it

Da 35 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, affiancata dalla produzione di capi per **trekking, alpinismo, escursionismo**: materiali Schoeller, Polartec, Eschler, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. I capi



Colvet, distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per **offrire massima qualità ad ottimi prezzi.**

Spaccio presso la sede.

Per informazioni:



S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553



info@colvet.it - www.colvet.it

Bivio il grande comprensorio sciistico in Svizzera (Grigioni). Hotel Post, l'hotel ai piedi del Passo dello Julier. Ascese sempre diverse, seguite da belle discese sia nella neve polverosa che nel firn. Offerte in collaborazione con le guide-alpine locali Geni Ballat, Gübi Luck e Fluri Koch.

- | | |
|---|---|
| <p>Dicembre 2012
3 giorni/3 escursioni
14.12. - 17.12. Uscite per principianti sci-alpinismo e snowboard CHF 748,00</p> <p>7 giorni/6 escursioni
26.12. - 02.01.13 incluso cenone di San Silvestro CHF 1620,00</p> <p>Gennaio 2013
3 giorni/3 escursioni
04.01. - 07.01. CHF 748,00
17.01. - 20.01. CHF 748,00</p> <p>Gennaio / Febbraio 2013
6 giorni/6 escursioni
27.01. - 02.02. CHF 1496,00</p> <p>Febbraio 2013
6 giorni/6 escursioni
03.02. - 09.02./17.02. - 23.02. CHF 1496,00</p> | <p>Marzo 2013
03.03. - 09.03. CHF 1496,00
offerta speciale per Seniores in buona forma fisica
17.03. - 23.03. CHF 1496,00
24.03. - 30.03. CHF 1496,00</p> <p>Aprile 2013
01.04. - 07.04. CHF 1496,00
07.04. - 13.04. CHF 1496,00
14.04. - 20.04. CHF 1496,00
un'altra settimana nel firn per Seniores in buona forma fisica</p> <p>3 giorni/3 escursioni
21.04. - 24.04./28.04. - 01.05. CHF 748,00</p> <p>Pasqua 4 giorni/4 escursioni
28.03. - 01.04. CHF 1128,00</p> |
|---|---|

Sono inclusi nell'offerta: aperitivo di benvenuto, cena a quattro portate, colazione a buffet e tè da portare in escursione, sauna e bagno turco. **Supp. camera singola pari a CHF 20/notte.** Minimo di 3 partecipanti **Per ulteriori richieste e chiarimenti siamo sempre a vostra completa disposizione**

Hotel Post Famiglia Lanz

7457 Bivio, Svizzera - Tel. 0041-81-6591000 - Fax 0041-81-6591001
www.hotelpost-bivio.ch mail@hotelpost-bivio.ch

MIVAL SPORT

MIVAL SPORT Via San Bortolo n° 1
36020 Pove del Grappa (VI)
tel. 0424 80635

ATTREZZATURA E ABBIGLIAMENTO DELLE MIGLIORI MARCHE PER ALPINISMO SCIALPINISMO TELEMARCK

SOCI CAI SCONTO 15 %

VENDITA ONLINE
WWW.MIVALSPORT.IT

1 KONG

3C_kong

PIÙ PERFORMANCE *PIÙ PRECISIONE* *PIÙ COMFORT*

Maestrale RS, prestazioni senza compromessi, unisce due pensieri d'utilizzo, il mondo del free ride e dello sci alpinismo.

Rappresenta la combinazione perfetta tra leggerezza e precisione, si basa sulla tecnologia Scarpa "Axial Alpine Technology", il gambetto e lo scafo utilizzano innovative plastiche più rigide e la nuova scarpetta Intuition Pro Flex Rs.

Il linguettone rigido, abbinato alla nuova fascia collo piede Predator Rs incrementa le performance in discesa. E' compatibile con tutte le tipologie di attacchi.

Queste soluzioni associate alle innovative leve "Zues" assicurano durante la sciata una reattività migliore e più intuitiva, più controllo ed efficienza sui terreni ripidi con neve fresca, come in pista. Maestrale RS, consente di sciare in perfetta simbiosi con qualsiasi tipo di sci da free ride ad oggi sul mercato.

La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare il Fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.

GEA RS

AXIAL ALPINE TECHNOLOGY
aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.